

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 6 — SABBATO 12 FEBBRAIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 44. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Quattro incisioni. — La costituzione siciliana. Continuazione e fine. — Un Greco che medita sulle sventure della sua patria. Quadro di Lipparini. — Costumi Russi. Quattro incisioni. — La Guardia

civica femminile. Schizzi pittorici. Quattro incisioni. — Dell'indipendenza italiana. — La sollevazione di Sicilia nel 1467. — Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572. Continuazione. — Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di

Roma. Continuazione. Tre incisioni. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Rassegna bibliografica. — Varietà. Proposta di una statua dell'Alfieri da innalzarsi sopra una pubblica piazza di Torino. — Moda. Memorie d'una modista. Parte seconda. Continuazione. Un'incisione. — Rebus.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDE.—Prima che gli Stati delle Due Sicilie avessero subita una sì grande variazione, e prima ancora che giungesse

a Torino la nuova degli importanti miglioramenti che sta per introdurre la Toscana ne' suoi ordini civili, era universale in Piemonte e nella Liguria il desiderio d'una guardia cittadina, che avesse il carico di vegliare il buon ordine del regno, ne tutelasse le franchigie, fosse nerbo e sussidio ad un esercito nazionale ne' probabili casi di guerra. Saputisi poi gli avvenimenti di Napoli e quelli di Firenze, che n'erano come la imprevedibile conseguenza, la istituzione di una guardia cittadina dovette

naturalmente farsi desiderio più sentito e più vivo, tanto più che ad esso un altro più efficace se ne aggiungeva, quello vogliam dire, di un sistema rappresentativo da accordarsi ai voti oramai unanimi delle popolazioni Liguri-Piemontesi. Un sistema costituzionale adunque, tale che inchiusse necessariamente in sé la creazione d'una guardia cittadina armata, la quale fosse custodia delle istituzioni patrie in tempo di pace, difesa e saldo propugnacolo dello Stato in tempo di



(Piazza del Palazzo Civico di Torino la sera dell'8 febbraio)

guerra, parve a tutti dovesse oramai entrare nelle vedute e nelle deliberazioni del governo, come già era radicato nel pensiero e nell'intima persuasione dei governati. A questo oggetto il Consiglio generale della città di Torino, adunatosi il giorno 5 del corrente febbraio per deliberare intorno alle occorrenze presenti, dietro proposta del conte di Santa Rosa, la quale, posta in discussione, fu vinta da una maggioranza di trenta-

sei voti contro dodici, approvava un Indirizzo al Re, perchè, avuto massimamente riguardo all'attuale condizione delle cose in Piemonte, ed agli avvenimenti che ogni giorno s'avvicinano in Italia dalle creste del Cenisio all'estrema punta del Passaro, volesse concedere al suo popolo quelle istituzioni rappresentative che più avesse stimato opportune a complemento delle già innanzi promulgate riforme. Quel giorno fu

grande ansia in tutti gli animi dei Torinesi. Il dì 7, il principe, vigilantissimo a prevedere e prevenire i bisogni delle genti affidate alla sua custodia, stava a consiglio coi ministri e coi priuri magistrati dello Stato per avvisare con loro a ciò che fosse da farsi, e quel giorno appunto dovevano i due sindaci della città recarsi a presentare a S. M. l'indirizzo votato. Era per le vie gran calca di gente accorsa per udire e interrogare;



in ciascuno un tumulto di pensieri, di affetti, di speranze, di giudizi incerti e contrarii, ma in tutti un contegno calmo ad un tempo e dignitoso, come popolo che sente un bisogno importante ed aspetta un'importante decisione. Verso sera quella calca si discioglieva.

Nessun provvedimento era giunto agli orecchi del pubblico ansioso di sapere; ma nei luoghi più frequentati della città leggevasi: *Concittadini, ordine e moderazione; il Re ha detto che farebbe contenti i suoi popoli*; e tanto bastò perchè ognuno rimanesse con una gran gioia e una gran fiducia nel cuore. A notte avanzata tornavano i ministri a consiglio, e il dì seguente (8) s'udì che erano state adottate le seguenti basi d'uno statuto fondamentale per stabilire nei regni Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo. — La religione cattolica, apostolica, romana, la sola dello Stato, ma tollerati conformemente alle leggi gli altri culti ora esistenti; — sacra e inviolabile la persona del Re, e responsabili i suoi ministri; — al re solo appartiene il potere esecutivo; egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio; nomina a tutti gli impieghi; dà tutti gli ordini necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospendere o dispensarne l'osservanza; — il Re solo sanziona le leggi e le promulga; — ogni giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome; egli può far grazie e commutare le pene; — il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere, composta la prima di membri nominati a vita dal Re; elettiva la seconda sulla base del censo da determinarsi; — la proposizione delle leggi appartiene al re ed a ciascuna delle due Camere; però ogni legge d'imposizione di tributi sarà presentata prima alla Camera elettiva; — il Re convoca ogni anno le due Camere, ne proroga le sessioni, e può disciogliere la elettiva; ma in questo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi; — nessun tributo può essere imposto o riscosso se non consentito dalle Camere e sanzionato dal Re; — libera la stampa, ma soggetta a leggi repressive; — garantisce la libertà individuale; — i giudici, meno quelli di mandamento, inamovibili dopo che avranno esercitate le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi; — stabilita l'armata nazionale, composta di persone che paghino un censo da fissare; verrà essa posta sotto gli ordini delle autorità amministrative e la dipendenza del ministero degli interni; il Re potrà sospendere o discioglierla nei luoghi dove crederà opportuno. Il sopradetto statuto fondamentale sarà messo in vigore in seguito all'attivazione del nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali.

A queste disposizioni del Re Carlo Alberto, il Piemonte e l'Italia riconoscenti non hanno che una sola ed unanime voce per ringraziare; il trionfo è ora compiuto; i destini d'Italia assicurati dalla sapienza del fedele guardiano dell'Alpi; la maggior vittoria fu oggi riportata dal magnanimo Principe, e impolenti diventano tutti gli sforzi dello straniero per rannodarsi. L'Italia è fatta la terra dei miracoli. — Impossibile l'esprimere la gioia che si diffuse il giorno 8 in tutta la città di Torino; impossibile il dire in modo conveniente le dimostrazioni d'allegrezza alle quali si lasciò andare in quella sera l'intera popolazione della capitale uscita per le vie della città a festeggiare un grande avvenimento, ma che seppe costantemente mantenersi nei termini dell'ordine e della temperanza: era una dimostrazione di tutta riconoscenza al benefico Sovrano, che aveva seguito gli impulsi generosi del suo cuore, ed il sentimento della gratitudine prevalse ad ogni altro. Verso sera, le campane di tutte le chiese suonavano a festa, e quel suono accordavasi coll'esultanza dei cittadini. Uomini confidati avevano tosto recata la felice novella nelle circostanti terre, e la gioventù torinese e dei più prossimi dintorni, alla quale si erano uniti moltissimi de' nostri studenti, trovossi adunata alle ore sei sulla piazza Vittorio Emanuele per concertare una mostra che esprimesse al Re, al Municipio, ai rappresentanti di Roma, di Napoli e della Toscana i ringraziamenti e le congratulazioni del popolo figure-piemontese. La città era illuminata, e migliaia di persone accorrevano sulla piazza Castello; al tempo stesso dalla contrada di Po veniva un'onda sempre crescente di gente, e in mezzo ad essa drappelli di giovani e di studenti, chi colle bandiere spiegate e le coccarde tricolori sul petto, chi cantando inni nazionali e lietissimi *Evviva al Re, all'Italia, ai fratelli Siciliani e Napolitani, alla Costituzione, all'unione e indipendenza italiana*. A capo dei drappelli camminavano il marchese Roberto d'Azeglio, il conte Chiavrina e l'avvocato Vineis, i quali finora sono stati fra i primi promotori delle cittadine esultanze. Le prime, le più calde dimostrazioni, ebbero luogo sotto il balcone del regio palazzo; si recarono di poi i drappelli e la folla al palazzo di città per salutare i sindaci che s'erano mostrati al balcone; dopo di che, incamminandosi verso l'abitazione del nunzio pontificio, che pure comparve in compagnia d'un altro sacerdote per ringraziare, tutti lo salutarono con altissimi *Viva* all'immortale Pio IX e all'Italia. Di ritorno, i drappelli entrarono in Doragrossa; si formarono dinanzi al collegio dei Gesuiti, ma in perfetto silenzio e colle bandiere rovesciate: — *Puori i lumi*, gridarono alcuni; *Lasciateli nelle tenebre*, risposero altri, e continuarono la marcia. Giunti nella piazza di S. Carlo, e fatta quivi una prolungata acclamazione al rappresentante di Napoli, che s'è mostrato in questi ultimi giorni sommamente commosso, tutti andarono in bella e pacifica ordinanza alla dimora del ministro di Toscana e a quella del cav. Santa Rosa, la cui voce nelle passate deliberazioni del Consiglio municipale aveva sempre suonato in favore delle libere istituzioni. Mostratosi egli al balcone con bandiera che sventolava manifestamente commosso, ai plaudenti cittadini disse essersi creduto in debito di pagare alla patria il tributo di onesto cittadino, e questo debito venirgli dal nome che portava, ecc. Terminata quest'ultima dimostrazione, i drappelli e la folla si sciolsero con quell'ordine medesimo per cui s'erano fatti fino allora ammirare, ed ognuno si ritirò pacificamente: s'era soddisfatto ad un importante dovere verso il Principe benefico, verso i rappresentanti di potenze amiche, verso i cittadini da tutti

ammirati per virtù civili; ogni altra dimostrazione sarebbe stata intempestiva e non conveniente. Sarebbero nondimeno incompiuti questi cenni, ove non facessimo onorevole menzione del clero, parecchi membri del quale parteciparono alla comune esultanza, e dell'ordine dei Domenicani che si fece principalmente osservare per una grande illuminazione: lo devotissimo esempio di religione non disgiunta da civiltà, di fratellevole accordo di tutte le classi. Bellissima la seguente iscrizione, la quale leggevasi sulla porta maggiore della chiesa di quei padri:

IDDIO OTTIMO MASSIMO
TI COLMI DI BENEDIZIONI
O RE CARLO ALBERTO
BENEFATTORE SOMMO DE' TUOI POPOLI

Ora ne rimane a dire brevi parole. Concittadini e Fratelli! Il Re lo ha detto: Da 17 anni ch'ei regge i suoi popoli con amore di padre, hanno essi sempre compreso il suo affetto, siccome Egli si studiò sempre di comprendere i loro bisogni, e fu costante suo intendimento di operare in guisa, che il Principe e la nazione fossero fra loro uniti coi più stretti vincoli pel bene della patria; ma poichè i tempi presenti sono disposti a cose maggiori, in mezzo alle mutazioni seguite in Italia egli non ha esitato a dar loro la prova più solenne che per lui si possa della fede che ripone nel loro senno e nella loro devozione. Fino a questo giorno noi ci siamo mostrati degni della confidenza del nostro Padre più che Principe; seguiamo; e avremo così contenti i suoi desideri, e adempiuto il più sacro dovere del cittadino, che è di non nuocere alla patria con portamenti intemperanti e dannosi. Concittadini e Fratelli, il gran Pio e Carlo Alberto ci hanno dischiusa una nuova era di prosperità e di gloria, più fortunati noi dei nostri fratelli delle Due Sicilie, che l'hanno comprata a prezzo di patimenti e di sangue; ora essi chieggono a noi moderazione e concordia, e tutta una generazione ci guarda.

Da qualche tempo era da tutti desiderato in Piemonte un giornale il quale, senza farsi ligio al potere, fosse nondimeno ufficiale o semi-ufficiale, in quanto dovesse dipendere dal governo per la conoscenza dei provvedimenti governativi ne scrutasse le cause, ne discutesse così i certi vantaggi come i probabili danni, ne addimostrasse la utilità comprovata da documenti attinti alle fonti loro naturali; serbasse infine indipendenza d'opinioni in mezzo all'esame imparziale e severo delle materie; osasse far udire al governo la verità quand'egli traviava, ma ad un tempo rendesse omaggio alle sue intenzioni quando erano rivolte al bene comune. Come si vede, l'imprendimento di un tal giornale era cosa sommamente delicata e non scevra di difficoltà; ma il pubblico fu rassicurato, quando seppe che direttore di esso sarebbe l'esimio avvocato Luigi Vigna, versato del pari nelle scienze legali e nelle amministrative. In quest'ultima massimamente l'avvocato Vigna ha già mostrato quanto valesse col suo *Dizionario amministrativo*, attualmente in corso di stampa: il giornale assume il titolo di *Corriere Subalpino*, e sarà quotidiano: incomincerà la sua pubblicazione il dì 1° del prossimo marzo. — Per ora ci contenteremo di averlo annunziato al pubblico; ne diremo più pratiche parole quando n'abbia veduta la luce il primo numero.

ALESSANDRIA. — La città di Alessandria, memore della sua origine eminentemente italiana, in tempi in cui l'amore che si portava alla patria fruttava la cacciata dello straniero, s'agitava in mezzo ad una vita puramente tutta italiana, e si commuove nelle più interne viscere alle sciagure dei nostri fratelli di Lombardia. Bella quindi, modesta quale si conveniva al mestissimo ufficio, e soprattutto commovente pel concorso di parecchi cittadini atteggiati a raccoglimento e dolore, riuscì la funzione preparata nella chiesa di S. Stefano in quella città a suffragare le anime delle vittime Lombardo.

Ci scrivono pure da quella città, che nelle solenni esequie celebratesi nella chiesa dei RR. PP. Serviti, i sublimi canti della religione profondamente sentiti e vestiti con rara maestria di patetiche note dal giovane maestro Luigi Cornaglia commossero gli animi, trassero le lagrime, ed espressero al vivo la tenerezza della chiesa che raccomanda a Dio i suoi figli, e il dolore della patria che in essi piange la perdita di forti e generosi cittadini. Voglia il Dio della maestà esaudire le nostre preghiere.

GENOVA. — Il giorno 31 gennaio, ad un'ora di notte circa, si presentò all'ospedale di Pammatone un individuo decentemente vestito, di forse cinquant'anni, robusto, ma che diceva di essere assalito da un accesso di asma, e da un'affezione polmonare terribilissima; egli mostrava di reggersi a stento e pareva già presso a morte. I medici e i chirurghi che erano a guardia dello spedale, lo accolsero con somma carità, e senza chiedere altro ordinarono, gli si apprestassero i debiti soccorsi. Il corpo dell'uomo era abbandonato, il capo cadente, il respiro affannoso. Richiesto di quale paese fosse — Tirolese, rispose. — Proveniente? — Da Luoca. — Diceva conoscere varie lingue, come francese, spagnuolo, italiano, ecc. Fu condotto nell'infermeria; e mentre c'è si spogliava per mettersi a letto, i sintomi del male parvero cessare. Giunto uno degli scritturali alla porta, e veduto quell'uomo, lo riconobbe per un cotale che, non ha molto, era stato cacciato dallo spedale come ostentatore di mali che non aveva; più ancora; lo riconobbe per un Austriaco. L'individuo, smascherato, era bell'e guarito; il male ostentato era svanito; allora fu cacciato nuovamente in mezzo a rimproveri degli astanti. L'Austriaco impostore, che non si attendeva a questa scena, esclamò confuso, e gridando che avrebbe ottenuto ragione dell'ingiustizia. Possiamo assicurare che già altre volte, un mese fa circa, si presentarono all'ospedale alcuni Austriaci, d'aspetto equivoco, e che detto loro che non si sarebbero accettati ove non fossero muniti dei debiti certificati, non erano più ritornati. Questi fatti vogliono considerati, specialmente nelle presenti circostanze.

REGNO LOMBARDO-VENEZO. — Da MILANO, ci scrive il no-

stro corrispondente: «Noi esprimeremo al modo che qui si può la letizia per la costituzione data a Napoli. Ne arrivò la nuova a mezzodì del 2, e volò sì rapida che la sera il teatro (deserto a segno, che nella settimana precedente si fecero sessanta viglietti) fu affollatissimo; elegantemente vestite le signore e in bianco, e con sciarpe e nastri a tre colori. Il 3 febbraio al contrario il teatro fu letteralmente vuoto, per la mensile ricorrenza del fatto cittadino. Domenica poi al corso Pio (già porta Romana) fu affluenza straordinaria; e già prima, all'ultima messa in duomo era accorso il fiore della città, per cantare mentalmente un *Te Deum* di ringraziamenti, e una preghiera di speranza. Erano non meno di 20,000 persone: più di cento carrozze sulla piazza; folla nelle contrade vicine; poi la sera concorso al teatro in grand'addobbo. Mentre in duomo accorreva la turba, gli arciduchi guatavano dalle finestre; e il governatore e Radetzky, che uscivano dal quotidiano convegno col vicerè, non poterono sbarazzarsi dalla folla, e dovettero cangiare strada. È notevole, come sintomo di quella perpetua inconseguenza che domina qui, che i giorni prima, e massime il 5, tutto il militare era in giro, e grosse pattuglie per tutto: il giorno della festa in duomo neppure un soldato comparve, neppure un poliziotto. L'impresario Merelli ci annunzia che finalmente andrà in scena il *Faust*, ballo spettacoloso e costoso, dove la Elsler eserciterà le rifiutate sue virtù. L'uomo ci esorta, in tono da predica, a concorrervi come ad un'opera pia, avvegnachè sul teatro vive una quantità di poveri, che l'ostinazione nostra a non divertirci ridurrebbe sul lastrico. Non sa egli che abbiamo ad espiare 34 anni di ebbrezza teatrale?»

Il vicerè è malato; e si pretende per l'impressione fattagli dalla madre d'uno de' perseguitati, che presentatagli a domandar ragione o grazia, non n'ebbe che risposte evasive; ond'ella mutò le suppliche in invettive ed imprecazioni. Il 7 fu fatta rigorosa perquisizione all'avv. Emilio Broglio, già segretario della strada ferrata, suggellate le sue carte, egli stesso chiamato alla polizia, ma dopo un costituito di due ore fu rilasciato. L'8 si arrestarono Camperio e Prinetti: Besana e Simonetta riuscirono a fuggire. S'indicano 40 come notati sulla tavola della proscrizione, sempre per trovar il comitato dirigente: ma il lepido Villani, al suo carceriere Bolza diceva: «Se volete trovar il comitato, salite sulla guglia del duomo, e quanto l'occhio abbraccia, è comitato». Vuolsi che il direttore di polizia Torresani, abbia dato segni di pazzia dacchè la giustizia divina il toccò di nuovo col torghil'unico figlio del figlio mortogli l'estate passata. Nella polizia del vicerè si farebbe un gravissimo cambiamento se fosse vero che si congedasse l'anima di essa, Grimm.

A Vienna poi l'alta conferenza (la quale fu veramente le veci dell'imperatore, ed è composta dell'arciduca Luigi, del futuro imperatore, dei ministri Metternich, Kollowrat e Kübek) va divisa di pareri tra il crescere i rigori e il fare concessioni. Kollowrat è per le ultime; finora prevale l'opposta parte: ma potrà durare? Pur troppo v'è qualcuno che soffre in quelle ire, e ci spiace notare fra questi il milanese generale V. . . . , antico soldato di Napoleone. Gli Italiani di colà sono costretti sfuggire le compagnie, per non sentire tirate, insoffribili a chi vuol bene alla patria. Ma un fatto importantissimo ci è assicurato; cioè che gli Ungheresi domandarono che i loro soldati sieno revocati dall'Italia. Si assicura pure che molti battaglioni diretti sull'Italia, s'iansi rapidamente volti sopra la Boemia.

A Vienna fu costituito un appello per la censura. I rimedii scarsi e palliativi palesano l'intenzione di non ricorre a radicali. Questo appello ha per presidente il presidente della polizia, conte di Zedlinsky, anima di Metternich. Ottima è la prescrizione che i censori debbano dire il motivo della riprovazione d'uno scritto: ma intanto non è permesso reclamare per iscritti di cui non si mostri l'importanza; o per sole frasi levate, o, ciò ch'è più assurdo, per articoli di giornali. Non si definisce poi quali sieno le materie di cui è permesso o vietato trattare. Quanto all'Italia, l'istituzione è nulla, perchè l'appello dee portarsi a Vienna, donde le decisioni verrebbero tardi e passato l'uopo. In Lombardia anzi si strinse la censura coll'introdursi cosa repugnante affatto allo spirito del governo austriaco. Il presente direttore manda ogni cosa, che pur lontanamente concerna la religione, alla curia vescovile per voto; sicchè questa dovette nominare sei censori, e così resta, per mero arbitrio, o per burocrazia, istituita una censura ecclesiastica. Si fanno indagini contro chi possiede il *Mondo Illustrato*, forse spiacciuto il suo attenersi ai fatti e schivare le declamazioni. L'*Osservatore Austriaco* si dà la briga di confutare il famoso indirizzo di G. Mazzini al Papa, e la *Gazzetta di Venezia* traduce l'articolo. Ci piace sempre il vedere il forte confutare il parlante.

Il minacciato fallimento della banca Eskelles di Vienna impacciò di nuovo la strada ferrata da Milano a Como. Quella casa rassegnò gli affari proprii, conservandosi solo l'agenzia della banca imperiale. Alla strada suddetta si lavorò finora per quanto lo permise il freddo, che ivi pure giunse a 7 gradi. Per alcuni viadotti la fonderia Bouffier di Milano fuse spranghe di ferro sino del peso di 1700 chilometri. Sempre più s'imbarazzano le finanze austriache. Si mandò a praticar colla Russia un prestito di 80 milioni di rubli, ma pare non riuscisse. Vuolsi che gli arciduchi d'Austria si rassegnassero a qualche sacrificio delle lautissime loro fortune, e si quotizzassero per prestare allo Stato 100 milioni.

VENEZIA è trista; nulla delle gioie consuete al carnevale; non balli nelle case, non alla società Apollinea; la città dell'allegria spensierata or è fatta meditata, collerica, sperante. La moglie dell'avv. Manin può giornalmente vedere il marito, soffre di salute e dal freddo, ma non iscoraggiato. Ella stese una petizione per ottenere fosse giudicato a piede libero, e in essa non separava la sorte di lui da quella di Tommaseo: fe' sottoscrivere essa domanda da moltissimi cittadini; ma finora non ebbe risposta. Sono due Austriaci i giudici che istruiscono il loro processo. Questa dice che Belcredi (Bergamasco) e Cantù (Milanese) sono sudditi sardi; o perciò la polizia forse non voleva che dar loro i passaporti

per rimandarli al loro paese! Per tali chiamate, si manda un pelotone di gendarmi? La Gazzetta stessa narra come, il giorno dell'arresto di Manin e Tommasco, tutta la guarnigione di Venezia fosse sull'armi: vorrebbe piamente insinuare che fra le carte di Manin si trovasse una circolare destinata ai preti del regno, perchè incitassero le popolazioni contro li Austriaci; ma pur essa confida che il loro processo debba risolversi prontamente. La stessa gazzetta, che imputa ai ricchi e ai nobili di Lombardia il presente malcontento; narrando poi quello del Tirolo italiano, e l'astinenza colà pure dal fumare, dice che vien da gente bassissima, e che nulla ha a perdere.

DUCATO DI PARMA.—Dal giornale le *Riforme* ricaviamo, che il nuovo duca di Parma, il giorno del suo solenne ingresso colà, ha fatta pubblicare una generale amnistia dal 1821 in poi, ed ha pure disposto che nessuno in avvenire possa essere tenuto in carcere più di 48 ore senza essere rimesso ai tribunali ordinarii.—Sarebbe un buon principio di regno; e migliore, ove il principe persistesse in queste generose disposizioni di avvantaggiare la condizione de' suoi Stati.

DUCATO DI MODENA.—Vociferavasi da alcuni giorni che dovesse diminuire il numero delle truppe austriache venute ad occupare i siti grossi del ducato; ma ciò non si è verificato. Vero è che una parte di queste truppe partì il dì 16 gennaio improvvisamente da Modena per Mantova, e si disse per reprimere un tumulto che vi era nato; ma altre compagnie vi tornarono dappoi; onde si può dire con ragione che il numero dei soldati ausiliarii rimase in tal guisa pareggiato nel Modenese. Ciò che v'ha di peggio però si è, che il duca ha cresciute le pubbliche imposte per fare le spese agli Austriaci.—Continuano intanto gli arresti tanto a Modena quanto a Reggio; ma tali sevizie, massime perchè commesse sopra persone che godono maggior riputazione nel paese, non altro infine producono che una più grande avversione al governo ducale.

TOSCANA.—Leggiamo nella *Patria* il seguente motuproprio del granduca Leopoldo II, in data del 31 gennaio scorso: « Con le prime franchigie già concesse alla stampa, con la creazione della Consulta di Stato, con la convocazione della Conferenza incaricata di studiare e proporre quelle riforme delle quali la legislazione municipale può essere suscettibile, Ci femmo un grato dovere d'inoltrare i Toscani nella via di quel progresso civile, nella quale già gli Avi nostri li avevano felicemente incamminati, proponendoci il nobile e giusto fine di dotare gradatamente il paese d'Istituzioni che per il loro carattere eminentemente patrio e nazionale contribuir potessero alla causa generale dell'unione e dell'indipendenza italiana.

Fedeli a questo concetto, risoluti ognor più fermamente di raggiungere lo scopo che Ci siamo prefissi, e di pervenirvi in quel modo per cui nella sincera ed intima concordia fra Principe e Sudditi quel bene massimo si conseguisse senza disordini e senza perturbazioni, siamo venuti nella determinazione di ordinare che siacì presentato un progetto di riforma dell'attuale legge sulla stampa, ed un altro progetto di riforma dell'istituzione della Consulta di Stato, coordinato quest'ultimo ed armonizzante con quelle innovazioni che saranno per introdursi nel sistema municipale, onde giunger così a perfezione al più presto quell'opera che deve assicurare la prosperità del paese.

E sembrandoci che lavori di tanta importanza meglio possano prepararsi coll'accurato studio di pochi che in collegi troppo numerosi, abbiamo della compilazione dei medesimi incaricato i seguenti soggetti, cioè: il Cav. Niccolò Lami; il Marchese Gino Capponi; il Cav. Leonida Landucci; il Professore Pietro Capei; l'Avv. Leopoldo Galeotti.

Toscani, la manifestazione unanime e spontanea dei sentimenti dei vostri Municipii, quando altra volta era il cuor nostro contristato dai disordini livornesi, formò la nostra consolazione e la nostra forza. La nostra fiducia in voi fu da quel momento raddoppiata, e niente potrà farla vacillare. Stringiamo ancor più, se è possibile, quella fiducia tra noi, e valga ad un tempo a condurci a completare tranquillamente le nostre riforme, e ad escludere quelle tumultuarie manifestazioni, che compromettendo la quiete del paese, oltre all'indebolirci, darebbero occasione al disordine, e farebbero forse precipitare i destini della patria comune ».

Questo Motuproprio, seguita a dire la *Patria*, è il principio del nuovo Programma, perchè ordina che infine sorga una vera Consulta, e che la Libertà della Stampa sia un fatto. Dietro a queste verranno (noi lo speriamo) tutte le altre Istituzioni: le quali non solo confermeranno il Principato, collocandolo sulla base della Libertà del Popolo; ma ancora potranno lo Stato in grado di progredire nei miglioramenti politici senza novità sovversive, ma solo perfezionando e allargando le Istituzioni ordinate così sapientemente nel loro principio da essere conservatrici, e progressive a un tempo istesso.

Lettere di Firenze, giunte recentemente, annunziano che, saputo appena le felici novelle di Napoli, il popolo affollato sotto le finestre del palazzo granducale chiedeva una costituzione. Il principe, mostratosi al balcone, promise che il voto del suo popolo sarebbe soddisfatto, e tutta la popolazione fiorentina applaudì a questa nuova concessione del granduca come ad un'opera benefica veramente e nazionale. L'Italia fa da sé, e cammina di trionfo in trionfo.

BOLOGNA.—Venne in questi ultimi giorni inviato al governo di Roma un memoriale, in cui la gioventù bolognese chiede formalmente di poter armare uno squadrone di cavalleria cittadina. Ebbe l'incarico di presentare tale domanda alle autorità il conte Grabinski, figliuolo del celebre generale polacco di tal nome, ma nato e dimorante in Bologna: v'ha perfino chi crede possa essere egli stesso il comandante dello squadrone.

L'esposizione di belle arti, fattasi ultimamente a Bologna, fu meno ricca di opere veramente pregevoli che non quella dell'anno precedente (1). Però non vogliam tacere di alcuni

quadri, che meritano maggiori encomii, ed in particolare di tre che ci è dato qui presentare in incisione. Sono essi l'Agar nel deserto di G. Ferrari; Tobia di Montebugnoli, ed altro Tobia di Alessandro Guardassoni. Meritano pure di essere menzionati tre ritratti ed una mezza figura di Rebecca di Fortunato Rossi; alcuni quadri di paese di Luigi Ventura e del priore D. Gius. Monari; un gran quadro di C. Masini, rappresentante l'Ascensione, replica di altro quadro dallo stesso esposto alcuni anni sono. Ottennero molte lodi due mezze figure di Andrea Besteghi, un Crociato ed una Baccante, non che un Tempio di Salomone, disegno all'acquarello, di effetto grande e di accurata esecuzione, lavoro di Calisto Zanotti. Il Guardassoni, giovane che promette essere ben presto annoverato tra gli ottimi artisti, ha esposto eziandio il proprio ritratto, opera bellissima che se non supera, uguaglia il quadro di Tobia.—Grande scarsità di opere di scultura; soltanto si notavano: un ritratto di donna, figura al naturale di tutto rilievo, grazioso lavoro di Alfonso Bestelli; ed altri cinque busti, parimenti a tutto rilievo, di Davide Putti, molto lodati per la somiglianza.

DUE SICILIE.—Lode all'Italia, una, libera e indipendente!—Con questo saluto noi abbiamo accolte le prime nuove dei felici avvenimenti della Sicilia e di Napoli; con questo saluto ci piace ora inaugurare la narrazione delle gioie de' nostri fratelli Palermitani e Napolitani, che sono gioie e contentezze di tutta l'Italia. Finora s'era fatto da noi un grande aspettare; finora a momenti brevi ed incerti di conforto e di speranza succedevano altri momenti di dolore, di lagrime, di disperazione; oggi finalmente i tempi vaticinati in passato da tanti martiri della libertà italiana, inaugurati dal gran Pontefice e dal Re guerriero sono giunti; per ora copriamo d'un denso velo le rimembranze dolorose dei giorni scorsi; più tardi la storia darà giudizio dei fatti di sangue che li hanno sventuratamente funestati; ma noi non abbiamo nè dobbiamo avere altra voce che quella di allegrezza e di plauso per rispondere alle salutazioni che ci mandano le siciliane e napolitane terre, e che in questa sola convengono: *Lode all'Italia, una, libera e indipendente!* Ciò che succede da pochi mesi, anzi da pochi giorni in Italia, non ha nulla propriamente che possa dirsi opera umana: tutto fra noi è miracolo, ed il miracolo viene da Dio. Ma il vero, il principale, il meraviglioso beneficio di un tal miracolo questo si è, di vedersi emergere dal popolo, dai principi, dall'unione loro, gli elementi necessari a costituire la nazionalità italiana; di vedersi chiuso per sempre l'adito alla possibilità dei disordini e delle congiure; di vedersi ottimamente compreso dai governanti e dai governati lo scopo del presente risorgimento, ed i mezzi che lo debbono solidare nelle sue fondamenta. Sono dunque veri miracoli, di cui non tutte forse conosciamo le cause che li hanno preparati e generati, ma dei quali godiamo i presenti vantaggi ed i benefici effetti. Chiunque volesse cercare nella storia un avvenimento che per la sua grandezza si possa al nostro paragonare, dovrebbe forse risalire fino a quello delle Crociate; si levano le intiere popolazioni, e come un sol uomo mirano ad un unico segno, allora alla terra della nostra redenzione, ora al vessillo della nostra rigenerazione: *Iddio lo vuole!*—Abbiamo detto che i nostri fratelli delle Due Sicilie sono ora confortati dalla gioia, premio di un lungo soffrire, ricompensa di un breve, ma gagliardo combattere; ma le savie nazioni non si addormentano nella buona ventura; esse sanno che a gioie brevi succedono talvolta dolori lunghi, affannosi: esse quindi prevedono, e si preparano. Sappiamo infatti da Palermo, che alle sterili concessioni mandate primamente dal Principe napolitano fu fatta questa risposta: *Conoscere la Sicilia per l'esperienza di molti anni qual sede si debba avere nelle proposte di un potere assoluto; essersi levati i Siciliani per la ricuperazione dei loro diritti e delle nazionali franchigie che solo possono assicurare la felicità della patria loro, e da più giorni combattere e soffrire tutti gli orrori del bombardamento e della guerra per riconquistarle; non poserebbero, se non quando la Sicilia riunita in Palermo in generale parlamento avesse adattata ai tempi quella costituzione che aveva da più secoli posseduta, che aveva parimente l'Inghilterra nel 1812 riformata e guarentita, che aveva lo stesso editto dell'11 dicembre 1816 implicitamente confermata. Continuavano frattanto a Palermo, ne' suoi dintorni, ed in varie parti della Sicilia i combattimenti fra gli insorti ed i regii; dalla parte dei primi con prospero successo, dalla parte dei secondi per onorata e necessaria difesa. Una ostinatissima zuffa s'era impegnata nella magnifica villa della principessa Butera all'Olivazza, e 40 giovani insorti avevano riportata una gloriosa vittoria sopra 200 dei regii; uno di quei giovani ferito nel capo si tergeva la fronte del sangue con un bianco lino, e consegnatolo ad un suo amico gli diceva: *lo porterai a farlo vedere a Napoli, e là dirai a quel popolo che questo sangue noi versiamo per la sua salvezza.* Il dì 27 i regii fecero un ultimo tentativo per farsi padroni della città; ma perdettero 1000 dei loro, gl'insorti solo 250: tutto quel giorno fu battaglia d'armi e di mani; le campane suonavano a stormo; le artiglierie facevano strage dei combattenti; sorgeva finalmente il giorno 28, e Palermo, libera della presenza dei regii, aveva riconquistata la sua libertà. Ma Napoli anch'essa insorgeva alla sua volta alla salvazione della Sicilia; ivi giungeva improvvisamente la nuova della data costituzione, e con essa le navi che doveano riportare le soldatesche omicide: ora v'ha tregua di 10 giorni colla Sicilia, nel qual tempo i Siciliani debbono formulare i loro desiderii, e sottoporli alla sanzione sovrana.—*

Mentre queste cose accadevano in Palermo e nel resto della Sicilia, agitavasi Napoli in grande commozione. Il giorno 27, all'una dopo il mezzodì, due giovani napolitani spiegarono uno un ombrello rosso, l'altro un ombrello verde, ed accostavali un fazzoletto bianco, che ciascuno di loro teneva all'uno dei capi. Gridavano: *viva la costituzione!* e in men che non si dice innumerevoli coeardate si mostrarono sul petto del popolo; le gettavano dai terrazzi e dalle finestre le donne che agitavano plaudenti nastri e lapi a tre colori italiani; lo dispensavano i preti sulle porte delle chiese, esor-

tando i cittadini ad adoperarsi per la redenzione comune. Era un abbracciarsi, un baciarsi, un levar voci di contento e di plauso da tutte le case, da tutte le vie; esortavano gli uffiziali e i migliori cittadini di Napoli perchè non si facesse fuoco; invano sventolarono sui castelli le bandiere rosse, bandiere di sangue; la costituzione fu data, ed all'annuncio delle benefiche concessioni, di nuovo borghesi e soldati s'abbracciarono fratelli; scomparvero i birri e la inverecconda polizia. Spiacque a taluno quella dilazione di 10 giorni, credendola occasione opportuna ad interrogare la volontà di certe corti straniere, e dimandare consigli; ma il popolo nella pienezza della sua gioia non accoglie sospetti, e confidante attende ora il fine delle reali promesse. La mattina del 29, Napoli presentava un magnifico spettacolo, e tutta la città pareva un gran teatro di feste e di dimostrazioni nazionali. Verso il mezzogiorno il re usciva a cavallo per fare il giro della città, accompagnato da parecchie guardie del corpo e dalla guardia cittadina a cavallo: al suo apparire un tuono di applausi e di viva scoppia da cento parti della magnifica e affollata via di Toledo; si precipita la moltitudine per baciare le mani, i piedi, gli abiti del principe, la testa e la guadrappa del suo cavallo; il re commosso e con le lagrime sulle ciglia ringrazia, saluta, sorride ai circostanti, e fra le grida innumerevoli volte ripetute di *viva il re, viva la costituzione!* rientra nel palazzo reale dopo una passeggiata che avea durato più di due ore. Quel giorno l'alleanza fra il re Ferdinando e il suo popolo fu piena e sincera: il popolo certo non la romperà. La sera, la bellissima Napoli si rallegrava e splendeva per canti cittadini, per lumi generalmente accesi; il magnifico teatro san Carlo non mai così affollato nè così festante come in quella occasione che segnava un'epoca di napolitano ed italiano risorgimento.—Ne' giorni seguenti incominciò ad ordinarsi e prepararsi all'esercizio dell'armi la guardia civica; ma non si aveva gran fiducia nella durata del ministero di cui è presidente Serracapriola: già il nuovo ministro per gli affari interni, Cianciulli, s'era dimesso dall'ufficio per cause di salute, e lo surrogava il Bazzelli, amicissimo alle discipline letterarie ed alle liberali istituzioni. Le province perseverano in armi, non ostili nè minacciose, ma deliberate a non deporle se non quando sarà pubblicata la costituzione. S'è vociferato, che un prete Placido Baker, basso, astuto, fanatico, solito in passato a far traffico di sue divozioni con chi sedeva più in alto, abbia eccitato qualche centinaio di lazzaroni a tumultuare in apparenza contro la costituzione, in realtà per dar di piglio alle robe altrui; ma i migliori cittadini intervennero, si opposero; rimase il prete scornato, e n'andarono i lazzaroni con la peggio.—Al dicastero della guerra e marina, che era rimasto finora vacante, venne preposto il generale Garzia.

PAESI ESTERI

DANIMARCA.—All'avvenimento al trono del nuovo re Federico VII, gli studenti vollero fare una dimostrazione; quindi molti di essi cantarono un inno nazionale norvegico, gridarono *viva la costituzione!* ed alcuni anche intonarono la prima strofa della Marsigliese. Un'altra dimostrazione preparavasi per la sera del 24, onde ottenere il governo rappresentativo, e parlavasi in proposito di una deputazione composta dei deputati della capitale agli Stati, di membri della borghesia e di studenti, che si sarebbe presentata al re, per esporgli il desiderio generale di una costituzione: la polizia, prevenuta a tempo, intervenne e dissipò gli assembramenti; ma la tranquillità pubblica non fu menomamente turbata.—L'erede presunto del trono è ora il principe Ferdinando fratello del defunto re; è in età di 53 anni, e non ha figli. Dopo di lui, se il nuovo re non prende altra moglie, o non può aver prole, salirebbe al trono di Danimarca il principe Federico, primo nato della Langravina di Assia, sorella primogenita del re: il principe Federico sposò una granduchessa di Russia, figliuola dell'imperatore Nicolò, morta tre anni addietro. Chi ricorda le pretese della Russia intorno alla successione eventuale al trono di Danimarca, facilmente comprenderà che quella potenza non omette occasione per regolare a suo profitto le facende del settentrione d'Europa. Sentiamo ora che il re Federico ha data a' suoi popoli una costituzione.

PRUSSIA.—Nella terza tornata del comitato degli Stati riuniti, che ebbe luogo a Berlino il dì 24 gennaio, discutendosi il piano del nuovo codice penale, si offerse naturalmente per prima e principale questione, se dovesse o no abolirsi la pena di morte. Vivissime furono le discussioni in proposito, e molto si è parlato in favore e contro tale disposizione; ma la dimanda dell'abolizione venne infine rigettata a grande maggioranza di voti: di 97 ch'erano i votanti, 24 solamente votarono in favore, e 63 contro. Il compiuto trionfo di una opinione tanto filantropica pare dunque riserbato ad altro tempo.—Nella tornata del giorno vegnente (25), il comitato votò per l'abolizione della confisca delle proprietà.

POLONIA.—È indescrivibile il dolore dei Polacchi nel vedere introdotte fra loro le leggi russe in vece delle napoleoniche ch'erano state in uso fino a questo giorno. Le nuove che si hanno da quelle parti non parlano d'altro che del profondo abbattimento in cui sono cadute tutte le classi per quel solo fatto; ma nessuno pensa a far rimozioni od opposizione al governo russo; è necessaria la rassegnazione.

GRAN BRETAGNA.—Pare ormai certo che al riaprirsi del parlamento inglese si rimetterà in campo il bill destinato ad ottenere l'abrogazione delle incapacità politiche degli Israeliti, e che fra gli oratori i quali parleranno in favore di essi sarà sir Roberto Peel: quando il bill verrà trasmesso per l'approvazione alla Camera alta, gli presteranno il loro appoggio lo stesso duca di Wellington e parecchi vescovi. Si è parimente formata in Londra una società per ottenere con mezzi puramente legali e pacifici in favore dei cattolici i diritti e i privilegi di cui godono attualmente i protestanti. In una delle adunanze tenute dalla società, parecchi oratori fecero rilevare la necessità per i cattolici di adoperarsi con ogni lodevole mezzo per ottenere dal governo i diritti di cui li aveva privati fin qui.—Il governo inglese sta a poco a poco raeo

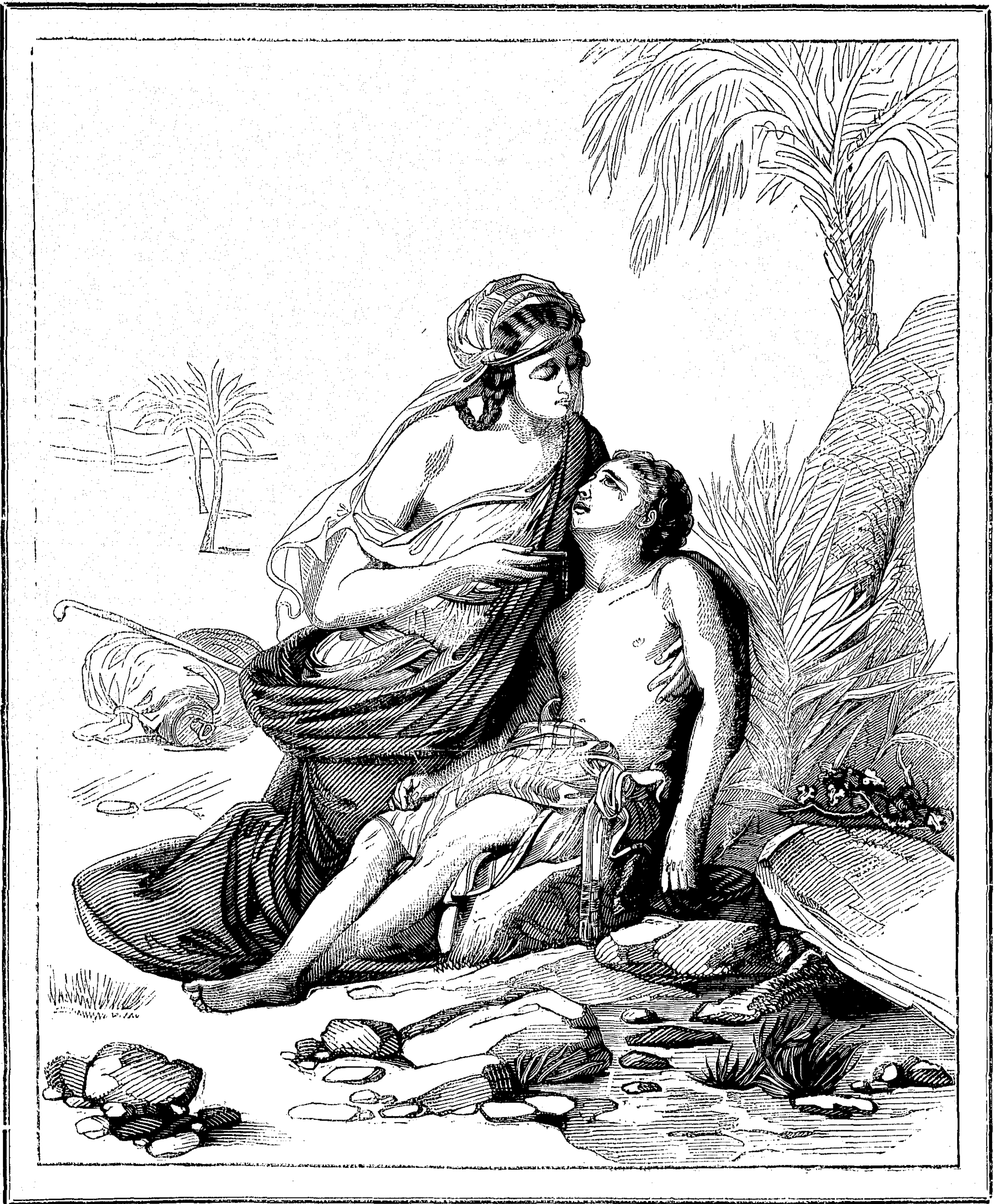
gliendo nei varii porti ragguardevoli forze navali in attività di servizio.

— I giornali irlandesi riferiscono tristissime particolarità intorno ai continui progressi che fa la miseria in quel regno, massime nelle province occidentali e meridionali. — Il partito della Giovine Irlanda si è ora diviso in due parti, la più avventata delle quali, quella che si prefige l'agitazione nel paese, ha fondato ultimamente un giornale col titolo di *United-Irishman*. I seguenti passi della professione di fede che fa quel giornale, possono fornire una

giusta idea dei disegni del nuovo partito: — ogni uomo libero, o che voglia divenir tale, dee avere armi presso di sè e addestrarsi al maneggio di esse; qualunque agitazione legale e costituzionale in Irlanda è un inganno; l'Irlanda non può nulla aspettare di buono nè dal parlamento, nè dal governo inglese.

UNGHERIA. — La tavola dei deputati si occupò ne' giorni addietro di una importantissima quistione, quella cioè di una idea di legge sulla lingua ungherese. Un tale progetto porterebbe in sostanza, — che d'ora in poi tutti i membri della

casa imperiale sieno tenuti ad imparare la lingua nazionale dell'Ungheria; — che i documenti ufficiali non scritti in essa lingua sieno di niun valore; — che in tutte le scuole superiori l'insegnamento si faccia in questa lingua, e solo nelle scuole elementari dipenda la sua introduzione dai rapporti locali; — che per tre comitati della Schiavonia sia fissato il termine di sei anni, passati i quali, la lingua ungherese diventerà lingua diplomatica; — nella Croazia infine la lingua latina, e nel paese litorale la lingua italiana continueranno ad essere in vigore per gli affari interni. Le disposizioni concer-



(Ayar - Quadro di G. Ferrari)

nenti i tre comitati suddetti incontrarono una forte opposizione da parte dei loro deputati; e meglio avrebbe fatto la Dieta a non estendere la sua azione legislativa sugli affari interni e sui diritti municipali di quei popoli che ne sono sì gelosi e zelanti mantenitori.

BAVIERA. — Abbiamo già annunziato che il governo bavaro aveva abolita la censura per la discussione della politica esterna, e che ai giornali sono proibiti, e la censura seguirà a sopprimere gli articoli che si trovassero offensivi all'onore dei privati. Per lo contrario, la critica dei pubblici uffiziali gode della più larga libertà; ed a tal riguardo la circolare spiegativa mandata a tutti i censori del regno non lascia dubbio alcuno sulle vere intenzioni del governo. Ai giornali è ora fatta facoltà di spargere nel pubblico il biasimo

che credono dover esprimere contro un impiegato, affinché tutti sappiano che chiunque in Baviera accetta un pubblico incarico si assoggetta al sindacato dell'opinione. Gli stessi giornali però sono tenuti ad inserire le risposte gratuitamente; ed ove un pubblico uffiziale venisse calunniato, non solo potrà deporre una querela per ingiurie o diffamazione, ma lo stesso ministero dell'interno si farà un dovere di stabilire pienamente la giustificazione per via della pubblicità, e si riserverà il diritto di agire contro il giornale colpevole d'ufficio.

FRANCIA. — Noi non crediamo più possibile in Francia una rivoluzione siccome quella del 1789, che scosse dalle fondamenta quel regno e le istituzioni che da più anni lo reggevano, e nè anco come quella delle tre giornate, la quale ebbe per fine la cacciata di una dinastia avversa alle libertà

del paese, ed un'altra ne pose in sua vece di elezione tutta popolare: non crediamo più possibile il rinnovamento di quelle catastrofi, perchè non ammettiamo il caso di una monarchia che s'addormenta sull'orlo di un precipizio apertosi per ingoiarla, nè di un principe tanto dissennato da voler contrastare palesemente agli usi, agli interessi, alle più calde passioni di un popolo intero. Crediamo bensì, che affliggente e piena di molti pericoli avvenire è la presente condizione delle cose in Francia; che l'attuale ministero se n'è fatto principale creatore e promotore per raggiungere in ogni cosa il suo fine, e che il male abbisogna di un rimedio pronto, salutare, efficace. Considerate da questo solo lato, le discussioni che ebbero luogo ne' giorni scorsi alla camera dei deputati a noi paiono da deplorarsi quanto all'effetto, ma feconde

di savii avvertimenti per chiunque voglia cavarne profitto: nè a caso le diciamo da deplorarsi quanto all'effetto, poichè la influenza che esercitano sui costumi in generale, sullo spirito delle popolazioni, su tutto il paese, è immensa. Dianzi era l'affare Petit che veniva ad avvertire la Camera e la nazione di un traffico scandaloso di dimissioni, di cariche e d'impieghi; oggi è il sig. Billaut il quale tutte riassumendo ed ordinando in un suo discorso le accuse di corruzione che pesano sul presidente del consiglio dei ministri, denuncia questo mezzo alla Francia come uno di quelli che più si sono adoperati finora nelle elezioni per far trionfare gl'interessi di un partito contra gl'interessi della intiera nazione. Tali sono i maneggi con cui da sette anni il ministero francese forma e mantiene la sua maggioranza nel paese, nè v'ha in Francia alcuno che al bisogno non possa produrre più d'una testimonianza a carico della corruzione elettorale; tale è la politica interna dell'attuale ministero in Francia. Delle denegazioni dei ministri non è da tenere alcun conto; esse furono più volte fatte, ma più volte ancora vennero smentite dai fatti, e i fatti parlano altamente e ripetutamente contra di loro: essi provano di più a qualunque contrarie, o travolto da malvagi interessi, che i provvedimenti interni del ministero non sono nè francesi, nè liberali, nè onorati. Passiamo alla politica esterna.—Nella discussione ch'ebbe luogo il 29 dello scorso gennaio sul § quinto in cui era quistione delle cose italiane, la parola del sig. Lamartine suonò nella Camera dei deputati eloquente, generosa, favorevole alla nostra causa. Dopo di avere rapidamente accennati i movimenti e le mutazioni che seguirono nella penisola



(Tobia - Quadro di Montebugnoli)



(Tobia - Quadro di Aless. Guardassoni)

comprimere fra noi le idee liberali, la nazione francese applaudiva ai nostri sforzi per risorgere a vita civile e politica; ed ogni cuore italiano si sentì commosso da vivissima gioia quando udì che il grande oratore, non solo col suo cuore e colla sua mano, ma ancora col cuore e colla mano del suo paese, voterebbe contro la presente politica del ministero rispetto all'Italia.

Nella tornata del 30, il sig. Guizot sorse a parlare nella Camera dei deputati, e com'era da aspettarsi, per difendere e fare l'apologia della politica del ministero all'estero, la quale, a giudicarne dall'insieme dei discorsi pronunziati nei giorni scorsi dal presidente del consiglio dei ministri, si riassume in queste poche parole: la politica che abbiamo finora seguita all'estero è lodevole perchè ci procura la pace; ogni altra che s'intendesse adottare sarebbe da riprovarsi, perchè ci condurrebbe alla guerra. Quando il sig. Guizot parlava nella seduta del 30 alla Camera dei deputati, gl'importanti avvenimenti di Napoli non erano ancora conosciuti in Parigi; del Piemonte non poteva convenientemente discorrere, perchè quivi la politica francese si era soltanto maneggiata in modo indiretto e molto limitato; dovette dunque restringersi a parlare del Papa e dell'Austria, come potenza italiana. Il discorso del ministro degli affari stranieri fu lungo, facendo, se così vuoi, ma pieno di asserzioni, che molti fra noi si guarderanno dall'accettare per vere: noi ne accenneremo le parti più principali. Gl'interessi di equilibrio europeo, disse l'eloquente oratore, facevano alla Francia un dovere di adoperarsi per guisa, che niuna potenza fosse dominante in Italia; e per conseguire questo fine, bisognava soprattutto appoggiare l'indipendenza degli Stati

italiani in casa propria. Ora tale indipendenza appunto venne da un anno stabilita e rafforzata dagli atti dei governi italiani, dai procedimenti dei principi italiani; i quali hanno fatto causa comune coi loro popoli, e si sono mostrati liberi da ogni influenza straniera; il governo francese ha prestato a questo progresso dell'indipendenza degli Stati italiani tutto il suo appoggio entro i limiti e con mezzi che le vennero da essi medesimi indicati, e non ha vegliato ad un tempo perchè il suo appoggio non compromettesse questi Stati al di là della propria loro volontà: il governo francese, quando si trattò degli incidenti di Ferrara e di Fivizzano, fece per la via dei negoziati quanto poteva secondare l'opera dei governi d'Italia per assicurare e stabilire la loro indipendenza. Nè questo solo; ma l'Austria stessa, afferma il signor Guizot, l'Austria, risguardata siccome nemica di ogni indipendenza,

spiegare in altro modo che coll'attribuire al sig. Guizot il timore di vedere le idee che ora sorgono e dominano in Italia, passare le Alpi, e inondare la Francia; ma a questi vani timori molto fondatamente l'illustre oratore oppone l'alleanza naturale che v'ha tra la Francia e l'Italia, e che il ministero

dovrebbe adoperarsi a stringere di vantaggio, anzichè operare in contrario. In tutto il suo discorso il principale oggetto ch'ebbe in vista il sig. Lamartine, e da cui non si è mai discostato, quello si fu di separare la Francia dal suo governo; di mostrare, che se il governo in Francia si adoperava per

d'ogni progresso in Italia, in vece di frapportare ostacoli alla indipendenza degli Stati italiani, si comportò in tale occasione con molta moderazione si nei principii che espresse, come negli atti che fece. Dalle quali cose risultano evidentemente i seguenti tre fatti, che nella crisi che ferve in Italia l'indipendenza

degli Stati italiani ha fatto ragguardevoli progressi; che il governo francese vi ha prestato il suo soccorso ed aiuto entro i limiti della convenienza politica e dei desiderii di questi medesimi Stati; che il gabinetto di Vienna si è comportato con moderazione, e non ha combattuto il progresso italiano. Tali sono in sostanza le affermazioni che il sig. Guizot ha fatto colla sua solita *fronte di bronzo* per raccomandare nella stima della Camera la politica francese rispetto all'Italia. Per ciò che riguarda il carattere essenziale del movimento italiano, il ministro non esita a dirlo tacitamente sovversivo, tendente a suscitare la guerra nella nostra penisola, a cacciarne l'Austria colla forza dell'armi, a procurare il rimpastamento territoriale dell'Italia intera; ma dice del pari, che l'Austria insorgerà alla difesa, e che non sarà sola, poichè le altre potenze del Settentrione sono strettamente legate con lei per la questione italiana; che la stessa Inghilterra non mai si distaccherà da lei, avendo essa già risposto formalmente alla domanda del gabinetto di Vienna, che non potrebbe ammettere un cambiamento nello *statu quo* territoriale in Italia. — Quanto a Roma in particolare, il ministro degli affari stranieri si espresse non meno chiaramente, e duole a molla il vedere siccome tutte le sue parole in proposito portino l'impronta di sospetti ingiuriosi. Secondo lui, non si dee chiedere al papa se non quello ch'egli può dare, ed è mestieri che il papa sia sostenuto fermamente contra coloro che volessero fargli dare di più od altra cosa. Ma egli afferma in pari tempo, che il venerando Pio IX trovasi oggi sommerso alla pressione di due forze che si travagliano, l'una per impadronirsi di lui, e per fare di lui un cieco strumento contro l'Austria, l'altra per adoperarlo nell'ordinamento delle società italiane quale strumento d'idee, di teoriche radicali o rivoluzionarie, non convenienti all'ordine, al regolare e pacifico ordinamento della società; si vuole infine adoperare il papa per il rimpasto dell'Italia, e per un ordinamento politico ben vicino al repubblicano: insultanti parole, alle quali la grande e benefica mente di Pio, il senno e gli andamenti degli Italiani contraddicono ogni giorno vittoriosamente co' fatti. Già da gran tempo la stella politica del sig. Guizot inchina verso il suo tramonto.

Nella tornata del 31, continuandosi la discussione sulle cose d'Italia, parlarono l'uno dopo l'altro i due atleti della tribuna, Guizot e Thiers; il primo, com'era naturale, per seguitare la sua apologia della politica ministeriale rispetto alle faccende italiane; il secondo per mostrarla in opposizione alle simpatie della Francia intera in nostro favore. Il sig. Thiers, dimostrando siccome l'attuale desiderio della Francia si è, non già di possederla, come 40 anni addietro, ma di vederla libera, indipendente e felice, trova tuttavia a questa situazione un doloroso contrasto in moltissimi fatti presenti, massime gli eccidii di Milano e il bombardamento di Palermo, e li denuncia alla pubblica opinione, perchè pronunzi sentenza intorno ad essi. Per lui, non v'ha paese al mondo che abbia più diritto alle simpatie, alla stima della Francia che l'Italia, questa sede della cristianità, patria delle arti, delle lettere, di tutta la moderna civiltà; fedele compagna della nazione francese in tutte le sue glorie passate; alleata costante e non inutile sino al termine delle sue avversità. L'Italia dunque, più che qualunque altro paese della terra, avrebbe diritto di contare sull'appoggio e la riconoscenza francesi; ma questo appoggio e questa riconoscenza le sono ora negati; dappoichè l'attuale ministero francese, che tanta cura impiega a rispettare l'equilibrio materiale d'Europa, trascura poi quell'equilibrio morale, che il governo di luglio avrebbe più specialmente la missione di vegliare e custodire. D'altronde, come bene osserva il sig. Thiers, ogni qual volta un governo assoluto cessa in Europa, la Francia liberasi da un nemico ed acquista un amico; e se la Francia non dee operare clandestinamente o violentemente per mezzo della propaganda affinché la libertà sorga in qualche paese della terra, non ha nemmeno la missione di permettere che altri intervenga a soffocarla colle baionette quando ella vi è surta: deve bensì prestarle il suo appoggio morale. Ora la Francia non è intervenuta nella elezione di Pio IX, nè nelle riforme date a Firenze e a Torino, dove i sovrani esitavano, ma dove il popolo italiano così sagace, così pieno di seduttiva, li circondò di acclamazioni, e fece lor forza colle sue carezze. Quanto ai trattati del 1815, il sig. Thiers comincia dal dire che, se bene è osservarli, bene è altresì farli osservare dagli altri; ma passa quindi a provare che la Francia a riguardo di quei trattati non ha conosciuto nè fatto il suo dovere in quanto spetta all'Italia. Dicono infatti quei trattati, che l'Italia si compone di Stati sovrani; il che suona, che Piemonte, Parma, Modena, Toscana, Roma e Napoli, sono indipendenti, e possono regolare le interne faccende loro come meglio lor piace, senza che alcuno possa intervenire. Quanto al governo francese, in vece di appoggiare questa indipendenza, e far così rispettare i trattati, ad un minimo segno di nuove concessioni che voglia fare Torino, Firenze, Roma, subito fa loro suonare all'orecchio questa minaccia: *Ma, e che dirà l'Austria? I Tedeschi entreranno!* Tale è la spada di Damocle che il governo francese tiene sempre sospesa sul capo degli Italiani. Quindi l'illustre oratore, dopo di avere dimostrato col contenuto medesimo dei dispacci dell'Inghilterra al gabinetto di Vienna, che quella potenza non si unirebbe coll'Austria per opprimere l'Italia, come lo voleva far credere il sig. Guizot; dopo di avere altresì dimostrato che in Italia non si tratta presentemente di rimpastare gli Stati, ma di farli rispettare tutti, così grandi come piccoli, e che la Francia ha tradito questa missione, conchiude col dire, che l'opera del governo francese nelle presenti emergenze è quella d'incoraggiare le popolazioni che hanno alla testa Pio IX con le somme chiavi di S. Pietro, e Carlo Alberto con l'antica spada dei duchi di Savoia; di farne rispettare i diritti e la indipendenza, e meritare così gli elogi loro, la stima e l'ammirazione di tutta la Francia. — Il sig. Guizot però, com'era da aspettarsi, non si sgomentò a queste ragioni del suo oppositore, e riconoscendo nella sua risposta che in molti punti essenziali della questione italiana egli e il sig. Thiers sono pienamente d'accordo, ma che egli, come ministro, debbe serbare

maggior moderazione nell'esprimere le sue simpatie, avuto massimamente riguardo alle conseguenze che potrebbero derivare per l'Italia, termina col dichiarare, che la occupazione di Modena e Parma per parte dei Tedeschi è un fatto irregolare, e che tutti gli amici dell'indipendenza degli Stati italiani, e la Francia con essi, lo debbono altamente riprovare. In tal guisa il presidente del consiglio dei ministri veniva ora ad esprimere nella faccenda italiana un giudizio al tutto contrario da quello da lui emesso ne' giorni scorsi, e rinnegava in tal modo tutte le sue precedenti dottrine. Ultimo in favore dell'Italia parlò il sig. Odilon Barrot, il quale dimostrò con validi ragionamenti siccome la Francia si trovasse impegnata dagli stessi trattati del 1815 a far rispettare la integrità e indipendenza degli Stati italiani. In questo senso venne adottato a grande maggioranza di voti il § quinto riguardante gli affari d'Italia. — Nelle successive tornate si trattò specialmente delle faccende della Svizzera; ed in quella del 2 febbraio, il sig. Thiers prendendo a difendere la condotta tenuta dalla Dieta elvetica prima e dopo la guerra civile accusa il governo francese d'imprevidenza nelle ultime emergenze della Svizzera, e di una condotta opposta ai veri interessi della Francia. Il dimani gli rispose il ministro, il quale alla sua volta tacciò d'inesatti i più dei fatti e i ragionamenti che ne faceva risultare il suo potente avversario, e a modo suo dimostrò moderata, leale, giusta la condotta del ministero rispetto alla Confederazione elvetica.

SVIZZERA. — L'ultima nota presentata dalla Francia alla Confederazione elvetica, e da noi in parte riportata nel numero precedente del nostro giornale, è chiara, evidente, e non ammette dubbia interpretazione; onde, a chi ben guarda, essa rivela una disposizione essenzialissima per parte del governo francese, il quale si crederebbe autorizzato dal diritto e dal dovere ad intervenire insieme colle grandi potenze nella questione elvetica. Della nota dell'Austria non parliamo: essa è, e doveva essere altera, minacciosa, conforme ai provvedimenti adottati dal gabinetto francese, ed alla conosciuta avversione del sig. Guizot alle tendenze della Svizzera per un governo unitario; mentre le parole che rivolge l'Inghilterra alla Svizzera nel suo *memorandum* sono quelle di un paciere che interviene, di un amico che consiglia, di un governo che, non avendo ordini da dare ad un inferiore, rispetta le convenienze che si sogliono usare fra uguali. Ciò che v'ha di certo si è, che la Svizzera tende in questo momento a rivedere il suo patto, a migliorare le sue condizioni interne, a formare quelle relazioni e quelle alleanze esterne che più le vanno a grado o le possono tornare utili. Ma dato anche, che da questi provvedimenti della Confederazione risultasse una notevole alterazione ne' suoi rapporti colle potenze estere, quali sono essi attualmente stabiliti, rimane sempre molto dubbio, che il governo francese possa da sè intervenire nella Svizzera, o che l'opposizione gli consenta pacificamente di lasciar intervenire altrui. L'intervento, sciamava pochi giorni fa il *Constitutionnel*, è un'estremità a cui il governo francese non si può lasciar andare così di leggieri nè per sè, nè per altri. La nota dunque di cui è parola, non ad altro ha servito che a meglio svelare le inclinazioni del ministero, del signor Guizot in particolare, ed a mostrare all'Europa che incapace a fare da sè, egli agisce solo di concerto con l'Austria. Si sta intanto deliberando intorno alla risposta che dee fare la Dieta alla nota delle tre potenze, Francia, Austria e Prussia.

TURCHIA. — L'arrivo del nunzio pontificio in Costantinopoli è ora l'avvenimento che occupa in modo particolare tutti gli animi; il governo gli aveva già fatto preparare un magnifico alloggio a Pera, con battelli e carrozze a disposizione sua e del suo seguito; ed ebbe anche la delicatezza di destinargli a maestro delle cerimonie un distinto funzionario della Porta, che è un armeno-cattolico. È intenzione del sultano, che il nunzio del papa sia ricevuto e trattato a Costantinopoli in modo splendido ad un tempo e cordiale; la qual cosa ha prodotto un ottimo effetto su tutte le classi della popolazione, essendo il nome di Pio IX sommamente amato e riverito in Turchia, non solo dai cattolici, ma anche dai cristiani di altre comunioni. — Da notizie più precise arrivate da quella capitale impariamo, che il nunzio suddetto monsignor Ferrieri, trasportato colà dal piroscalo sardo il *Tripoli*, era stato ricevuto il giorno 19 dello scorso dal gran visir con tutto il cerimoniale.

AMERICA

STATI UNITI. — Da notizie giunte da Nuova York in data de' 14 scorso gennaio si deduce, che al comando dell'esercito, invece del generale Scott richiamato, il governo americano aveva preposto il generale Butler, o secondo altri, il generale Taylor. Nondimeno andava ogni giorno acquistando maggior forza nel senato il partito che si opponeva al proseguimento della guerra nel Messico. — Finora non apparisce che il sig. Clay, il più distinto uomo di Stato che abbia il partito whig, si presenti per essere eletto alla presidenza. Una frazione numerosa della parte democratica promuove per quella carica il generale Cass, lo stesso che fu per parecchi anni ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi.

La Costituzione siciliana.

Continuazione e fine. — Vedi pagina 58 e 70.

In quel modo che abbiamo precedentemente raccontato si conclusero i regolamenti del re Ferdinando Borbone rispetto alla Sicilia, e per essi diventò nulla la potestà del parlamento che per gelosia di governo e per procedimenti arbitrari di sovranità assoluta non fu più di poi convocato; per essi ancora si videro cassa la libertà dello stampare, e cancellata in fondo la costituzione dell'anno 1812. Allegavasi dai Siciliani meno propensi a favorire queste usurpazioni della corona, essere una inutile mostra di umanità le abolite

prerogative feudali, perchè già prima che tali disposizioni si palesassero nei consigli di Napoli, molti baroni le avevano in Sicilia volontariamente dismesse, e tutti con gravissimo pregiudizio degli interessi proprii e delle loro famiglie. Sciamavano essere ingiusta, esorbitante, gravosa ai particolari e alle province la somma fissata dai regii editti per l'annuo tributo da pagarsi dalla Sicilia, siccome quello ch'era stato ragguagliato alle rendite degli anni passati, massime del 1815, quando le fonti della pubblica entrata erano non solo larghe e promettenti, ma numerose ed abbondanti. Dimostravano infine, che i ministri della corona, senza riguardo alcuno ai tempi ed alle mutate condizioni dell'isola, nel tributo suddetto avevano comprese le somme dei sussidii inglesi fissate in 560,000 once all'anno, le quali avevano cessato col ritirarsi delle truppe inglesi dalla Sicilia, e che perciò si dovevano intendere in avvenire a carico ed aggravio dei soli Siciliani. Per le quali cose tutte, il sovrano di Napoli che aveva preso ingiustamente ad opprimerli, i due ministri Medici e De Tommasi che avevano principalmente consigliato e promosse tali misure, ed il gabinetto di Londra che in sì pericoloso frangente li aveva abbandonati a se stessi e traditi, quegli isolani vivaci e tanto facili a risentirsi ugualmente e con grandissimo sdegno esecravano. Dicevano nella piena del loro dolore, la Sicilia di un'altra colpa riprendibile che della troppa confidenza; ed ora la monarchia napoletana coi più odiosi nomi chiamando, ora ai ministri napoletani ed inglesi disperatamente maledicendo, nei trasporti loro, e con sensi estremi ed affezionati, la perdita indipendenza sospiravano.

Nè queste lamentazioni facevano i Siciliani senza un fondato motivo. Infatti, avendo in passato gli Inglesi fatto la Sicilia centro delle operazioni loro nel Mediterraneo, ed avendo similmente con l'autorità di cui godevano appresso al Borbone assicurato a quelle popolazioni le franchigie date nel 1812, si trovavano in certo modo vincolati dall'obbligo di farle di poi osservare, e dovevano ora vegliare affinché Ferdinando nelle sue deliberazioni non valicasse i termini fissati dalla legge; soprattutto poi non disfacesse quel monumento principale della libertà sicula. Due volte, nel 1799 e nel 1808, si erano dimandati ai Siciliani aiuti di favore, perchè la signoria dei Borboni mettesse buone radici nell'isola; e tutti, nobili e plebei, ecclesiastici e laici, poveri e ricchi, con lietissime voglie abbracciarono la causa della borbonica dinastia. Erasi domandato denaro per far le spese alla corte, perchè nè la real famiglia nè i cortigiani volevano in nulla rimettere della usata grandezza, e i denari prontamente traboccarono nelle mani dei ministri regii. Abbisognavano infine soldati per opporsi alla tirannide francese in Spagna e in Italia, e la gioventù siciliana era corsa volonterosa ad iscriversi sotto le bandiere inglesi per una causa che non era la sua. Avevano dunque i popoli della Sicilia adempiuto con Ferdinando a tutte le parti di sudditi buoni e leali; con l'Inghilterra s'erano del pari mostrati alleati efficaci e fedeli; rimaneva che, come i ministri inglesi avevano dianzi contribuito dal canto loro a remunerare la nazione siciliana con uno statuto liberale, e garantito in certo modo al parlamento la stabilità delle reali promesse e degli impegni contratti, così ora impedissero che quella disonestà violazione si commettesse. Con tutto ciò la violazione si è compiuta; ma noi adempiendo le parti di storico imparziale e di cittadino amoroso verso la patria comune, narriamo divisatamente le enormità di quella insidiosa macchinazione.

La legge elettorale, quale la consacrava la costituzione siciliana, era favorevole ai piccoli proprietari della Sicilia; esclusi dalla rappresentanza i pubblici funzionari, meno i ministri, il che lasciava una grande indipendenza alla Camera dei comuni; al parlamento conferito il diritto dell'iniziativa nel fare le leggi, con che veniva ad esercitare un vero potere legislativo; non concesso pertanto al re di fare o solamente modificare la legge; garantita da regolamenti stabili e determinati la libertà dello scrivere e dello stampare, e la libertà individuale dei cittadini; erano infine i Comuni rappresentati e retti da corpi numerosi e popolarmente eletti, e da magistrati nominati da quegli stessi corpi; colle quali disposizioni godevano essi di una grande libertà nelle elezioni, e di una non minore indipendenza rispetto all'amministrazione delle proprietà così dette comunali. Da un'altra parte, la sanzione reale libera e non limitata in quanto spetta gli atti deliberati dal parlamento, la facoltà di discioglierlo a piacimento, la Camera dei pari ereditaria, lasciavano tuttavia molta preponderanza al sovrano, il quale non poteva giustamente risentirsi di offesa o di arbitrario restrizioni imposte alla prerogativa reale. Perchè dunque Ferdinando, senza riguardo alcuno ai sacrificii due volte fatti dai Siciliani a favor suo, imprese a distruggere la costituzione che li reggeva, ed alla quale erano essi sommamente affezionati? Palesiamo intera e senza studio di parti la verità. Importava prima d'ogni altro all'Austria, intenta allora a diffondere in Italia gli esempi del comandare assoluto, che la costituzione siciliana di buon grado o colla forza si spegnesse; oltre a ciò i restanti membri della casa dei Borboni di Francia, ma soprattutto di Spagna, non nutrivano a quel tempo inclinazioni diverse da quelle palesate dalla corte di Vienna; un esercito tedesco, agguerrito, provato alle vittorie, insistente nel regno, stava infine preparato a dar mano alle risoluzioni del Borbone, ove questi di aiuti lo richiedesse. Con tutto ciò la distruzione di quello statuto nè anco avrebbe potuto facilmente compirsi da Ferdinando, se in quella pratica insidiosa e malvagia non lo avessero secondato prima i nobili siciliani, poscia anch'essi gli Inglesi.

Scadeva col finire del mese di agosto dell'anno 1816 il tempo fissato dall'ultimo parlamento per la riscossione delle pubbliche imposte, e regolare ora la somma e il modo di percepire le nuove non si osava senza il formale consenso del parlamento. Ma nè anco si osava di convocarlo, sendo che si temesse ostile per l'odio che generalmente portava la nazione ai ministri Gualtieri e Ferreri, avversi soprattutto alle libertà della Sicilia, e cui studiavasi di alimentare ne' suoi

fogli il *Giornale patriottico*: questo giornale era stato principalmente fondato per opera di un Giovanni d'Aceto, caldo amatore della patria e delle sue franchigie, sostenitore accerrimo delle dottrine costituzionali nel parlamento prima che fosse violentemente disciolto per volere di Ferdinando nel 1815. Quinci nacque nei borbonici la necessità di tendere insidie allo statuto siciliano, e d'incominciare appunto dalla Sicilia.

Il principe di Belmonte, allontanatosi due anni innanzi dalle terre siciliane per non assistere all'ecceidio della sua patria ch'ei prevedeva non molto lontano, era morto poco dopo; nè difficoltà alcuna aveva motivo di temere il governo napolitano da questo lato. Il principe di Castelnuovo, siccome abbiamo detto prima, incapace di recare danno od offesa alle istituzioni liberali del proprio paese per sentimenti di patria generosità ed amorevolezza, non avea però quella fermezza di propositi che si richiede per guidare da capo una impresa arrisicata, nè quella risolutezza di azione che tira a sé le intiere popolazioni, e lo trascina irresistibilmente là dove vuole ad ogni costo riuscire: degli altri capi della nobiltà siciliana, chi adescato dalle lusinghe e dalle promesse, seguitava con volentoso animo il disegno di rovesciare quell'edificio tanto glorioso, rimasto in piedi da più di cinque secoli; chi si teneva in disparte, parato ad accorrere alle ambizioni della corte di Napoli quando lo sapesse disfatto, o a tributargli onori e rispetto, se lo vedesse opporre una resistenza vittoriosa alle mene dei nemici. Su questi principalmente avevano fatto fondamento il governo e la corte di Napoli per arrivare ai lor fini. Sicuri pertanto di non incontrare opposizione di momento dalla parte dei nobili, i governanti napoletani si diedero tosto a far brogli coi membri più influenti del parlamento, con alcuni adoperando arti varie ed astute, ad altri facendo proferte molto lusinghiere di pecunia e d'impieghi, nè senza favorevoli risultamenti; si voltarono infine verso coloro fra gli ecclesiastici, massime prelati e pari del regno, che più godevano di una grande autorità appresso alle popolazioni siciliane, e da loro ottennero che si preparassero gli animi nell'isola alla insolita mutazione, o si rendessero quieti e benevoli quando ella fosse compita: si usassero soprattutto le insinuazioni; ai renitenti faccessi eziandio udire il suono di qualche lontana minaccia; agl'incerti si facesse accortamente intravedere la più che probabilità di regii e ministeriali favori. Scossa in tal guisa, prima che disfatta, la costituzione siciliana, si pensò a darle l'ultimo crollo per mezzo dei tumulti popolari, che sempre si sogliono usare nei casi straordinari a spavento dei buoni. Si provocarono perciò disordini in varie parti della Sicilia, qua pigliando a pretesto la causa tanto dai popoli affezionata della costituzione, là l'avversione in ogni tempo nutrita dai Siciliani verso i Napolitani, ed ora oltremodo cresciuta per le usate nequizie a danno delle loro franchigie; dappertutto consapevoli o tolleranti le autorità; fra le quali il principe luogotenente rimasto al governo dell'isola impotente a risentirsi dai diletti in cui lo avevano a posta avviluppato i ministri siciliani per ambizione di comando; e fra essi principalmente i già menzionati Gualtieri e Ferreri, capi e principali indirizzatori di tutti i consigli, aderenti al re Ferdinando, alla corte, ai ministri Medici e Tommasi, nemiciissimi allo statuto ed ai Siciliani. Questa tenerezza di Gualtieri e Ferreri verso la dinastia dei Borboni era poi talmente conosciuta in Napoli, che infine dal mese di agosto dell'anno 1816, vale a dire quando s'incominciò a far brogli in Sicilia per farvi scomparire la costituzione, ricevettero dal governo il carico di adoperarsi con ogni mezzo efficace perchè il fatto accadesse secondo piacimento del re. In tale occasione giustificarono pienamente i due ministri anzidetti la fama ch'erano venuti acquistando di zelanti promotori del potere assoluto, anche con danno e disonore manifesto della patria loro. Persuasi così il Borbone e i ministri di Napoli che ogni cosa succedeva in Sicilia a seconda dei loro desiderii, applicarono la mente a prevenire e dissipare le altre maggiori difficoltà, che potessero venire da fuori.

A nessuno poteva a quel tempo parer dubbio, che l'Inghilterra fosse la sola nazione d'Europa vincolata dal proprio onore a tutelare le franchigie siciliane, sì perchè in tempi difficilissimi avevano i Siciliani accomodato dell'aiuto loro gl'inglesi, e sì perchè da alcuni anni esisteva fra questi due popoli una grande somiglianza d'interessi e d'istituzioni: era anzi evidente, che l'esito finale di quelle mene dei borbonici e di quelle insidie napolitane dipendeva in tutto dal modo con cui sarebbero udite e tollerate dal gabinetto di Londra, che non poteva d'altronde non saperle per mezzo dei suoi fidati, numerosi e molto vigilanti nell'isola. Sedeva a quei giorni ambasciatore per la Gran Bretagna presso la corte di Napoli un sir Guglielmo A'Court, persona di non grande levatura nelle politiche e diplomatiche trattazioni, ma abilissimo nel condurre un intrigo, avido, accorto, tristamente ambizioso. Furongli subito attorno il re e i ministri di Napoli, che ne avevano conosciuto l'umore, e designavano cavarne profitto. L'ambasciatore riferì a Castlereagh, essere intenzione del re Ferdinando Borbone d'introdurre mutazioni di gran momento nello statuto costituzionale della Sicilia, e lui chiedere istruzioni in proposito. Rispose il ministro inglese, non essere fatta autorità al governo di sua maestà britannica d'ingerirsi nelle interne faccende di uno Stato qualunque, massime se questi vivesse in buoni termini di amicizia colla Gran-Bretagna; non interverrebbe adunque nelle deliberazioni del re Ferdinando, salvo il caso che si trovassero evidentemente esposti ai mali trattamenti del governo napolitano coloro che negli anni precedenti avevano parteggiato per l'Inghilterra, o in qualsivoglia modo partecipato agli affari insieme con le autorità inglesi, oppure si alterassero in guisa i siciliani statuti da necessitare apertamente l'intervento del governo inglese. Non soddisfecce la risposta; e nuovi tentativi furono fatti dal Borbone e dai ministri di Napoli presso l'ambasciatore per renderselo propizio ed amico, A'Court, che non ignorava quanto importante

fosse allora il sollecitare questa faccenda per non lasciar tempo ai Siciliani di addarsi, andò a Londra, s'indettò con Castlereagh, tornò in Napoli, e tosto i ministri napolitani si diedero a tenere consulte intorno a ciò che fosse da farsi. Era evidente, che l'ambasciatore avea trovato modo a Londra di vincere gli scrupoli più apparenti che veri di Castlereagh.

Assisteva alle consulte napolitano lo stesso A'Court; e questo procedimento strano certamente parrà a chiunque consideri che nessun ministro di una potenza esterna, anche congiunta ed amica, era chiamato a quelle deliberazioni, e che argomento loro era di spegnere una costituzione data pochi anni prima e garantita dall'Inghilterra. Ma poco vituperio stimavano i ministri inglesi lo spogliare ad un tratto la nazione siciliana degli antichissimi suoi privilegi, e vollero anche aggiungere lo scherno alla spoliazione: per la qual cosa, trattandosi nei consigli del re Ferdinando di temperare quell'estremo provvedimento con qualche concessione favorevole ai Siciliani, ed avendo i ministri proposto che s'inserisse nell'editto la formale promessa di non accrescere in avvenire le pubbliche imposte in Sicilia senza il consentimento della nazione, l'ambasciatore si oppose, e volle in vece che si scrivesse del parlamento. Questo fu il punto capitale veramente e salvatore, invocato poi sempre da lord Castlereagh e da sir A'Court a giustificazione loro; questa la clausola che dava ragione ai Siciliani d'invocare ad ogni evento straordinario la convocazione di una rappresentanza nazionale legalmente costituita, quantunque disciolta e sospesa. Affermavano pertanto Castlereagh ed A'Court, che il parlamento siciliano distrutto di fatto, seguitava a sussistere di diritto: facevano, che la distruzione era stata opera loro. Il Borbone per non indurre sospetti di tradimento, disse di non avere giurata la costituzione siciliana; il che era vero; ma aveva fatto mandato al figliuolo vicario del regno di giurarla in suo nome. Era insomma una brutta gara di perfidie, di menzogne, di tradimenti. Che cosa s'avesse il ministro Castlereagh per la compiacenza mostrata, io non lo so; A'Court, dopo i premi e gli onori che non vennero però palesati al pubblico, s'ebbe una solenne testimonianza della reale soddisfazione; perchè Ferdinando, in segno di sua particolare benevolenza, conferivagli l'ordine di San Gennaro, la quale distinzione in Napoli solamente si conferisce per eminenti servigi resi allo Stato e alla regnante dinastia.

Conseguito nel modo che abbiamo finora raccontato il fine che s'era proposto, e convinto d'altronde di non incontrare opposizione alcuna dal lato dell'Inghilterra, il governo di Ferdinando continuò francamente le sue persecuzioni in Sicilia non solo contro la libertà dello stampare, ma eziandio contro gli scrittori di giornali politici da cui avea più fondato motivo di temere, non risparmiando nemmeno le persone più conosciute nell'isola per la divozione loro alle patrie istituzioni. Si dolsero altamente di quest'atto molti personaggi eminenti nelle lettere e nelle dottrine liberali che avvertivano il nome ed il giogo di Napoli, nè potevano pazientemente portare lo strazio fatto dai ministri regii, e da chi a loro si aderiva, di quell'antichissima tutela delle loro franchigie; ma fu forza conformarsi alla volontà di chi più poteva, ed avea posto loro un duro freno in bocca. Solo avanzo di nazionali franchigie poteva tuttavia riguardarsi quel divieto di accrescere in Sicilia le pubbliche imposte senza il consenso del parlamento; ma inutile il dire, che un tale accrescimento in seguito ebbe luogo ogni qual volta piacque al re ed ai ministri di Napoli di ordinarlo, e che la deliberazione fu mandata ad effetto senza il beneplacito del parlamento che più non esisteva, o della nazione siciliana che si trascurava. Non il comando temperato da forme costituzionali, ma l'imperio assoluto piaceva a Ferdinando Borbone di Napoli. Con tutto ciò, non vollero neanche starsene oziosi gli amatori delle libertà siciliane, sommanente sdegnati al vedere che la patria loro, da nazione libera e indipendente ch'ella era stata infino allora, diventasse ora non altro che una comune provincia napolitana, e che il governo di Ferdinando non contento all'aver usato i brogli, le lusinghe e perfino le minacce per arrivare al suo intento, facesse ora sostenere nelle prigioni i più caldi partigiani dello statuto. Vennero pertanto istanze dai varii comuni perchè si convocasse il parlamento, ed ai commissarii regii fosse tolta la facoltà di procedere in ogni ammissamento loro arbitrariamente ed assolutamente; ma furono respinte, disprezzate; un Galasso, che avea consigliato l'istanza al comune di Misilmeri, punito con tre anni di carcere; puniti similmente tutti coloro che fossero convinti di essersi adoperati con le esortazioni o con gli scritti affinché i comuni non lasciassero cadere questa occasione di far rimozioni contro il governo. Noi lo abbiamo già detto: oltre alle tendenze del Borbone, avverse naturalmente a qualsivoglia istituzione liberale, si opponevano alle ragioni dei Siciliani le napolitane considerazioni di sgomberarsi dinanzi quell'unico intoppo all'unità di potere e di leggi, ed al maggiore concentramento della sovrana autorità. Le accrebbe non molto tempo dopo indipendenza e decoro la partenza da Napoli dell'esercito alemanno, venuto l'anno 1815 al soccorso di Ferdinando contra Murat.

Questo fine ebbero le oneste lamentazioni dei Siciliani, affinché nell'usare il comando si portasse rispetto ai più santi dettami della giustizia e della umanità: il carcere, i castighi, l'esiglio punirono coloro che non d'altra cosa si trovarono rei che di avere troppo amata la patria infelice. Ma non dismisero quei generosi la speranza di un miglior tempo che verrebbe a consolare il dolore dei cittadini e la sventura del suolo natio. Balenò questa speranza l'anno 1820; ma in breve scomparve, dispersa questa volta dalle falangi tedesche chiamate da uno spergiuro ad opprimere i confidenti, i traditi; risorge oggi più bella, più gagliarda, e non cadrà, perchè afforzata dal sangue largamente versato nei combattimenti palermitani, e lieta oramai della vittoria.

GIUSEPPE MARTINI.

Un Greco che medita sulle sventure della sua patria.

QUADRO DI LIPPARINI

Vile colui che a gemiti
In preda s'abbandona
E il canto suo dall'anima
Non fervido sprigiona;
Vile colui che tergere
Le lagrime non sa,
E che lo accenda un libero
Foco nel cor non ha.

A me pietosa lagrima
Più non ingrossa il ciglio;
Sfido superbo il carcere,
Non so temer l'esiglio;
Ma tento sciorre un cantico
Di libertà, d'onor,
E schiudo un varco al fremito
Che mi serpeggia in cor.

Mulo ti stai, di Grecia
Genio sublime, e pensi:
Su Para tua non ardonno
Puri profumi e incensi;
Stanno gementi i popoli
De'lor tiranni al piè,
E in turpe atto sorridono
A tanta infamia i re.

Oh! ch'io non vegga sorgere
Dalle natic contrade
Prodi guerrieri e splendere
Elmi, pugnali e spade?
Perchè sonar non sentesi
Selvaggia una canzon,
Segno di pugna ai popoli
Fiero ai tiranni suon?

O terra che del barbaro
Fiaccasti un dì l'orgoglio
Quando venia di Persia
Per usurparti il soglio,
Dove cantò Simonide,
Leonida morì,
Di sangue ostil vermiglia
L'onda tu festi un dì.

Dormi, or di te dimentica,
Del prisco tuo valore,
Dormi, e un estranio cacciati
La scimitarra in core,
Ei che sul crin sentiasi
Mal fermo il serto d'or
Quando, invilita Grecia,
Eri potente ancor.

Terra infelice, piangere
Per ogni parte mira
La maculata vergine,
La vedova delira
Che ad uno ad uno i miseri
Nati cadersi ai piè
Vide per man de'barbari
Che cor non hanno e fè.

Dove splendea più fulgida
Del Redentor l'insegna,
Di Maometto or l'empia
Luna risplende e regna,
E il tempio che de'cantici
Di Cristo un dì sonò
Contaminato in lurida
Meschita si mutò.

Dunque or ti desta, o patria,
Dal sonno in cui tu poltri;
Troppo marcisti, o misera,
Sulle avviliti coltri.
Spiega un vessillo all'aere
Serra una spada in man
E lo straniero despota
Tenti regnare invan.

Perchè si ornà di serici
Panni fregiati d'oro?
Fino in vestire, ah! miseri!
Seguir vogliam coloro?
L'oro tu devi, o Grecia,
In brandi trasmutar,
E contro de' tuoi perfidi
Tiranni fulminar.

S'oda sonare un nobile
Grido per ogni lato
Anche le donne sorgano
D'un ferro il pugno armato;
Ed i tuoi vali accendano
De'valorosi il cor,
Levando al cielo, il cantico
Di libertà, d'onor.

Se d'uopo fia, la cetera
Scagli da lor lontano
Che ben risplende a libero
Poeta il brandito in mano;
E da Messene ad Efeso
Per tutte le città
Tuoni un sol grido: Ellenia,
Ellenia e libertà.

Siamo fratelli: stringaci
Tutti una santa lega,
Morda la sozza polvere
Degli empi la congrega!
E cento spade splendano
Sul capo all'oppressor;
Sorgi, guerrier di Grecia,
Vola, combatti e muor.

Tuona la voce, fulmine
Sia degli Elleni il brandito;
Pria che servir, fia meglio
Mordere il suol pugnando;
Greco, alla pugna; e l'empio
Che vuol su noi regnar
Su un mucchio di cadaveri
Possa il suo soglio alzar.

Dunque concorde un fremito
S'oda per ogni lato;
Anche le donne sorgano
D'un ferro il pugno armato,
E da Messene ad Efeso
Per tutte le città,
Tuoni un sol grido: Ellenia
Ellenia e libertà.

FERDINANDO BOSIO.

Questa poesia formerà parte di un volumetto che verrà fra breve alla luce.

Costumi Russi.

In Russia, ove le classi mezzane di cui si compone altrove la cittadinanza, cominciano appena a formarsi in alcune grandi città, la società, anzi la nazione stessa, non appresenta che due estremi, vale a dire: i nobili e i servi. Da un lato, l'ozio e la ricchezza; dall'altro, il lavoro e la miseria. Da un lato, il dominio de' terreni, i capitali, gl'impieghi, ogni cosa insomma perfino il possesso dell'uomo; dall'altro, nulla, nemmeno la libertà corporale, il possesso di se medesimo. In questa società, ove la nobiltà s'è da buon pezzo fatta europea, coll'assimilarsi mercè delle scienze, delle arti, dei viaggi e delle costumanze, alle alte classi delle nazioni straniere, non havvi più di russo altro che il popolo, e nel popolo unicamente può l'osservatore o il pittore rintracciare e riavvenire gli usi nazionali, la nazionale fisionomia. Le conversazioni di Pietroburgo rassomigliano alle conversazioni di Parigi; nulla vi manca alla simiglianza, nemmeno l'universale e costante abitudine di parlare francese. E d'uopo scendere alla bottega del mercatantuolo, e meglio ancora all'isba

del contadino-servo, per ritrovare finalmente la vecchia Russia.

Costumi popolari sono pertanto que' che si rappresentano nei quattro disegni qui posti; disegni copiati dal naturale, sulla faccia de' luoghi e con tutta esattezza. Il traghettatore, o barcaiuolo che traghetta passeggeri, somiglia ai marinai del porto di Cronstad: egli non esercita il suo mestiere che per metà dell'anno, cioè dal mese di maggio al mese d'ottobre. Venuto il ghiaccio in compagnia dell'inverno, ecco i fiumi ed i laghi farsi un gran mezzo di trasporto, cioè diventar grandi strade aperte alle slitte; strade che la natura costruisce e mantiene senza spesa veruna. Ma negli altri tempi, essendo in Russia rarissimi i ponti e gli argini a strada; l'ufficio del traghettatore è più che necessario. Senza di lui, ogni ruscello, enfiato dallo sciogliersi delle nevi e dalle piogge di primavera, diverrebbe un insuperabile passo, e farebbe degli abitatori delle due spon-



(Battelliero Russo)

de poco meno che due nazioni straniere.

Quella giovinetta dalle ondeggianti trecce che la sua madre conduceva a qualche praznik, ossia festa villereccia, ordinario ritrovo degli amanti e degli sposi promessi, è divenuta moglie e madre di famiglia. Essa porta il *kakochnik* delle matrone, specie di diadema pieno che cuopre interamente il capo e le chiome, laddove il *kokochnik* delle vergini resta aperto in cima. Per sollazzare il suo bimbo, ultimo nato, ai pallidi raggi di un sole obliquo, ella s'è assisa all'uscio dell'*isbà*, che il suo marito ha edificato in fretta coll'aiuto de' suoi parenti ed amici, ma che all'uopo, senz'altro strumento che la sua scure, egli avrebbe edificato da se solo: Di fondo in cima, questa capanna è tutta di legno. Mura, tetto, scala, ogni cosa ei fa cogli stessi materiali, tagliati nella selva vicina. Non entravi, nella costruzione dell'*isbà*, altro di mattoni che quanto ne richiede la stufa, che scalda



(Famiglia di Contadini Russi)

tutta la casa, ed è la cucina comune, anzi il luogo da dormire di tutta la famiglia, perocchè il contadino russo, ignorando il lusso de' letti, dorme l'inverno sulla sua stufa, e l'estate sopra il suo banco.

In quelle capanne, ordinariamente spaziose, ben distribuite e tenute con nettezza (benchè gli animali domestici ne abitino il pian terreno), penetra tuttavia un oggetto di lusso, il cui generale uso ne ha fatto un bisogno di prima necessità. Ti fa maravigliare in Spagna il trovare, sin nella più sucida trabacca delle Castiglie, e la più sfornita non solo di mobili, ma anche di pane e d'acqua, una tazza di ottimo cioccolatte, frutto dell'America. Pari maraviglia ti prende in Russia al rinvenire mai sempre nel più miserabile *isbà*, anche lontano dalle città e dalle strade maestre, una tazza di ottimo tè che deriva dall'estremità dell'Asia. Il tè che si bee in Inghilterra, in Francia, nel rimanente dell'Europa, vien portato per mare, e perde, nel viaggio marittimo, una parte del suo aroma, e



(Mercante di Tè e di Ciambelle)

prende sempre un qualche odore straniero, essendo merce delicatissima. Ma il tè bevuto da' Russi vien tutto per terra, recato dalle carovane. Ogni anno, nel luglio, due o tremila cammelli carichi di ben chiuse casse di tè, dopo aver valicato la gran muraglia della China, ed attraversato tutto l'immenso aerocoro dell'Asia superiore, arrivano alla gran fiera di Nijni-Novgorod, sul Volga. E di quinci questa portentosa quantità di fiori e di foglie dell'albero aromatico si spande in tutta la Russia, dal Baltico al Caspio, e dal mar Bianco al mar Nero.

Sovrastano anche i Russi agli altri popoli nell'arte di preparare il tè, ed hanno migliori arnesi a tal fine. I migliori vasi di cui si servono ne tre regni britannici per far la bevanda del tè, non valgono il *somovar* del contadino russo. Vanno i Russi al tè, come noi andiamo al caffè, e l'uomo del popolo trova a ogni passo bottegucce, od anche portatori ambulanti che per pochi quattrini lo riscaldano con un bicchiere di tè nero, assai confortevole. Il tè è il compagno di tutti i viaggi e di tutte le allegrie. Se tu vai, per una chiara



(Mercanti Russi in atto di prendere il tè)

e bella giornata d'inverno, ben coperto di pellicce, a passeggiare lungo la Neva, sia per isrucciolare in islitta dall'alto

de' monti di ghiaccio colla rapidità d'una cascata d'acqua, sia per assistere, intorno ad un ippodromo di ghiaccio disegnato nel centro del fiume, alle famose corse russe, tu trovi mai sempre a fare una grata collezione con tè e con pasticcini e ciambelle: che se, per lo contrario, tu vai in quelle giornate senza notte nel cuor della state, allorchè il sole, sceso sotto l'orizzonte alle undici vespertine per ricomparire all'una del mattino, lascia un crepuscolo eguale al giorno; se tu vai, dico, in lieta brigata a scorrere le isole in cui tutta la ricca compagnia di Pietroburgo abita sontuose capanne; se tu ti stendi sulla folta erba, al rezzo delle betulle, di contro ad un placido lago, solcato da cento barchette, tu ritrovi ancora il tè che manda il fragrantissimo fumo, e che rinfresca nella state quelli che nell'inverno ha riscaldati. Si può dire che in Russia due sole cose appartengono in comune alla specie umana; due sole cose servono egualmente al ricco ed al povero, al padrone ed allo schiavo; l'aria ed il tè sono desse.

Dai fogli stranieri.

LA GUARDIA CIVICA FEMMINILE

SCHIZZI PITTORICI



Ai tempi che corrono si è pensato ad arruolare anche le donne; ed esse condiscono.



E gli uomini?... bisogna pure che una gran parte di loro attenda alle faccende di casa!



Il nemico muterà tattica. - L'intrepido generalissimo si presenta ai posti avanzati colle armi di Richelieu le guardie femminili, trovatolo tanto gentile, gli schiudono le porte.



Un povero marito, mentre si crede abbracciare la moglie vincitrice, si trova faccia faccia con un tutt'altro personaggio.

Dell'Indipendenza Italiana (4)

Trattar le quistioni più palpitanti collo spirito tutto proprio della nazione francese, ridurle alla capacità non solo del popolo, ma sia del volgo, mediante aspetti nuovi, uno stile raffinatissimo, una lingua come pochi la usano più, un epigramma mordente, eppur di buon gusto, sono meriti del sig. Cormenin, che noi non valuteremo troppo se non potesse egli aggiungere che « i suoi libelli mette sempre dal lato della giustizia, e dalla parte degli oppressi, contro i loro tiranni ». Il gran movimento d'Italia eccitò l'arguto suo spirito, e mise fuori quest'opuscolo nuovo; non accontentandosi delle penombre della lontananza o delle esagerazioni de' giornali; bensì dopo venuto qui egli stesso, e studiatosi o almeno veduti i paesi nostri, e discorso a lungo con quel Pio IX, che più si fa ammirare quanto più è conosciuto d'appresso. « Benchè liberale (dice egli del gran pontefice) come chiunque ha una briciola di buon senso, saliva al trono senza idee ben risolte. Egli ascoltò il suo cuore, uno de' migliori cuori d'uomini che siano sulla terra; diede l'ammnistia di moto proprio; e i liberali riconoscenti intonarono inni; e la teocrazia retrograda si commosse, fe' il broncio, e persino tramò..... Ma la forza di Pio gli viene ancor più dal cuore che dall'intelletto: Pio non rassomiglia a tanti altri sovrani: è sincero ».

E a noi pare che in fatto il nuovo del presente spettacolo d'Italia sia il trionfo della moralità contro « le pretensioni ingiuste, le idee false, le massime anticristiane delle grandi potenze d'Europa e della più parte de' sudditi loro ». E volle il Cormenin aiutare anch'egli a questa causa con un libretto non da gran pensatore, ma che correrà a migliaia per l'Europa, e ripeterà ai forestieri e a noi ciò che altri già disse e ripeté con altrettanta effetto forse, ma con meno diffusione. Cioè: « Ognuno ha diritto d'essere indipendente; l'Italia vuol esserlo: perciò rifiuti e intervenzioni e mediazioni; e si armi, si armi ».

Ciascuno Stato è indipendente e sovrano, cioè in casa propria può fare e disfare secondo gli conviene, senza che i vicini possano mescolarsene. Ma la massima *Tutto per sé, ciascuno in casa sua*, è anticristiana, è detestabile; e dee surrogarsi questa: *Ciascuno in casa sua, e tutto per gli altri*. Tale è la formola reale del non-intervento; quella parola che il 1830 pronunziò e mentì; ma che i popoli adottarono e consacrarono, escludendo in diritto ogni mediazione forzata né prima, né durante, né dopo le rivoluzioni. Ciò che in diritto esiste, tende a divenire fatto, e diverrà. E la cosa vale poi grandi come pei piccoli. Tanto importa che Russia o Prussia soffochino la insorta Francia, quanto che l'Austria voglia impacciare la libera stampa a Torino o a Firenze, perchè nuoce a Venezia e Milano. E certo né Russia, né Prussia, né altri grossi, hanno interesse d'intervenire alle cose d'Italia; ma quanto all'Austria, dice Cormenin, « io nego il suo diritto, non posso negare il suo interesse. Si minaccino le sue frontiere con cannoni o con libri, per lei è tutt'uno. Idee o polvere, fanno pari esplosione. Anzi, se il Papa marciasse contro l'Austria co' suoi soldati, i soldati del Papa, essa ne ridederebbe. Ma non ride non quando il Papa marcia su lei colle bandiere spiegate della libertà. Un mare, un fiume, un lago, una montagna, una fortezza arrestano i cannoni; ma le idee passano di sopra. L'idea della guardia nazionale, nata a Roma di voglia o di forza, gettò la favilla a Firenze, a Pisa, a Livorno, a Torino, a Napoli, a Lucca, e vi mise fuoco. Una volta che l'idea montò in sella, bisogna che s'avventi, e più a rattenerla non basta l'uomo che la concepì ».

L'Austria non ha a temere il contagio delle idee liberali pe' suoi Stati ereditarii; ma pel Veneto e il Milanese è altro caso. Venezia e Milano non sono austriache che di nome, italiane di cuore; e italiane sono Roma e Firenze, e le cose identiche si assimilano.

« Se l'Austria avesse senno, ma non l'ha! se essa desse ascolto a me, ma non m'ascolterà! se studiasse se medesima, se si capisse; ma non istudia, non capisce! invece di affrontare l'ondata, la stornerebbe: seguirebbe negli Stati suoi d'Italia il movimento progressivo degli altri Stati ».

L'unità italiana pare un sogno ineffettuabile a Cormenin; e perciò non gli ripugna la coesistenza d'uno Stato italiano sotto l'Austria; purchè questa vi s'accosci. E il deve pel non-intervento. « Se l'Italia ha idee, e l'Austria no, tocca all'Austria l'averne: se l'Italia non va in Austria, perchè l'Austria andrebbe in Italia? Se l'Austria vuol bombardare le istituzioni liberali in Italia, perchè non fa uno sbarco a Plymouth per bombardare le istituzioni liberali in Inghilterra? Se occupò Ferrara, perchè non occupa Strasburgo? Perchè a Plymouth l'Inghilterra la butterebbe in mare, e a Strasburgo la Francia la rovescerebbe nella fossa dei bastioni. Vigliacchi coi forti, burbanzosi coi deboli, tai sono, tai saranno, così fanno, così fecero sempre i grandi governi d'Europa..... »

« Voi dite che temete per Venezia e per Milano il contagio morale e pestifero di Roma, di Firenze, di Torino. Suvvia dunque, circondate Venezia e Milano del cordone sanitario della vostra censura. — Ma le idee sorvoleranno. — Cosa rispondervi, se non che sorvoleranno certo, ma che non vediam mezzo di tarparle? Vi sparerete al volo, o le piglierete per l'ale? Sparate, pigliate, se potete ».

Che diascole! perchè mal costituiti siete voi, ve la pigliate con tutti, a Torino, a Livorno, a Genova, a Lucca, a Firenze, a Roma, oggi anche a Napoli. Forse è colpa loro? S'è mai visto uno scontraffatto rinfacciare ad uno diritto il dispiacere che ha d'esser gobbo?

« Volentieri v'accorderò, per farvi piacere, ch'è ben difficile impedire genti che hanno identica la lingua del paese, la religione, il nome, le inclinazioni, la gloria, le sventure, impedire di amarsi, di sguardarsi, sorridendo gli uni, pigliando gli altri: di tendersi la mano, dicendo fratello. Vi

accorderò ch'è difficile impedirlo; ma, domando io, perchè impedirlo? »

E se l'Austria volesse impedirlo coll'intervenzione; ecco Inghilterra, ecco Francia pretendere esse pure d'intervenire. Ma gl'italiani, se hanno fede in Cormenin, si guardino dall'invocarla, dal tollerarla; leggano la storia e veggano a che si riuscì in casi simili. Un popolo che non sa difendere se stesso, e al bisogno morire, è un popolo che non ha cuore, e non è degno d'aver un nome.

E non solo dell'intervenzione armata ha paura Cormenin, ma pure della mediazione, di que' congressi di ministri e di ambasciatori, che, nelle loro caverne diplomatiche, fanno la parte al debole al modo di compar leone. Con quell'ironia inesauribile ed aere, Cormenin introduce cotesti diplomatici a dar pareri al re di Napoli o di Piemonte, al granduca, al duca, al papa; ma non sarebbe altrettanto ridicolo se il re, il granduca, il duca, il papa audassero a dare questi arroganti pareri a lord Palmerston o a monsieur Guizot? Occhio, dunque, occhio, amici miei d'Italia, e non v'escia di mente che *Sventura, sventura, sventura alle nazioni piccole che lasciano metter piede in casa loro ad un ambasciatore o a un soldato forestiere*.

Or questa intervenzione il Cormenin la vede tentata da per tutto; non solo nei feroci procedimenti dell'Austria, nei massacri e negli arresti di Milano; ma ne' suggerimenti dati da questo o da quello, ma in coteste flotte che radono le nostre coste, ma nella congiura di Roma, ma nelle circolari diplomatiche del ministero francese, ma nel silenzio del discorso della corona sopra gli affari d'Italia.

In chi dunque confidare? In noi. Principi e popoli d'Italia, voi vi affidate gli uni agli altri con un abbandono sublime; disimparaste i nomi di scherno onde vi notavate un tempo. « Grazie a voi, principi; grazie a voi, popoli generosi o cristiani, che, mentre nel resto delle nazioni i partiti si sprezzano, si detestano, si minacciano, s'oltraggiano, e invocano un'occasione di trucidarsi, voi al contrario avete messo da banda le differenze di religione; rinunziato alle vivaci ire di razza, di territorio, di famiglia; vi gettaste gli uni in braccio agli altri, avete giurato combattere insieme e morire come fratelli per la salute d'Italia, della madre vostra eternamente libera, eternamente santa, eternamente adorata.... L'unione sola sarà la vostra forza.... Voi tutti che in qualsiasi modo difendeste pubblicamente la causa della rigenerazione italiana, se un istante esitate, se date indietro, se rompete la vostra massa, non vi lusingate; è finito tutto, tutto perduto ».

E se i casi gravi arrivassero, non speriamo ancora nell'ingrighi britannici, non nelle spavalderie francesi; ma in noi, nel nostro passato, nel nostro avvenire. I principi d'Italia non prendano ombra de' generosi movimenti del proprio cuore, non delle effusioni del popolo; effusione che altri re comprenderebbero volentieri con qualche provincia e con qualche anno di vita. Obbrobrio a voi se non difendeste popoli tali fino all'ultima stilla del vostro sangue!

« Non dimenticate, o principi d'Italia, che difendendo i popoli vostri, voi difendete voi stessi. Giacchè voi, com'essi, avete intinto le dita e le labbra al nappo della libertà; né più serve farbirle con tela ben fina, né seccarle al fuoco, perchè non spaja la traccia. Il Rubicone è passato; più non si dà indietro: voi siete marchiati dall'inesorabile risentimento dei re vostri confratelli. Ma voi non avrete a temerne la collera, più che a pentirvi de' vostri benefici ». Non siete voi un numero sempre crescente? Non vi s'è aggiunto oggi stesso il re di Napoli? Non si guasti tale accordo con idee d'ambizione, di conquiste, di un'unità, impossibile secondo Cormenin, intempestiva secondo noi; stolta ora che turberebbe la posizione di colui che primo cacciò le mani nella venerabile chioma d'Italia, e che è degno di sedere capo della confederazione de' principi italiani. La non intervenzione è buona per tutti, grandi e piccoli; lascia ogni nazione lavare i proprii panni in famiglia; impedisce che la minorità d'un paese chiami a soccorso i teocratici o gli oligarchici o i liberali d'altro paese; lascia che ogni principe si dia alla cura del proprio Stato; e se lo malcontenta, il fa cadere; favorisce l'assimilazione insensibile delle istituzioni rappresentative e la fusione degli interessi doganieri, commerciali, monetari, stradali.

Vorrebbe dunque Cormenin che i principi italiani pubblicassero una confederazione difensiva e offensiva, pronti a vendicar tutti l'ingiuria fatta ad un solo. E non si sgomentino se i re stranieri delusi rompessero le relazioni diplomatiche con loro. Meno impacci. Forse per questo ci mancherebbe cosa necessaria?

Ma necessarie oggi sono quattro cose: Buona polizia, buona amministrazione, buona legislazione, buona rappresentanza. E necessario aver metodo, speriienza, conseguenza; aver uomini per governare. Ma quello che non ci manca è cuore, è ammirabile intelligenza della nostra situazione, è il grido unanime della stampa; è il patriottismo de' vecchi, il coraggio de' giovani, l'entusiasmo delle donne e dei garzoni, l'amore infinito della patria, il proposito di morire piuttosto che non essere in casa propria padroni delle azioni, della coscienza, de' destini.

« Amici cari, non vi date troppo briga del partecipare ai vostri affari interni, almeno per ora. Voi governate già nelle emozioni patriottiche delle vostre adunanze, nelle congratulazioni delle feste, nelle spontanee risoluzioni della vostra guardia civica, nelle potenti ispirazioni de' vostri giornali. Anzi qualche volta governate fin troppo, lasciatevelo dire. Ben so che, quando la società svegliata dalla sua letargia, ricevette una viva scossa, e i suoi umori sono in movimento, ed il suo polso batte più celere, non può d'un tratto ripigliare le abitudini d'una vita normale. Pure, credetemi, non è bene che queste irregolarità di temperamento si prolunghino; e non dimenticate che le dimostrazioni chiassose e tumultuose sono il trionfo dell'anarchia; che la pace è il supremo dei beni; che l'ordine è più prezioso della libertà, che il dovere è inseparabile dal diritto, e l'obbedienza immediata alla legge è la salute delle repubbliche e la virtù del cittadino ».

Ma gran pericoli minacciano da di fuori. Ebbene? l'uomo

che si difende è forte: e se nuovi Barbari possessero il piede sul sacro suolo della patria, tutti combatteremo:

Fia la morto trionfo per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro;

le campane risponderanno ai tamburi, e l'Italia sarà vendicata.

Ecco press'a poco il senso del libello di Cormenin. Contenterà esso gl'italiani? Certo sì, perchè appaga l'amor nostro proprio, mostrandoci migliori di tant'altri popoli, noi avvezzi a sentirci rinfacciare che a tutti siamo inferiori. Certo sì, perchè attesta la simpatia della nazione francese per noi; e questo è sempre un supremo rinforzo morale. Ma d'altra parte, Cormenin vede nero in tutto ciò ch'è politica e diplomazia, e disereda affatto la generosità dei governi, che pure, ne' paesi costituiti, tardi o presto esprimono il sentimento della nazione. Le gravi difficoltà egli le salta; e vi raccomanda di non soffrire intervenzioni, ma non fa il caso dell'intervenzione invocata; non fa il caso dell'intervenzione reciproca. E quanto al punto supremo, alla potenza forestiera assisa in Italia, il parlare scomporrebbe l'economia del suo disegno, donde egli si accontenta di compiangere le carnificine di Milano; e i Milanesi consola col dire, che la non-intervenzione giova al resto de' loro fratelli.

Altra prova che le grandi quistioni di politica non si risolvono col sentimento ma colla ragione; che lo spirito è buono per l'istante dell'azione, ma vano, se non pregiudicievole, per chi vi si prepara. E di sentimento sovrabbonda la patria nostra; ma ha bisogno di ragione, di gran ragione; non foss'altro per persuadersi che si ha simpatia pei deboli, ma non si fa alleanza che coi forti.

C.

La sollevazione di Sicilia nel 1647.

Raccontiamo la storia di una sollevazione siciliana, in qualche parte analoga a quella d'oggi. Anche nel 1647 v'erano oppressioni e gravezze per parte dell'autorità, e mali umori, ammutinamenti per parte del popolo. La Sicilia del vespro è soggiaciuta lungamente alla tirannia, ma con ira generosa o talvolta con danno dell'oppressore.

Come oggidì, i Siciliani sentivano il peso del governo, ed erano stimolati a scuoterlo dall'esempio di Stati resi a libertà. Allora non era Roma, non Firenze, né Torino, che dessero quell'esempio, ma specialmente l'Olanda ed altri regni dell'Europa fatti indipendenti da Filippo IV di Spagna. Era lo scettro di questo re che i Siciliani volevano allontanare.

I suoi ministri accuoravano coi balzelli, coll'arbitrio, coll'ingiustizia; i popoli così fomentavano la rivolta. Alla licenza dell'autorità suprema si aggiungeva l'immoderazione dei baroni contro i loro vassalli, e quindi la miseria dei popoli. Si gridava contro il mal governo dei vicarii, che nascondevano gelosamente i gravami e le querele dei sudditi a Filippo. Non attendevano che a spogliarli per arricchire la corte di Madrid, ingorda delle altrui sostanze.

In Sicilia non erano ignote alcune liberali istituzioni: le assemblee nazionali per certe parti concorrevano col monarca nel governo della cosa pubblica. Le fondarono usi e leggi normanne: e dinastie posteriori angioine, aragonesi e austriache furono costrette di rispettarle. Quelle assemblee non sanavano i mali del regno per insufficienza propria e per mala voglia dei governanti. Onde il popolo siciliano fece da sé per racconciare le proprie condizioni: se le mandò in peggio fu colpa dei tempi.

Fu pretesto di tumulto una carestia, durante la quale il governo fece vender pane a prezzo minore della valuta, o dappoi pretendeva rifarsi, ma il popolo non capì ragione o volea morto il pretore. Questi si pose in salvo, e i popolani si accalcarono al palazzo del vicerè, marchese di Los Velez, gridando a suo modo giustizia. Loro venne promessa, ma non cessò la tempesta. Si radunarono nel piano della marina, la maggior piazza di Palermo, dov'era il palazzo dell'inquisizione e la forca pei delinquenti. Spiantarono la forca, e poi corsero alle carceri, e rotte le porte ne fecero uscire i prigionieri.

Non tardò molto questo furore a rivelare la mente della moltitudine e la sua tendenza. Seguendo un Nino della Pelosa ed un Biagio Ortolano, ella tentò spacciare il duca della Montagna uno de' mastri razionali stimati inventori delle gabelle e delle gravezze pubbliche. Non si diede effetto alla minaccia, ma le ire non si placarono, e chi voleva interporre fu ucciso. Quindi il popolo, ebro di sangue, dal tumulto passò alla ribellione.

Non si volevano gravami né i loro autori, onde si pensò all'indipendenza, e il marchese di Gerace di casa Ventimiglia, creduto discendente dei re Normanni, fu acclamato principe di Sicilia. Spaventato pregò il vicerè di deliberalo da quell'onore, togliendo via le gabelle, e così fu fatto, e stabilito inoltre un reggimento con quattro governatori e due giurati eletti dal popolo.

Ma questo tornò ad inasprirsi per il prezzo rialzato del cacao e dell'olio, non lieve cagione per la povertà, d'irritazione già preparata da lungo soffrire: la plebe si disse tradita dalla perfidia spagnuola, e tornò più forte che mai a gridare contro Spagna ed esaltare Nino della Pelosa.

Intorpidito dalla paura, si scosse per maggior paura il vicerè, chiamò i consoli delle arti, la nobiltà; i preti, dipinse a tutti la comune ruina armandoli contro la plebe. Alla quale si avventò assicuratosi appena della loro assistenza: fe' strozzare ad un palo Nino della Pelosa co' suoi compagni, e cacciare altri popolani nelle galere.

La quiete non durò molto. Ritornati i consoli per un accidente presso il vicerè, che li consultava, più del dovere, le loro mogli, parenti ed amici sospettarono una crudele insidia, e divulgarono il sospetto, che generò tosto la sommossa. La maestranza, cioè le milizie urbane, collegata col popolo si

(4) Pamphlet sur l'indépendance de l'Italie, par M. De Cormenin. Paris, Pagnerre, 1848.

volse contro il marchese, lo costrinse a fuggire, e mentre s'imbarcava gli trasse due cannonate.

Dopo questi moti incomposti, il cui fine era la diminuzione delle tasse, nacquero più arditi concetti ed alti disegni nella rozza mente dei popolani. Sorsero due fra questi, Giuseppe d'Alessio battiloro, e Pietro Pertuso, d'indole e di pensieri assai diversi: il primo appassionato sinceramente nel pubblico bene, il secondo pel suo privato. A questo toccò in sorte la superiorità del comando, ma fu vinto dall'altro, che favellando di cacciar fuori gli Spagnuoli, e di restituire il buon governo, fu dai consoli e da tutti i circostanti acclamato capitano generale. Il Pertuso, che gli disputava l'autorità, venne da quello fatto decapitare come ribelle della patria.

Ora comincia la parte dell'Alessio, veramente singolare e maravigliosa. Spogliò delle armi la pubblica armeria, e le dispense al popolo; non permise il sacco; faceva impiccare chi rubava. La giustizia poteva esser senso di animo retto naturale anche al volgo; ma quando l'Alessio adunò il consiglio in San Giuseppe si mostrò degno d'impero, sedendo con unil fasto fra il principe della monarchia e il principe di Cami alla presenza dei giurati, governatori, consoli delle arti, l'inquisitore Tasmiera, e parecchi principi e cavalieri.

Inclinatosi al ritratto del re posto sotto il baldacchino, disse: « Non per violare la fede (riportiamo le parole che gli « pone in bocca lo storico piemontese), che abbiamo giurata « al re, qui siamo adunati, o cittadini, o magistrati, o prin- « cipi della nobiltà, ma per consultare insieme su quanto « sia da farsi ai disordini trascorsi nel governo, ai quali e « delle presenti turbazioni, e delle miserie del regno siamo « obbligati. Sia salva la fede, salva l'obbedienza, ma siano « salve ancora le ragioni e le sicurtà del popolo. La Provvi- « denza fa le campagne ubertose per tutti, nè noi dobbiamo « morir di fame, perchè alcuni ladri statuali s'impinguino; « noi non dobbiamo andar carcerati per capriccio altrui, ma « solo per delitti nostri, se alcuno ne commettiamo; noi non « dobbiamo essere vilipesi, perchè chi vive faticando non è « da meno di chi vive ozioso; noi non dobbiamo essere ma- « nomesti dai forestieri, mentre i nazionali abbiamo, che nel « custodire il regno e le facoltà nostre non accetteranno mai « al dover loro l'ingiuria e lo strazio. Forse in Sicilia uomini « buoni non abbiamo per ben tutelare onore, robba e vite, onde « sia mestiero chiamare dall'ultima Spagna uomini di favella « straniera, che usi all'armi, coll'armi ogni umana e divina « legge rompono e mandano in fondo? I regi ministri, più « intenti al dominare che al bon fare, le siciliane popolazioni « alle regie orecchie calunniano; poi per tale fraude privati « del sussidio supremo, per viemmeglio assoggettarci cercano « di seminar zizzania fra di noi e di dividerci. Sanno essi, « non dirò già l'odio, perchè odio non è, ma piuttosto gelosia « e sospetto che passano fra la nobiltà, la cittadinanza e la « plebe. Nodriscono ad arte, accrescono, aggravano, perver- « tono, avvelenano questo sospetto per farlo dare in odio e « livore, onde possano fare contro di noi disuniti, ciò, che « nostra unione non potrebbero. Uniamoci adunque, unia- « mo, dico, senza confonderci, perchè non mi è nascosto, « che differenza sia ed esser debba in pensieri, in costumi, in « usi, in occupazioni, e insino in piaceri ed in diletti tra chi « vive in palazzi, in case, in tugurii; ma uniamoci al comun « fine del bene della patria, la nobiltà col suo nome e colle sue « ricchezze, la cittadinanza colla sua assistenza, e co' suoi con- « sigli, la plebe colla sua pazienza e colle sue braccia; e per- « chè ognuno viva sicuro e libero, e il povero sia giustamente « guarentito contro il ricco, il debole contro il potente, con- « servi la prima le sue prerogative, la seconda la sua auto- « rità, la terza la sua indennità. La plebe altro non domanda « che d'esser lasciata stare, e non che cerchi di soprachiare al- « trui, si stimerà contenta di non essere soprachiata. Via dun- « que i sospetti, via gli sdegni, Siciliani siamo, non Spagnuoli, « e come Siciliani addomandiamo al re gli antichi privilegi « del regno, come uomini retti addomandiamo la deposizione « dei magistrati corrotti, come uomini fedeli addomandiamo « la guardia di noi, di noi stessi. Come uomo poi del popolo, « io domando, e chieggo, che siccome nell'amministrazione « della città la causa del popolo principalmente si tratta, il « popolo non sia dal palazzo escluso. Ciò dimanda Palermo, « ciò dimanderanno le altre città del regno, e ciò, che tumulto « era, confusione e minaccia, diventerà ordine, obbedienza, « beneficio e benedizione. Nè guardate chi io mi sia, o donde « nato, ma a quel che favello, ed alla necessità della patria « badate e provvedete ».

Questo discorso che si potrebbe ripetere nei bisogni attuali della Sicilia destò amore, invidia in alcuni e in tutti maravi- glia. Si formarono i capitoli da mandarsi al Vicerè perchè gli sottoscrivessero: non più le gabelle introdotte dopo la morte di Carlo V: serbati i privilegi conceduti dal re Pietro al regno, non mastri razionali: i castellani delle fortezze nazionali, e la guardia del Vicerè d'italiani, e non di Spagnuoli, ecc.

Il pensiero d'Alessio e del Consiglio non era totale indipen- denza come avea sognato la plebe tumultuosa, ma un buon avviamento. Il Vicerè che si era rifugiato in mare su barehe sarde, poichè non si fidò delle siciliane, lesse i capitoli, e li rifiutò come esorbitanti ed ingiuriosi alla dignità reale.

Ma il pericolo per il dominio straniero diveniva più grave: altre terre della Sicilia, Catania, Termini, Santa Lucia, Sa- voca, Pozzo del Sotho anch'esse per cagioni di carestia seguivano i moti di Palermo: Agrigento per la brutta avarizia del suo vescovo. Messina per congiura sterminatrice dei nobili, che fu sventata. Messina querelavasi di gabelle, ma era obbediente con piena osservanza verso la Spagna, avversa a Palermo per quella rivalità che il dominio straniero nutriva fra le due città onde tenerle meglio soggette. Il difetto d'uni- one tolse l'efficacia alle commozioni dell'isola cui le com- mozioni di Napoli potevano far più funeste alla Spagna.

Alessio di Palermo avea benevolenza e semplicità popolare e non l'astuzia per guardarsi dalle insidie de' suoi nemici, che non potendo atterrarlo coll'armi lo sedussero cogli artifici. I ministri regii lo invogliarono di fasto e di potenza: lo crea- rono sindaco perpetuo della Città con due mila scudi di prov-

visione all'anno. Il battiloro scarrozzava coll'alfiere, cento uomini di guardia, due carrozze di corteggio coi consoli e consiglieri delle arti. I popolani diffidenti e sospettosi gli si volsero contro, e si beffavano di lui. Alessio battiloro era più potente che Alessio sindaco.

Eppure fu provvido e non cieco d'ambizione: richiamò i nobili fuggiti promettendo a tutti sicurezza, e quel che più rileva, mandò anche pregando il Vicerè affinché ritornasse alla sua residenza; ed egli avrebbe deposto la sua carica di ca- pitano generale. Tornarono i nobili, consentiva il Vicerè, ma si questo che quelli rispondevano colla perfidia al beneficio del popolano. Di concerto coll'inquisitor Tasmiero rappresen- tarono Alessio al popolo un traditore della patria; egli se- condo la trama se l'intendeva col Vicerè contro i suoi, e ma- turava di dar Palermo e la Sicilia in mano dei Francesi.

Alessio avea fatto porre in catena un pescatore per disob- bedienza: i compagni diedero all'armi per liberarlo. L'occa- sione era accioncia per assalire il sindaco. Chi detestava la dominazione dei popolani, altri ingannati e sedotti, quelli che macchinarono contro Alessio si armarono coi pescatori. Parecchie arti stettero a bada: i conciatori erano a lui devoti. Vi fu macello. Il vicario dell'arcivescovo, il giudice della mo- narchia, gli inquisitori di sant'ufficio, la maggior parte dei nobili, molti preti scorrevano le vie colle pistole alla mano ammazzando.

Fu fatto a pezzi l'innocente fratello d'Alessio sposo no- vello di quel giorno: ed Alessio trovato ascosto in un acque- dotto fu trucidato con mille colpi, e mozzatagli la testa fu per la città portata in cima ad una picca lacera e sanguinosa. Così ebbe fine un moto nazionale che fallì per difetto di con- cordia fra il popolo e la nobiltà. Quel generoso tentativo fece più acerbo il dominio spagnuolo, che fu atroce nella sua ven- detta: e la Sicilia stanca ed oppressa si addormentò di nuovo nell'oppressione. Se i nobili e i popolani non fossero stati mossi da diversità d'interessi e da passioni, il virtuoso batti- loro avrebbe servito alla causa comune conciliando gli animi d'ambo le parti dirigendo gli sforzi uniti verso un solo scopo, la liberazione della patria.

Ma nel secento non era possibile quel che oggi la civiltà felicemente effettua, e per la fratellanza dei ceti i Siciliani hanno conseguito non già l'indipendenza, perchè non sono sudditi dello straniero, ma le desiderate riforme.

Guidubaldo II della Rovere e la sollevazione di Urbino nel 1572.

Continuazione. — Vedi pag. 53 e 78.

Infante erano tornati da Pesaro gli Ambasciatori (3 marzo) e nello stesso giorno furono messi in Rocca il Cavalier Ales- sandro Veterano, Messer Saverio Paltroni, Messer Cencino Clavini, Messer Felice Corboli, Gio. Battista Bianconi, il Capitano Gentile Beni, e fu poi preso Messer Vincenzo Buffi in Urbino in Piazza e menato a Pesaro in Rocca. A di quat- tro menarono a Pesaro altri quattro prigionieri, e tra questi Gabriel Beni Cancelliere della Comunità di Urbino: facendo otto giorni appresso far l'inventario a tutti quelli che erano in Rocca, e che erano fuggiti. L'arresto di questi cittadini appartenenti alle più illustri famiglie, e la fuga di molti altri gettò nel dolore e nella più alta costernazione la città intera, la quale mandò subito tre Ambasciatori a S. Eccellenza a domandar in grazia li prigionieri; e come se Urbino fosse mi- nacciata dall'ultimo sterminio, e come si usa nelle grandi cal- unità pubbliche, si fecero molte orazioni, e molte Compagnie e de' Putti e de' Poveri e di Confraternite andavano per la Città pregando Iddio per la quiete universale. Gli ambascia- tori però non fecero alcun frutto con Guidubaldo, e ritorna- rono perchè S. Eccellenza non li voleva ascoltare. Quindi usando, anzi abusando della volontaria sottomissione del popolo, a di 9 detto rimandò il bando, che in termine di dieci giorni il popolo d'Urbino e suo contorno dovesse haver pagato tutte le imposizioni di prima che erano del grano, vino, carne, e come era per prima il bando. La città fu di nuovo contrastata da altri arresti eseguiti nella chiesa, ciò che per la novità del fatto accresceva lo spavento nel popolo: e in tempo di sacro e universale tripudio de' cristiani, cioè nella vigilia della Pasqua di Risurrezione. Ma il duca non guardava troppo per minuto quando trattavasi di sfogare le sue crudeli vendette. A di ventuno giorno di Sabbato Santo fece pigliare quattro nella Chiesa di S. Francesco d' Urbino, delli quali due ne furono menati in Pesaro, e due ne rimasero. Si disse ch'aveva avuto licenza dal Papa an- cora e fece cercare per tutte le Chiese d'Urbino. Certo il duca non avrebbe violata la santità delle chiese senza il previo consentimento del pontefice; nè ciò per timorata coscienza, sì per non incorrere nell'alto suo sdegno infrangendo per privato suo arbitrio l'eccelesiastiche immunità. E il pontefice che avea abbandonato quest'infelice popolo alla cle- menza di S. Eccellenza, dava a Guidubaldo piena facoltà di legare i suoi sudditi anche nel sacro asilo del tempio, inviolabile presso le nazioni più barbare. Così l'augusta casa di Dio rendevasi squallida e paurosa ai devoti; e le reli- giose congreghe cristiane erano funestate dal miserando spet- tacolo di veder posti in catene i generosi difensori dei di- ritti della patria. E siccome i nostri antichi comuni nelle loro dedizioni fatte ai Principi, molti privilegi si erano ri- servati, sicchè godevano nella sfera degl'interessi municipali un'autorità quasi sovrana, questi privilegi volle togliere il duca ad Urbino, nel che veniva a ferire la città tutta nella parte più viva del cuore; giacchè in que' tempi il popolo era di questi privilegi custode tenacissimo e caldis- simo difensore, e dall'averli esso violati erano sorti i pub- blici moti. A di ventisette il signor Duca levò l'autorità alli signori Priori d'Urbino et al Capitano generale, et agli ufficiali del danno dato che non potessero comandare al Contado. La restituì al danno dato. Il danno dato era un

tribunale nominato fra noi dal consiglio, in cui il Governo in alcun modo non s'ingeriva. A di undici Aprile il signor Duca commesse che non s'andasse la sera alle confraternite. Comandò anche che la compagnia della Grotta non andasse a Loreto, dove era pietoso costume che le nostre compagnie di quando in quando si portavano in forma pubblica e reli- giosa. A di quindici furono presi Messer Annibale Gioanca e Messer Ettore Serafini.

Aveva intanto compilate anch'egli le terribili liste di proscrizione, e come or diconsi di fuorbando: liste di tre- menda celebrità, per cui tanti tradimenti e tante atrocità furono commesse. Ma influggendosi improvvisamente sovrano pietoso, a di sedici (maggio) andò fuori il bando, che S. Ec- cellenza perdonava ad ogni uno, che tornassero tutti che erano pubblicati per una cedola per ribelli, a quali dava tempo cinque giorni a difendersi, a comparire, et ad altri dava tempo a ritornare due mesi. I fuggitivi però cono- scendo in qual maniera commentavasi dal duca la parola perdono, e forse rammentando il miserabil caso di Pandolfo Colenuccio, non vollero abbandonarsi alla clemenza di Guidubaldo. Ma non bastava a que' miseri andar esulando fuor della diletta patria, perchè il duca avea le mani as- sai lunghe, e allora era già stretta fra i Principi (1) quel- l'alleanza contro i popoli, che giunta fin a' tempi nostri, finì col chiamarsi colla fastosa e bugiarda denominazione di santa. Molti fra gli Urbinati, di quelli che più crede- vansi in odio al principe, si erano rifuggiti nella vicina città di Rimini, dove riputavansi sicuri; fra i quali Fran- cesco Giordano, giovine chiaro per gentilezza di sangue, per altezza d'ingegno, di spiriti alti e generosi, favoreggiatore caldissimo dei diritti della sua patria, nemico non timido alle prepotenze ducali, amatissimo dal popolo, odiatissimo dal duca. Egli con nobile sacrificio avea consegnato se, e le sue cose più care in que' perigliosi trambusti alla di- letta patria: la quale fidando soprattutto nel cittadino ma- gnanimo gli avea dato l'importante e difficile incarico di oratore presso il pontefice. E ciò non solo nella prima am- basceria, ma anche nella seconda, cioè dopo la pronta sottomissione d'Urbino. Noi già vedemmo qual calice di ama- rezza, pel duro animo di papa Gregorio e per la cortigiana insolenza, fosse a lui riservato in quella infelice ambasceria; sicchè essendo egli di animo così gentile, e sapendo che in- tercedeva per una buona causa, non è a dire quanto si do- lesse e si angosciasse per la infelicità dei suoi sforzi e per le superbe ripulse della corte romana. E nulla avea più indi- spetito l'altero animo del duca che l'ambasceria di Roma, avendo l'aspetto d'una solenne protesta contro la sovrana sua autorità: quindi il suo odio contro gli oratori non avea confine. Ciò sapevasi dal Giordano; e perciò appena pub- blicato in Urbino il Breve pontificio, per fuggire una certa morte abbandonò la patria con altri suoi compagni a cui so- vrastava lo stesso pericolo e ricovrò in Rimini esule vo- lontario. Ma barbara e inospitale era la terra scelta pel mesto esilio, divoratrice de' miseri che vi approdavano: come la terra di Polifemo. Nel di ventidue maggio 1773, scorsi appena tre mesi dacchè egli vi avea posto il piede, nel più chiaro giorno, in una pubblica via, imperante il crudo signor del luogo Lamberto Malatesta, il giovine infelicis- simo coi suoi compagni, in mezzo al popolo inorridito, cadde trafitto per mano di feroci assassini, e per le vie di Rimini corse il sangue degli esuli generosi. Anche lo vie di Venezia erano già state asperse da quello di Loren- ziano de' Medici; ma egli per tradimento fu uccisore di un tiranno che pur era il suo principe, ma il ferro de' sicari fu compro da Cosimo e non dato da chi comandava nella terra scelta per asilo: e il Giordano e i suoi non furono rei di aver insidiato alla vita del principe loro, da essi sempre, come vedemmo, onorato; ma solo di essersi op- posti agli eccessi del sovrano potere, e di aver troppo amata la patria. E la storia sdegnò sino ad ora di parlare di questi misfatti, di questi orribili tradimenti, come di cose alla sua dignità non corrispondenti: ma presto o tardi il tribunale della storia siede per tutti: per i principi e pel popolo: per gli oppressi e per gli oppressori. A di 22 fu ammazzato in Rimini per una strada che va alli Frati bian- chi Messer Francesco Giordano di Urbino giovane di trenta- due anni, o trentaquattro: Dottore e giovane di garbo, et era molto grato al popolo d'Urbino, dal signor Lamberto Malatesta da Rimini con molti altri. Nell'anno seguente, cioè a di 20 Agosto 1573, morì Giambattista Beni a Sestino bandito dal signor Duca d'Urbino per li sopraddetti rumori; era morto anche prima Giannino Pucci nel medesimo essere (di bandito). Qui la cronaca tacendo la qualità delle morti, dà luogo a supporre che avvenissero per natural cagione, affrettate però senza dubbio dalle misere condizioni e dalle pene dell'esilio; ma conoscendosi per tante prove la fiera indole del duca Guidubaldo, la poco umana natura di Cosimo regnante in Toscana a cui apparteneva Sestino, le crude arti di regno che da' principi italiani allora usavansi, non esclusi gli stilette e i veleni, l'animo nostro del tutto non si ri- posa. A di 26 Maggio (quattro giorni dopo l'assassinio del Giordano) venne una lettera di S. Eccellenza, che es- sendo che quelli i quali non erano pubblicati per ribelli non ritornavano per paura che il Bando diceva che dovessero, ri- tornati che erano, comparire, S. Eccellenza di nuovo per quelli dava licenza che ritornassero, che li perdonava affatto che stessero sicuri. A di tre Giugno mandò un altro coman- damento che quelli che erano pubblicati per ribelli dovessero comparire. Ma niuno si fidò. A di 23 il Duca mandò a Ur- bino il Castellano della Rocca per guardia.

(continua)

FILIPPO UGOLINI.

(1) Pericori, Milano per Silvestri 1825.

Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma.

Continuazione. — Vedi p. 55 e 76.

Matteo Bartolani, da città di Castello, fu il primo architetto dell'opera, al quale venne surrogato Giovanni Fontana. La lunghezza dell'acquedotto fu di ventidue miglia, delle quali quindici sotterra, e sette sopra con nuovi archi uniti agli antichi, in ispecie a quelli dell'acqua Claudia, per cui molti erroneamente supposero che Sisto V avesse ricondotta in Roma l'acqua Claudia, dandole il nome di Felice. I torrioni furono quattrocento (Stampa, *De aqueductu Felici*, num. VIII. Roma, 1589): la pendenza dell'acquedotto dal luogo ove comincia fino alla piazza di Termini è di palmi 50, o secondo Domenico Fontana di palmi 40. Di continuo in quest'opera lavorarono due migliaia e talvolta tre migliaia di persone.

Nel luogo detto *Monte del grano*, sulla via che mena da Roma a Frascati, in un arco che volta sopra la strada dal lato che guarda questa città, si legge l'iscrizione seguente, per la quale chiaro apparisce il desiderio di Sisto di ripopolare i colli di Roma, arricchendoli di acqua, per la cui mancanza erano ridotti deserti:

SIXTUS V PONT. MAX.
QUO FONTIBUS RESTITUTIS
DESERTIS URDIS ITERUM HABITARENTUR COLLES
AQUAS UNDIQUE INVENIENDAS MANDAVIT
AN. MDLXXXV PONTIF. I.

Nel medesimo arco, dal lato che guarda Roma, si legge:

SIXTUS V PONT. MAX.
PLURES TANDEM AQUARUM
SCATURIGINES INVENTAS
IN UNUM COLLECTAS LOCUM
SUBTERRANEO DUCTU
PER HUNC TRANSIRE ARGUM
A SE FUNDATUM CURAVIT
AN. MDLXXXV PONT. I.

Un altro arco di quest'acquedotto si vede a destra di chi entra la porta di San Lorenzo, e vi si legge la seguente iscrizione:

SIXTUS V PONT. MAX.
DUCTUM AQUÆ FELICIS
RIVO SUBTERRANEO
MILL. PASS. XIII
SUBSTRACTIONE ARMATA VII
AN. MDLXXXV PONT. I.

Non si sa per quale cagione non fu fatto nessun serbatoio per farvi depurare le acque, come gli antichi usarono colle *piscine limariae*, per cui l'acqua Felice è poco pura, in ispecie dopochè le furono unite le acque delle due rifolte de' molini di Pantano, una delle quali fu tolta nel 1828. Sisto V assegnò scudi settecento annui pel mantenimento di quest'acqua, ordinando che per le spese straordinarie si rivolgesse al pontefice. La quantità (come afferma il Gagliardelli nel suo libro *De optimis aquae Felicis qualitatibus*, dedicato a Sisto V, e stampato in Roma nel 1590) è più di settecento once.

Gregorio XIV nel 1621 fece allacciare due vene di circa quaranta once tutte due nel tenimento delle *Pantanelle* e *Fontana Galla*, ed introdurre nel condotto. Urbano VIII nel 1642 ne raccolse altre trecento once, ed anche nel 1696 se ne introdussero altre tre vene dall'architetto Francesco Fontana, come ricavasi dalla *Relazione dello stato vecchio e nuovo dell'acqua Felice* (cap. 6 e seg.).

Nel 1838 ruinarono ben quindici archi fuori di porta Maggiore, che furono rifatti, e restaurato il condotto in varii luoghi. Le pubbliche fontane alimentate da quest'acqua sono principalmente:

LA FONTANA DI TERMINIA

È posta nel rione I Monti sulla piazza di S. Susanna, ed è corrottamente chiamata di Termini, perchè sta vicino alle terme di Diocleziano. Fu architettata dal cav. Domenico Fontana, ed è una fra le sue più belle opere, e sarebbe certamente riuscita bellissima, se non avesse avuto l'attico sì alto e sì pesante. Questa mostra è tutta di travertino, e le quattro colonne ioniche sono due di cipollino e due di breccia grigia, le quali coi contropilastri reggono l'architrave, nel cui fregio si legge:

COEPIT PONT. AN. I. ABSOLVIT III. MDLXXXVII.

Con ciò indicar si volle la sollecitudine del lavoro. Sopra l'architrave s'innalza l'attico, che termina con una cornice sostenuta da due piè ritti, sopra la quale osservasi nel centro l'arme di Sisto V, retta da due angeli, e sormontata da una croce posta su tre monti: ai lati sono due piccole guglie. Nell'attico è quest'iscrizione:

SIXTUS V PONT. MAX. PICENUS
AQUAM EX AGRO COLUMNÆ
VIA PRÆNEST. SINISTRORSUM
MULTAR. COLLECTIONE VENARUM
DUCTU SINUOSO A RECEPTACULO
MILL. XX A CAPIT. XXII ADDUXIT.
FELICEMQUE DE NOMINE ANTE PONT. DIXIT.

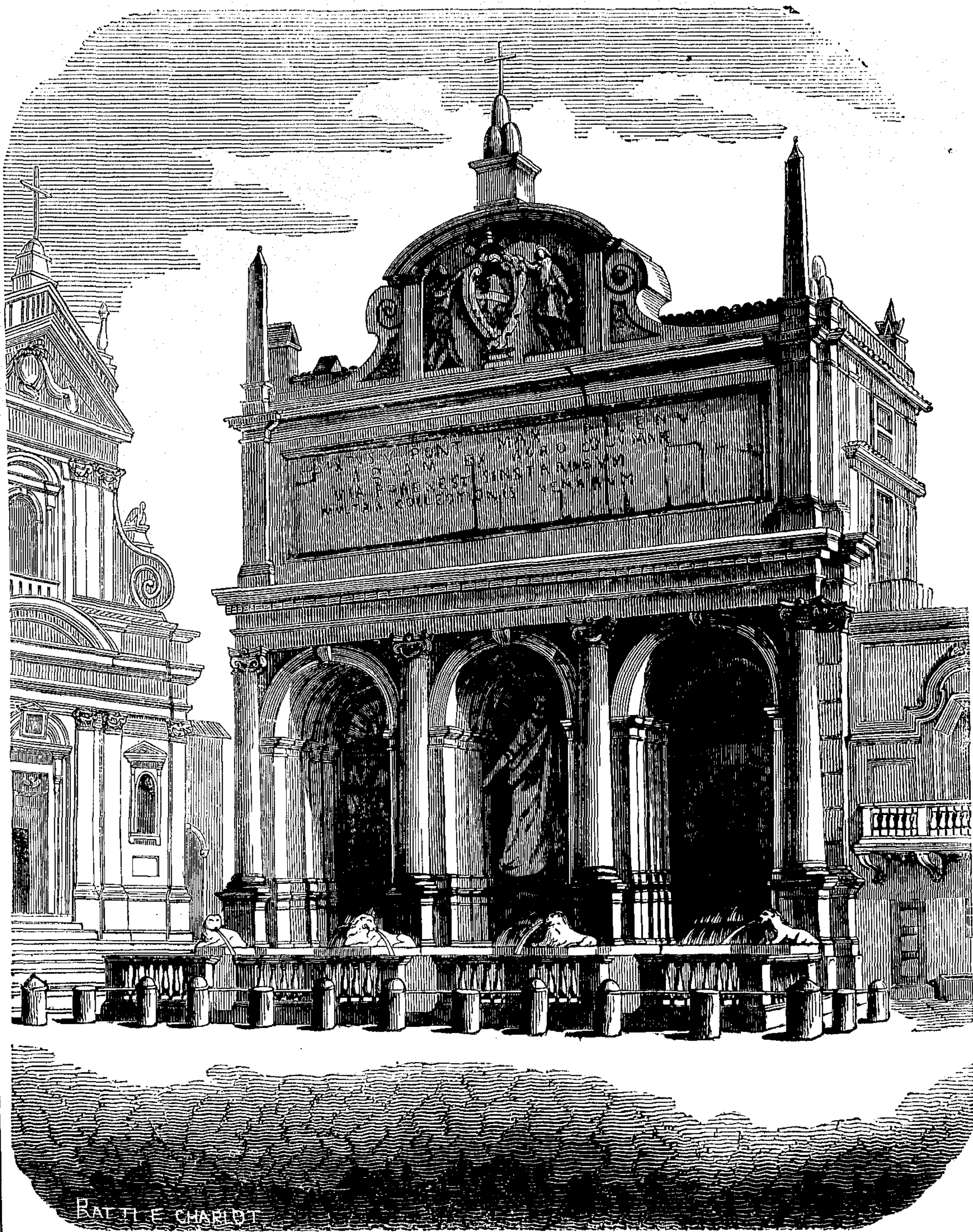
Le tre grandi nicchie, che si aprono fra le colonne, contengono altrettanti bassorilievi in marmo, rappresentanti, quello a destra di chi guarda, lavoro di Flaminio Vacca, Ge-

deone, il quale fa sperimento, dal modo di bere, de' suoi migliori soldati: quello a sinistra, scolpito da Giovanni Battista Della Porta, Aronne che guida il popolo alle acque sospirantissime: in quella di mezzo poi si vede la statua di Mosè che accenna colla mano dritta le acque scaturite prodigiosamente dal sasso a ristoro del popolo d'Israello. Prospero Bresciano la scolpì assai infelicitemente, avendola fatta più corta del bisogno, e colle tavole della legge ed in fronte i raggi, abbenchè il fatto rappresentato fosse anteriore alla sua salita al monte Sinai. Sotto ai bassorilievi sgorgano tre grosse bocche d'acqua, che vanno a cadere in tre sottoposte vasche, tramezzate da quattro leoni gittanti acque dalla bocca entro tre altre vasche che sono innanzi alle prime. I due leoni, che sono di porfido bigio, che stavano sulla piazza della Rotonda, e che forse appartennero al sepolcro di Marco Agrippa, fu-

rono fatti togliere di quivi da Gregorio XVI, e collocati nel Museo egizio. I due sostitutivi sono somiglianti agli altri di marmo statuario. Si vuole che Sisto V spendesse per l'intera opera trecentomila scudi d'oro, somma ben grande, in ispecie pei tempi in cui fu adoperata.

LE QUATTRO FONTANE

Di queste quattro fonti, erette ancor esse da Sisto V, che danno il nome alla contrada, disse assai male il Milizia, chiamandole meschine, tanto più perchè sono in uno de' luoghi più belli di Roma. Ne architettò Domenico Fontana tre, cioè quella sotto il palazzo Albani, l'altra sotto il palazzo Galoppi, e la terza presso la chiesa di San Carlino. L'ultima, che è



(Fontana di Termini)

sotto il palazzo Barberini, ebbe per architetto Pietro Beretti da Cortona.

FONTANA DEL TRITONE

Questa vaghissima fontana, che sorge nel mezzo della piazza Barberini, fu fatta costruire da Urbano VIII con disegno del Bernini. Questo spiritoso architetto vi pose quattro delfini colla testa in basso e le code rivolte in alto, fra le quali stanno due armi del pontefice, e sopra queste collocò una grande conchiglia aperta. Esce da questa con tutto il busto un gigantesco tritone colla faccia volta al cielo e le braccia sollevate per accostarsi alla bocca una buccina a cui mostra dar fiato violentemente, e da essa si slancia in alto con impeto un grosso zampillo d'acqua, che con mirabile effetto ricade in spruzzi nella conchiglia, da dove si versa poi in un'ampia vasca centinata, chiusa intorno con sbarre di ferro fermate ad alcune colonnette di marmo.

Urbano VIII, nella medesima piazza sul canto destro di

Via Felice, fece dallo stesso architetto costruire un'altra fontana di marmo lunese pe' bisogni del popolo. Rappresenta una conchiglia entro la quale dalla bocca di tre api sgorgano le acque, e nel cui coperchio, che sta aperto ed appoggiato al muro, si legge la seguente iscrizione:

URBANUS VIII PONTIFEX MAXIMUS
FONTI AD PUBLICUM URBS ORNATUM
INSTRUCTO
SINGULORUM USIBUS SEORSIM COMMODITATE HAC
CONSULUIT
ANNO MDCXLIV PONT. XXI.

Sull'amenissimo colle Pincio, innanzi al palazzo Medici, che è ora dell'Accademia di belle arti di Francia, sta questa fontana sotto un ombroso rovescio di antichi elci. È formata di una tazza antica di granito assai malconcia con cerebio di ferro: ha un piede di marmo ottagonale posato sopra un piedestallo simile. Nel centro della tazza è una grossa palla

da cui sorge un piccolo getto di acqua; prima di questa v'era un gran giglio di marmo bianco. Le acque si raccolgono in un ricettacolo interrato di forma ottagonale con fasce di travertino. Il cardinale Alessandro de' Medici, che fu poi Leone XI, la fece erigere con disegno di Annibale Lippi.

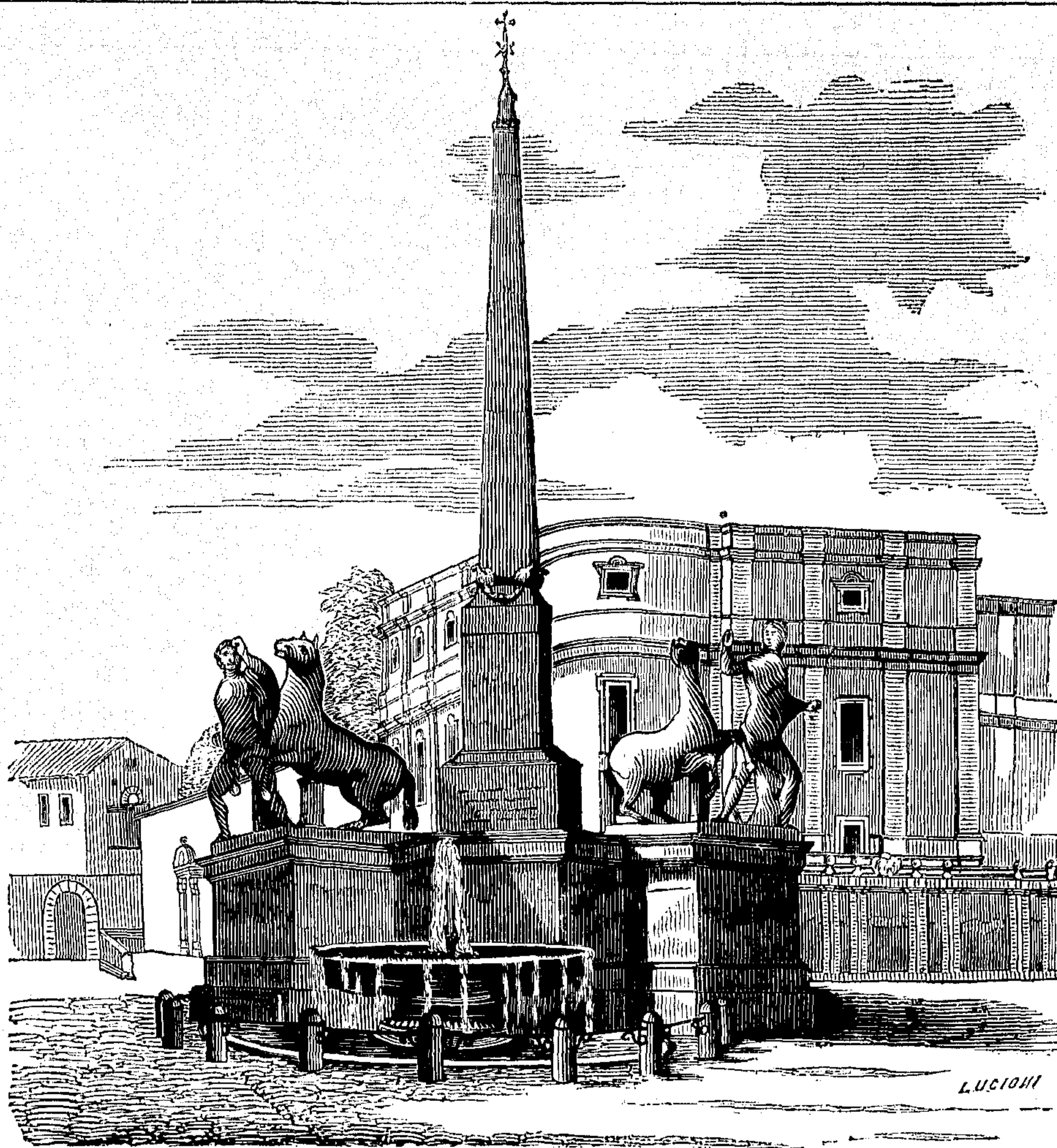
FONTANA DI MONTECAVALLO

Sul Quirinale sta il magnifico gruppo formato con un obelisco nel mezzo, ed ai fianchi i due famosi colossi, rappresentanti Castore e Polluce con i loro destrieri, ed avanti una vaga fontana. Questo stupendo complesso riguarda la bella strada di Porta Pia, e forma una delle prospettive più imponenti, e rende la piazza una delle più belle di Roma.

Sisto V avea qui fatto erigere una fontana, che fu tolta da Pio VI, allorchè si collocò l'obelisco. Pio VII ne fece un'altra, trasportandovi la gran tazza di granito bigio, di settantasei piedi di circonferenza, trovata nel secolo XVI al Foro romano sulle ruine del tempio di Castore e Polluce. Essendo rotta in due pezzi fu fatta restaurare, e vi si aggiunse il suo piede, trovato nel 1817 ivi vicino. Al cav. Stern si deve la direzione di sì bell'opera. La palla d'acqua, che s'innalza copiosa nel mezzo della tazza, fa rendere una delle più vaghe fontane di Roma.

FONTANA DEL CAMPIDOGGIO

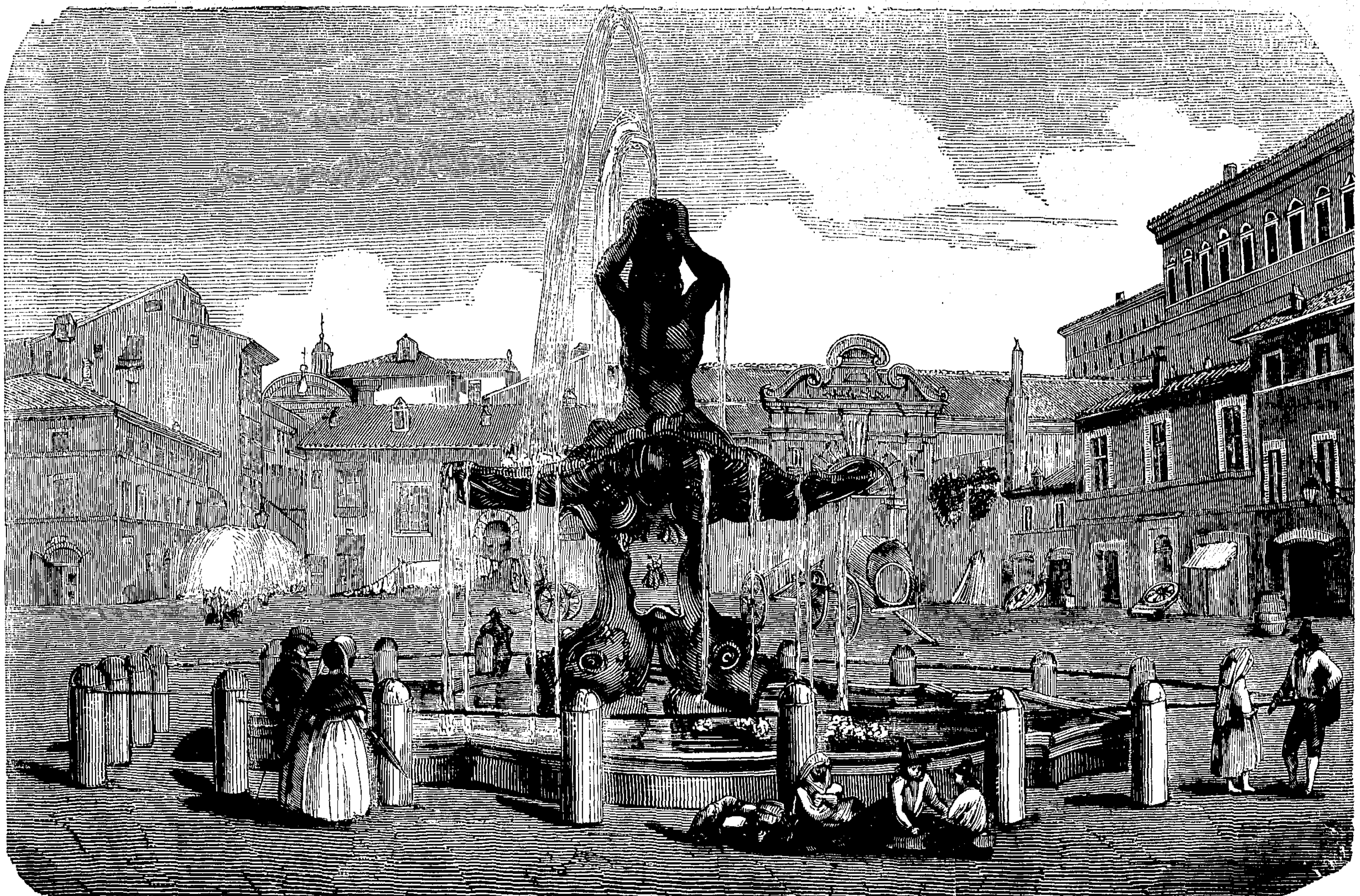
I conservatori del popolo ro-



(Fontana di Monto Cavallo)

mano comperarono una quantità di acqua Felice, per condurla sul Campidoglio. Eressero ivi una fontana sotto il palazzo senatorio, tutta di travertini con ornato di pilastri, contenente nel mezzo una nicchia, in cui doveva essere collocata una statua di Giove, ma invece vi si pose quella di Pallade, detta volgarmente Roma trionfante. Questa statua fu trovata in Cori, antica città del Lazio: ha l'elmo in capo, tiene colla destra la lancia, e colla sinistra un globo, simbolo del mondo. È di buono stile: ha le braccia ed i piedi di marmo pario, il restante di porfido. Riuscendo troppo piccola per la gran nicchia, fu posta sopra un alto piedestallo. Poco al di sotto di questo sgorgano le acque della fontana per cinque bocche, e cadono in una vasca di marmo bianco centinata, che ha al di fuori cinque arme. Da questa rigurgita in un'altra somigliante e più spaziosa. Ai lati della fontana stanno le statue colossali giacenti del Tevere e del Nilo, coi loro attributi proprii. Sono ben scolpite in marmo bianco, e si discopersero negli scavi delle terme di Costantino al Quirinale. Un balaustrato di travertino recinge la fontana.

Scendendo per la cordonata del Campidoglio si osservano in fine di questa due fontane, una per parte, che sono formate da due leoni, che versano dalla bocca l'acqua in un vaso sottoposto. Questi leoni sono di basalto. Flaminio Vacca dice che stavano alla porta della chiesa di Santo Stefano del



(Fontana del Tritone)

Caceo, e che Pio IV quivi le collocasse. Appartennero forse oggi quella chiesa. Pare che non siano di lavoro egizio, ma al popolo. Winkelmann ne parla dottamente ed a lungo nella al tempio d'Iside e di Serapide, che sorgeva nel luogo ove è (a) l'imitazione della maniera di scolpire di quell'antico (sua Storia delle arti del disegno (tomo I). (continua)

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

STATISTICA. Strade ferrate. — Durante l'anno 1847 s'inaugurarono sul continente dell'Europa 560 nuove leghe di strade ferrate, cioè: 550 leghe in Alemagna, 121 in Francia, 58 in Ungheria, 26 nel Belgio, 20 nella Polonia, 25 in Italia, Svizzera e Stati Danesi.

Delle 550 leghe di strade ferrate in Alemagna 152 furono costruite dai governi di sette Stati, e le altre 298 da società particolari.

Le strade ferrate di Alemagna che sono a questo momento in attività hanno una lunghezza totale di 1635 leghe, di cui 638 sono in Prussia, 445 in Austria, 106 nell' Hannover, 101 in Baviera, 92 in Sassonia, 88 nel Granducato di Baden, 55 nel ducato di Holstein, 35 nel Granducato di Mecklenbourg-Schwerin, e 75 nel Wurtemberg, nei tre ducati di Anhalt e nel ducato di Brunswick.

Di queste 1635 leghe di strade ferrate il terzo circa appartiene, o più esattamente 588 leghe appartengono agli Stati, le altre 1045 leghe sono di proprietà di 37 compagnie di azionisti. Tra le strade ferrate appartenenti a questi ultimi, le più lunghe sono quella della bassa Silesia e delle Marche, e quella del Nord dell'imperatore Ferdinando, di cui la prima è di 414 leghe, l'altra di 412.

Nell'impero Britannico si aprirono nel 1847 994 leghe di strade ferrate, cioè: 733 in Inghilterra, 127 in Scozia, e 144 in Irlanda.

Secondo il Times vi sono attualmente nel regno unito 74 strade ferrate, aventi un'estensione totale di 3450 miglia inglesi. Il prodotto di queste linee fu nel 1847 di 8,950,000 lire sterline, prodotto che supera di 17 per 100 quello dell'anno precedente.

Il numero degli impiegati per queste linee ferrate è di 47,218. Si costruiscono attualmente in Inghilterra 128 nuove strade ferrate, le quali avranno un'estensione di 6455 miglia inglesi, ed intorno a cui lavorano 236,509 operai; cosicchè in questo momento in Inghilterra 503, 727 individui ricevono il vitto dalle strade ferrate.

AGRICOLTURA. — In una delle ultime tornate dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano il Socio Girolamo Calvi riferì alcuni interessanti cenni intorno il riso-giovane, così detto, perchè trovato, ora sono cinque anni circa, da un certo Raimondi, affittajuolo di Cassina Scanna presso Cislano, coll'innesto delle piante del riso comune su quella del giovane; abbenchè l'onorevole Socio non osasse ancora garantire di questa nuova specie l'assoluta immunità dal brusone, ne mostrò però molti altri vantaggi a confronto dell'altro riso, quali sono: meno esigenza di bontà nel terreno, una maturanza precoce di quindici giorni; un terzo più di paglia; un maggior prodotto in complesso, tanto relativamente al terreno occupato, che al quantitativo di semente sparsa, come anche nell'operazione della pila; distinguendosi altresì per la sua bella qualità, di cui presentò all'Accademia un saggio sì nello stato naturale, che spogliato dalla buccia.

ECONOMIA PUBBLICA. — Ecco le disposizioni della convenzione postale stipulata tra la Francia e l'Inghilterra: — Articolo 1° Il principale scambio di corrispondenza internazionale o straniera specificato nell'articolo 1° della convenzione del 3 di aprile 1845, seguirà in avvenire due volte al giorno, cioè 1° dalla parte della Francia per Boulogne e per Calais alternativamente; 2° dalla parte dell'Inghilterra per Douvres. — 2° La valigia per Boulogne partirà da Parigi ogni di alle 8 di sera e giungerà a Boulogne il domani alle 4 e a Londra alle 10 1/2 del mattino. La valigia di Londra per la stessa strada sarà spedita ogni di, salvo le domeniche, alle 8 di sera per giungere all'ufficio delle poste di Boulogne il domani alle due e mezzo del mattino, ed a Parigi alle 10 1/2 del mattino. — 3° La valigia per Calais partirà da Parigi a mezzodi, giungerà a Calais alle 10 vespertine e a Londra alle 4 1/2 del mattino seguente. La valigia di Londra per la stessa strada sarà spedita ogni di (salvo le domeniche) alle 11 del mattino per trovarsi lo stesso giorno alle 6 di sera all'ufficio postale a Calais, e giungere a Parigi alle 4 1/2 del mattino seguente. — 4° Il trasporto delle valigie fra il porto di Douvres da una parte e i due porti di Boulogne e Calais dall'altra, si farà per intanto e a titolo di sperimento nel modo infrascritto, cioè 1° I pacchetti francesi faranno il servizio tra Calais e Douvres, cioè porteranno a Douvres le valigie francesi e vi prenderanno le valigie inglesi per trasportarle a Calais; 2° i pacchetti britannici faranno il servizio fra Douvres e Boulogne; porteranno, cioè, a Boulogne le valigie inglesi, e vi prenderanno le francesi per condurle a Douvres. — 5° Il sistema di servizio stabilito dal precedente articolo durerà un anno; dopo il qual termine esser potrà, di comune accordo, o modificato o continuato per un anno e così di seguito.

ECONOMIA PUBBLICA. Telegrafi elettro-magnetici. — Nell'Olanda si pubblicò in data 8 dicembre una legge su questo mezzo d'innoltramento. Dessa stabilisce che per l'attivazione di telegrafi si richiede concessione governativa. La tariffa debb'essere approvata dal governo; i raggugli delle autorità debbon essere innoltrati prima degli altri; in tempi di guerra i telegrafi vengono sorvegliati dal ministro di guerra e della marina, ed in casi straordinari si può sospenderne l'azione. Gli speditori ed il contenuto dei dispacci debbon venir registrati in un libro. In caso che la posta ne sperimentasse del pregiudizio, converrà indennizzarla. La direzione delle linee verrà stabilita dallo stesso governo. In generale si riguardano come assai severe queste disposizioni. — Secondo sicure notizie il governo prussiano è intenzionato di stabilire dei telegrafi elettrici da Berlino sino al Reno, cosicchè gli attuali, colle loro 61 stazioni, cesserebbero d'operare. — Il telegrafo elettrico da Parigi a Lille è ora compiuto.

ECONOMIA POLITICA. — Scrivono da Stoccolma (Svezia), il 4 gennaio, che nel giorno 8 ottobre 1847 gli ultimi schiavi fu-

rono affrancati ed emancipati nell'isola svedese di San Bartolomeo (Antille), ed alla domane il governatore generale di quest'isola ha fatto proclamare, in nome del re, in tutti i comuni di San Bartolomeo, che la schiavitù era cessata affatto per non essere mai più rimessa. — Il 10 ottobre, i negri emancipati hanno cantato in tutte le chiese un *Tedeum* solenne, e nei giorni consecutivi il governatore generale ha ricevuto da negri di ogni parte dell'isola lettere nelle quali lo pregavano di esprimere al re ed agli Stati del regno la gratitudine e la riconoscenza loro. Le lettere dei negri delle città erano scritte in inglese, quelle dei negri delle campagne in francese.

LETTERATURA. — Il *Moniteur belge* pubblica un decreto reale del 28 novembre, firmato dal ministro dell'interno, del quale ecco il tenore: — Art. 1° È istituito un concorso per la composizione d'un libretto d'opera, destinato ad essere musicato da un laureato dei concorsi di composizione musicale. — Art. 2° Questo libretto non potrà comprendere più di due atti. Potrà essere scritto sia in forma di grand'opera, sia in forma d'opera comica. — Art. 3° Il giudizio del concorso si farà da una commissione speciale di sette membri, che la classe delle belle arti dell'Accademia reale del Belgio nominerà nel suo seno. — Art. 4° I letterati che vorranno prender parte a questo concorso dirigeranno prima del 1° giugno 1848 il loro lavoro al segretario perpetuo dell'Accademia reale delle scienze, delle lettere e delle belle arti del Belgio. Il manoscritto non porterà alcuna indicazione che possa far conoscere l'autore, ma sarà accompagnato d'un viglietto suggellato contenente il nome del medesimo. — Art. 5° Il premio che sarà decretato all'autore del libretto coronato consisterà in una medaglia d'oro del valore di 300 franchi, e in una somma di 500 franchi. Una seconda medaglia d'oro potrà essere accordata quale secondo premio. Il libretto che ottiene un secondo premio rimane parimenti in proprietà del governo. — 6° Subito che la commissione avrà pronunciato il suo giudizio, il segretario perpetuo dell'Accademia lo comunicherà al governo con una copia del libretto o dei libretti coronati. I risultati del concorso sono resi pubblici per mezzo del *Moniteur*. — Art. 7° I letterati coronati contraggono l'impegno d'onore di non dare alcuna pubblicità al loro lavoro. — Art. 8° Il governo s'incarica di prendere le misure necessarie per la rappresentazione dell'opera. Però la partizione sarà sottoposta antecedentemente al giudizio d'una commissione da elegerli dal ministero dell'interno.

ISTRUZIONE PUBBLICA. — Tra le parziali riforme delle quali si fanno disegni a Roma e nello Stato pontificio v'ha quella riguardante l'insegnamento della medicina. Il primo però a presentare al S. Padre Pio IX uno scritto su tale oggetto, e che parlava degli *Studi medici*, delle *Elezioni*, delle *Riforme* e della *Cassa delle giubilazioni*, fu il ch. cav. Adone Palmieri zelantissimo per il bene dei colleghi suoi.

ARCHEOLOGIA SACRA. — Fra i manoscritti della biblioteca della facoltà medica di Marsiglia si è ritrovato un esemplare compiuto del canto gregoriano, scritto in principio del nono secolo e notato con lettere, cioè colla notazione stessa adoperata da S. Gregorio. Questa copia fatta con molta accuratezza sembra essere una di quelle che hanno servito per introdurre in Francia la liturgia romana al tempo di Carlo-magno e di Luigi il Buono, perchè anteriormente, com'è noto, la Chiesa gallicana aveva una sua particolare liturgia. Tale documento importantissimo per la correzione del canto religioso e per la storia dell'arte era sfuggito da parecchi secoli agli eruditi ricercatori, i quali avevano finito per negarne l'esistenza. Ora la scoperta di esso fu fatta dal sig. Daujou, bibliotecario dell'Arsenale, incaricato dal ministro dell'istruzione pubblica di far nelle varie biblioteche ricerca dei più antichi monumenti della musica religiosa e popolare.

NECROLOGIA. — Isacco Disraeli, il celebre autore delle *Curiosities of literature* è morto il 19 di gennaio alla sua casa di campagna nel Buckinghamshire, Beniamino Disraeli, uno de' rappresentanti parlamentari di detta contea, e conosciuto nel mondo letterario come autore di romanzi, è suo figliuolo primogenito.

NECROLOGIA. — Il poeta irlandese Giacomo Corry, l'amico e compagno di Tommaso Moore è morto il 21 dello scorso gennaio a Cheltenham in età di 76 anni. Aveva egli preso parte attiva negli avvenimenti politici di cui l'Irlanda è stata il teatro all'epoca dell'unione tra essa colla Gran Bretagna.

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

GIORNALI PATRII. — Raccomandasi la dispensa decimottava dell'*Antologia Italiana* (dicembre 1847), la quale usciva fin dal principio con quell'indole politica, che in grazia delle vigenti riforme ha potuto più liberamente spiegare; raccomandandasi, diciamo, per articoli di attualità che non possono a meno di tornare graditi a tutti che vogliono il progresso della scienza e sanno quanto stretto è il vincolo che questa ha colla politica. Il primo articolo è dovuto al signor Vegezzi Ruscalla, ed è intitolato *Che cosa è l'Austria*. In esso l'egregio autore non ha impresso, come altri avrebbe forse avvisato di fare, a declamare contro l'Austria per renderla odiosa agli Italiani; ma mettendo sott'occhio del lettore la statistica particolareggiata delle genti che compongono quel vasto impero, ha provato con fatti irrefragabili, che il nome di Austriaci, politicamente parlando, è quello dei sudditi di un impero composto da un'aggregazione di popoli di schiatta, lingua, culto, leggi e vicende diverse, epperò non vuoisi confondere con quello dei Tedeschi, riservato all'illuminata, dottissima nazione che occupa il centro dell'Europa dai monti Vogesi al delta della Vistola, dalla langfrau all'isola di Syll. Quindi egli si fa la importantissima domanda se un impero così fatto è veramente necessario all'equilibrio politico dell'Europa? Alla quale quistione l'autore assennato risponde negativa-

mente, non essendo egli tra quei politici positivi che si lasciano illudere dagli speciosi argomenti che dal 1815 in qua il governo austriaco mette e fa mettere in campo per farla da prolettore dei piccoli stati; osserva che per sciogliere convenevolmente il quesito bisogna badare se la forza dell'Austria, chiesta a bilanciare quella della Russia e della Francia, sia di pari natura, o, per dir meglio abbia lo stesso grado di solidità; e come all'Austria manca la forza di coesione, generata dalla identità di lingue e di religione dell'immensa maggioranza dei rispettivi abitanti, che Francia e Russia hanno veramente, così la forza austriaca non è che di antagonismo. In ultimo viene a mostrare che l'Austria non potrà far muovere per i suoi particolari interessi la Confederazione germanica, perciocchè ormai le manca un'azione morale atta a rendere tedesche le quistioni austriache; e conclude dicendo di avere scritto per tranquillare i timidi i quali credono che il mondo andrebbe a soqquadro ove si alterasse un menomochè l'attuale ordine politico dell'Europa. Questo scritto del signor Vegezzi-Ruscalla è anche intitolato *Studio politico*; ma, se è studio, è magistrale. — Segue il fine della *Lettera del cav. Carlo Baudi di Vesme al signor Gio. Merkel di Norimberga sull'edizione delle leggi Langobardiche pubblicata per cura della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria*, di cui il principio uscì nel fascicolo antecedente. Questo scritto fa eccezione al carattere generale che abbiamo attribuito al fascicolo presente dell'*Antologia*; ma chiunque ha a cuore la storia patria saprà grado così al dotto suo autore come al perspicace direttore del giornale che non professa sistema così esclusivo da non accogliere volentieri scritti di condizione così buoni come questo. — Il terzo scritto è la *Prolozione per la riapertura del Corso di Enciclopedia e Storia del Diritto, detta il 6 dicembre 1847 nella R. Università di Torino dal prof. Albini*, nella quale si tratta *Del bisogno speciale degli studii giuridici nei tempi presenti*. Chiunque si farà a legger questa prolozione, di leggieri si accorgerà come la nostra Università cominci, colle savie riforme che la riguardano direttamente, e le altre civili e politiche dovute al senno ad alla generosità dell'ottimo ed amatissimo nostro Sovrano, un'epoca nuova. Il benemerito professore cominciò a parlare ai nuovi suoi discepoli non accigliato ed austero come altra volta si suoleva da chi, sedendo sulla cattedra, altro non aveva maggiormente a cura che far sentire la distanza della sua togata persona dal drappello di timorosi giovanetti che dura necessità li astringeva ad ascoltarla; ma disse ai suoi uditori di non anelare ad altro che alla loro benevolenza, ed in tal benevolenza solamente riporre il più dolce compenso alle sue fatiche. Mostrò col facendo suo dire che come i tempi sonosi volti favorevoli agli studi profondi, così questi, e massime i legali debbono avere grande influenza sul buon andamento della cosa pubblica, formando menti sane ed animi temprati alla moderazione che è la fermezza vera. Imperocchè ad attuare quelle istituzioni, quelle leggi, quelle riforme che secondino e promuovano lo svolgimento della civiltà, richieggonsi uomini insigni per senno, per dottrina, ed animati da carità patria, i quali conoscano i bisogni dell'età e del paese in cui vivono, e sappiano eseguire gli alti disegni e intendimenti del Sovrano: richieggonsi uomini valenti che intendano lo spirito delle istituzioni e delle leggi, e sappiano trarne tutti quei vantaggi e benefici che esse sono destinate a produrre. Infatti a che giovano le più benefiche istituzioni, le più provide leggi, se mancano uomini atti a farne sentire i più salutari effetti? sono come strumenti portentosi in mani inette che non sanno valersene. Ora, donde mai si trarranno i lumi, le cognizioni ai succennati intenti, se non dalle scienze giuridiche e politiche? Dove mai incomincerà l'educazione di tali uomini se non nelle scuole di diritto? «Ora, possiamo dir noi alla nostra volta che quando i professori parlano così, è giunta l'epoca di far sinonime le voci studente e studioso per far poi cessare il senso parodico della voce dottore. — Dopo la segnalata prolozione del prof. Albini viene una *Lettera del Signor Cicconi al signor Alfonso di Lamartine*. Tutti conoscono le quistioni che il rinomatissimo poeta e pubblicista francese ha non ha guari espresse sulle condizioni dell'Italia presente; e com'egli fu cortese anche quando ne lamentava i mali da lui creduti, così gli Italiani stessi seppero mostrargliene grado. Già un anonimo slavo, che però tutti hanno riconosciuto, aveva dirette al Lamartine osservazioni profonde da rassicurare lui e gli Italiani che con lui pensassero troppo debole per se stessa la patria nostra da poter resistere all'impeto di straniera forza senza sussidio della Francia, ora il Cicconi mostra nella sua lettera che il vecchio municipalismo italiano è spento, si pei cambiamenti politici che per l'educazione intellettuale operatisi in Italia, dove non vede ormai che una tendenza, un abbandono, un'attrazione verso una sincera ed amorevole confederazione di Stati. Onde, mostrato il suo assunto, l'autore poté bene esclamare dicendo: Ecco che l'Italia è una nazione redenta da secoli di dolori, duranti i quali, non avendo obliato il passato, imparò ad essere unita, forte, indipendente, a mostrare il coraggio civile, ad imporre ai principi coll'opinione, a modificare legalmente i loro voleri, ad essere riconoscente, temperata nei desideri, confidente in se stessa e in quella Provvidenza che la creò primogenita delle nazioni, e che le riserba un immenso avvenire di felicità e di possanza». Certamente il Lamartine, come uomo conscienzioso ch'egli è, modificherà le sue opinioni dopo le avvertenze che gli vengono fatte da italiani parimenti conscienziosi; e tanto più sarà per riuscire utile l'opera di questi benemeriti in quanto egli fra breve farà suonare le sue eloquente parola nel più clamoroso consesso di Francia, dove speriamo verranno rettilicate molte idee passate or ora per vere nell'aula dei Pari di Francia, le quali dovrebbero piuttosto essere da noi tenute in conto di ingiuriose calunnie se non sapessimo che il maggior torto di quei magistrati d'Oltremonte è quello di voler parlare dall'Italia d'ora come di quella che fu lasciata dall'invasione francese, e di paragonare i desideri nostri di pacifiche riforme colla smania di violenti rivoluzioni di cui gli diedero esempio. — Succede quindi uno scritto del signor G. Luvisi intitolato: *Alcune riflessioni intorno al nuovo ordinamento delle scuole di Belle Lettere, filosofia, matematica, nella R. Università di Torino*. Sia benedetta la nuova legge sulla stampa la quale permette di prendere ad esame anche i provvedimenti amministrativi! Senza di essa la legislazione piemontese difficilmente sarebbe

stata progressiva come conviensi alla celere evoluzione dei nostri fatti; con essa sarà facilissimo correggere quei difetti che l'uso fa conoscere; e la perizia delle persone versate nei rami speciali fa toccare con mano. Quindi lode condegna sia essa a tutti che fin ora hanno saputo e voluto osservare le vere mancanze dei pubblici ordinamenti; ed il signor Luvini che ha incontrabilmente mostrata un' incongruenza innavvertita nell' amalgamare cattedre di materie tanto diverse quanto quelle di filosofia positiva e di filosofia razionale nelle provincie dove non vi ha che un solo professore di filosofia, e di posti dottorali all' università da conseguirsi solamente da chi in entrambi i grandi rami si presenta come versato e tale riconosciuto; ha mostrato coraggio e valore degno che gliene sia tenuto conto massime da chi deve sorvegliare al buon andamento degli studi universitari. — Chiude la serie delle composizioni originali un ode latina del vivente poeta portoghese Martins Bastos alla santità di papa Pio IX; la quale ode è raccomandata al pubblico italiano dal Signor Vegezz-Ruscilla, studioso di farci gustare le straniere primizie. — Terminano la dispensa una *Rivista critica*, e la *Cronaca politica* del dicembre 1847, entrambe scritte dal signor Predari, direttore del Giornale. Della prima non facciamo parola non comportandolo la materia; ma dobbiamo avvertire che la seconda abbenchè intitolata *cronaca mensile*, risale molto più su del mese indicato, perchè essendo prima della serie che verrà svolgendosi dopo, era necessario andar prima a cogliere le varie fila della tela; e come l'autore riuscì benissimo nel suo intento, così questa è da riguardarsi come la necessaria introduzione a tutte le altre. — Nel riferire ai nostri associati le cose contenute nell'ultima dispensa dell' *Autologia Italiana* siamo stati più del consueto prolissi; ma era anche nostro intento mostrare che la vita di questo periodico va facendosi sempre più rigogliosa.

LEZIONI D'ARTE MILITARE AD USO DELLA REGIA SCUOLA D'APPLICAZIONE, del prof. Sebastiano Vassalli direttore degli studi e prof. di fortificazione nella regia Accademia militare. Torino 1847, un vol. in-8o.

Opportunissima pubblicazione è nelle presenti congiunture un trattato sull'arte militare; ma non abbiamo solamente a lodare l'autore delle annunziate lezioni perchè abbia voluto farle uscire dal recinto della sua scuola, essendo molto più da commendarsi il suo libro per quella perspicuità di esposizione e quella comprensione ordinata delle materie che ben di rado si vedono assieme accoppiate. E non altrimenti che un buon libro poteva uscire dalla penna del signor Vassalli, già favorevolmente noto al pubblico per altri consimili lavori, versatissimo nella parte teorica delle militari discipline, e non meno esperto nella pratica dell'arte che vide in atto nei più grandi fatti d'arme delle armate napoleoniche, nei quali si segnalò e riportò onorevoli ferite. — Taluno che non abbia veduto il libro si meraviglierà che l'autore abbia inteso fornire in un solo volume di mediocre mole un trattato compiuto d'arte militare; ma egli stesso avverte non essere stato suo intendimento trattarne tutti i rami, e solamente esaminare le proprietà delle diverse specie di truppe che costituiscono un esercito attivo e cercare il miglior modo di adoperarle nei casi più frequenti della guerra. E dunque il suo libro una *Introduzione generale* all'arte della guerra; e come tale nulla lascia a desiderare. — Dopo alcuni succosi cenni sull'arte militare presso gli antichi popoli, e sulla milizia nel medio evo, passa a descrivere la composizione e l'ordinamento degli eserciti moderni. In seguito tratta della tattica di tutte le armi, dei combattimenti tra armi simili e diverse, esamina le combinazioni delle tre armi nei combattimenti, mostra l'ordinamento degli eserciti, gli ordini generali o le linee di battaglia, le posizioni, i trinceramenti ed i campamenti militari. Quindi viene alle marce degli eserciti, alle varie maniere di battaglia, agli inseguimenti, alle ritirate, ai diversi passaggi. Dopo tutto ciò spiega i principii di strategia, l'utilità e l'influenza delle fortezze; e finisce parlando dei distaccamenti, delle ricognizioni, dei convogli, dei foraggiamenti, e degli alloggiamenti. La ristrettezza dello spazio non permetteva certamente all'autore di farla da critico su tutti i punti di questa vasta materia, e per lo più dovette attenersi al metodo dommatico; ma egli seppe temperare l'assolutezza di questo, lasciando adito a quello nelle cose più difficili e controverse e conformando i suoi precetti alle sentenze dei più illustri tattici moderni. Così adoperò saviamente l'autore in una materia ancor tanto vaga; e noi siamo persuasi che questo libro farà desiderare agli studiosi ed agli intendenti di cose militari gli altri suoi dotti trattati speciali che solamente i suoi discepoli conoscono, e sono pure il necessario svolgimento di questo generale.

D. FR. BERTINARIA.

GIORNALE MILITARE

Questo nuovo giornale che sta per comparire tratterà specialmente delle seguenti materie.

Atti Officiali. — Sommario degli ordinamenti, delle leggi, e decisioni in materia militare, amministrativa e marittima. Nomine e promozioni nel R. Esercito. Decorazioni accordate a militari. Educazione, istruzione, doveri ed obblighi d'ogni militare verso il Re, verso la Patria. Reclutamento, levate, arruolamenti volontari, riassoldamenti di favore, surrogazioni, arruolamenti di forza. Attitudini fisiche necessarie ad un soldato per ogni arma. Igiene militare, terrestre e marittima riguardante gli alimenti, le bevande, le vestimenta, le abitazioni, gli esercizi. *Storia Militare.* — Dell'antica Milizia italiana e della moderna; progresso, incremento e decadimento della medesima, e delle cause che hanno prodotto tanto la prosperità che il peggioramento di essa.

Ristretto dei vari giornali d'Europa sui regolamenti militari e sulle innovazioni delle diverse nazioni. — Sul metodo d'economia, di promozioni, delle scelte, dell'anzianità, e sulle varie militari istituzioni.

Statistiche Militari comparate. — Organizzazioni, formazioni, forza, leggi, ed utili provvedimenti di tutte le potenze d'Europa.

Economia politica militare.

Biografia e necrologia.

Bibliografia, annunzi delle principali opere che si stampano in materia militare.

Amministrazione Militare. — Metodi di contabilità delle diverse Aziende e dei corpi, relativa e al personale, all'armamento, alle munizioni, ai cavalli ed alle rimonte.

Paghe, pensioni di ritiro, trattenimenti di aspettativa e di riforma.

Giurisprudenza militare, Consigli di guerra, Codice penale. Azioni di merito e di filantropia. — Ricompense avute.

Educazione ed Istruzione personale, intellettuale, morale e religiosa.

Istituti militari, Scuole reggimentali, e di nautica.

Notizie marittime. — Viaggi intrapresi dalla marina regia e mercantile.

Topografia militare. — Fortificazione, costruzioni navali, artiglieria, balistica, pirotecnie, fabbricazioni d'armi.

Strategia e Tattica. — Delle armi comuni, fanteria, cavalleria; delle armi miste.

Campi d'istruzione, loro formazione, manovre eseguite.

Parecchi Ufficiali superiori e subalterni delle armi speciali e comuni: alcuni Ufficiali sanitari ed Impiegati delle Amministrazioni militari hanno promessa la loro collaborazione. Nei primi numeri da publicarsi si faranno conoscere i loro nomi.

Per altro, tutti i Militari d'ogni arma, gl'Impiegati delle diverse Amministrazioni, e tutte quelle persone che vorranno occuparsi di scrivere su materie confacenti all'indole di questo

Periodico, troveranno sempre aperte le sue colonne ai loro scritti.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

Al primo ed al sedici d'ogni mese si pubblicherà un fascicolo di 4 fogli di 8 pagine caduno, formato in-4°, con coperta; carta e carattere simile al Programma.

I due fascicoli di gennaio, mese da cui incomincia l'Associazione, si pubblicheranno sui primi giorni di febbraio, e prima dello spirare del trimestre progredirà regolarmente la distribuzione.

L'abbonamento è obbligatorio per un anno, ed il prezzo è stabilito a lire 24 in Torino; per tutto lo Stato, franco, a lire 26, e per tutti gli Stati esteri lire 50.

I Militari lo riceveranno franco, in qualunque paese dei Regii Stati si trovino, al solo prezzo di lire 24; ed è loro facoltativo di pagar solamente ogni trimestre anticipato.

Tutte le dimande d'Associazione dovranno essere dirette con lettera affrancata, ed accompagnate da un buono o vaglia esigibile in Torino, alla DIREZIONE DEL GIORNALE MILITARE, il cui Ufficio è stabilito in contrada di S. Francesco di Paola, porta n° 2, piano 5°.

I principali Librai, nelle provincie ed all'estero gli Uffici delle Regie Poste, sono pure incaricati dell'Associazione al Periodico.

Si farà cenno di tutti i libri che si stampano in materia militare, con che però se ne facciano tenere due copie franche all'Ufficio della Direzione in Torino.

Gli annunzi ed avvisi de'Provveditori di forniture militari saranno inseriti al prezzo di centesimi 10 per linea.

Le lettere ed articoli dovranno venire spediti franchi alla Direzione.

Trovasi il programma presso tutti i principali librai.

Torino, addì 11 Febbraio 1848.

Concittadini !

La Commissione eletta ieri dai Cittadini di Torino per regolarizzare le dimostrazioni di esultanza del popolo, attesa la sopravvenuta intemperie, ha deliberato che la FESTA NAZIONALE fissata pel giorno di Domenica 13 corrente, sia differita ed abbia luogo Domenica 27 di questo mese.

VIVA IL RE!

VIVA IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO!

Il Presidente della Commissione
ROBERTO D'AZEGLIO.

Il Segretario AVV.° NICOLÒ VINEIS.

VARIETÀ.

PROPOSTA DI UNA STATUA DELL'ALFIERI
DA INNALZARSI SOPRA UNA PUBBLICA PIAZZA DI TORINO (1)

Nel 1839, allorchando il 2° Congresso de' dotti Italiani condusse un gran numero di essi, e ad un tempo moltissimi stranieri, in Torino, ognuno ha potuto udire dalla lor bocca i sensi di dolorosa meraviglia che in loro destava il non isceorgere in questa nobile e colta capitale alcun monumento eretto alla memoria dei due supremi rappresentanti della gloria piemontese nelle scienze e nelle lettere. Ma i tempi non volgevano allora propizi, e convenne tacere.

Io lascio che altri si prenda la cura di promuovere il monumento d'uno di essi, il Lagrange, eh'era pur nato di Torino, bastandomi il dire che a nessuno questa cura meglio s'addice che all'illustre geometra il quale ne continua la gloria e ne ha una nipote in consorte. Assai meglio di me egli potrà mettere in evidenza l'altezza di quel sommo ingegno, ed eccitare i Torinesi ad onorare se stessi, onorando l'immortale loro concittadino. A me, ed in questi giorni, piace soltanto chiamare la vostra attenzione sul monumento da erigersi all'altro dei due, nel quale dobbiamo salutare, oltre il sommo letterato, l'inclito iniziatore del risvegliamento italiano.

E di fatto, chi fu quegli che mentre l'Italia dormiva il sonno della morte, primo di tutti, con ardimento quasi incredibile per que' tempi, innalzò terribilissimamente la voce contro la tirannide, e gl'Italiani con fortissime parole richiamò alla libertà, all'indipendenza, alla gloria?

(1) Questa Proposta doveva esser letta in un banchetto di artisti. Non lo fu, perchè il suo autore non poté intervenire per malattia. Crediamo ben fatto di pubblicarla, nella speranza che qualche generoso abbia a ripigliarla, e a travagliarsi per ridarla in atto.

Voi, voi tutti, io lo spero, lo avete già nominato nel vostro cuore. Egli fu un Piemontese, egli fu un poeta, egli fu Vittorio Alfieri.

Si, egli fu quell'Alfieri che tutte le nazioni c'invidiano, quell'Alfieri che risollevò la tragedia alla dignità di maestra delle genti, quell'Alfieri infine a cui l'ingratissimo Piemonte non ha sin ora innalzato una statua.

Ah cessi, per Dio, cessi una volta l'indegna dimenticanza, che gli altri Italiani, e gli stranieri medesimi ci rimproverano amaramente.

Diletti colleghi! Voi tutti amate la libertà, la gloria o l'Italia. Voi tutti amate, anzi la maggior parte di voi coltiva onorevolmente le arti belle, quelle arti che sono le amiche della libertà, le eternatrici della gloria, l'ornamento e lo splendore dell'Italia.

A chi dunque meglio che a voi io potrei indirizzarmi per proporre che sopra una piazza di questa insigne metropoli del Piemonte s'innalzi una statua al Poeta che fu del Piemonte la massima gloria?

Sorga, sì, sorga ormai sopra una pubblica piazza della bella e gentile Torino un monumento al gran Tragico, a' cui liberissimi versi vien conteso tuttora di risuonare sulle nostre scene inceppate da una paurosa censura.

Ma allinechè tutti, favoriti o no dalla sorte, possano concorrere all'erezione di questo monumento veramente italiano, io propongo che ogni sottoscrizione sia limitata a 50 centesimi.

Cinquantina centesimi pel monumento dell'Alfieri! Chi oserà negarli? Chi non vorrà con sì tenue spesa farsi aiutatore di un'opera che significherà per se stessa le mutati sorti di questa troppo a lungo conculcata Italia! di quest'Italia, la quale oggimai riscossa dal lungo torpore, riprende gli antichi suoi spiriti, e fieramente s'atleggia

A guisa di leon quando si desta!

TANCREDI

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA.

Parte seconda.

Continuazione. — Vedi p. 58.

Sentimmo per la foresta come uno sfiorare di siepi e di vepri, e poco dopo un colpo di fucile. Il piombo ci schiò dietro il capo, e sfiorò la cima del mio berretto. Anelli flagellò così il cavallo, che scampammo alla morte.

Lo scoppio dell'arma mi aveva strappato un grido dal petto, ma non mostrai paura sebbene a dir vero, tremassi dentro.

Il Dottore sospettò che fossero masnadieri o gendarmi, che cercassero Arrighetti. Arrivammo a casa prima dell'alba facendo congetture e quando fui al letto sognai schioppettate, prigionie e patiboli. Nel giorno appresso fui lieta e m'intrattenni colla Ghita di abbigliamenti e di fiori. Ella m'interrogò sull'aria mia pensosa, ed io simulai e tacqui.

All'imbrunire tornato il chirurgo da Frascati ov'era andato a far visita mi chiamò in disparte e mi disse:

—Miacara Virginia, è inutile che vi avventuriate questa notte ai rischi della notte passata. Li affronterò solo per i doveri della mia professione, giacché se non fo l'operazione ad Arrighetti, la cancrena l'invaderà tutto, e non sarò più in tempo di salvarlo.

—Anelli mio, gli dissi con tutto l'animo, io voglio essere con voi a costo anche della vita. Ma voi già diffidate di me, mi conducete bendata.

—Non posso altrimenti avendo giurato di non introdurre alcuno senza benda nel luogo ove siamo stati, fosse anche un mio figlio. Quanto al resto pensateci bene prima di risolvere.

—Ho risoluto.

—Ebbene, andremo.

All'ora convenuta della notte fummo di nuovo in viaggio. Ci aspettavamo da un momento all'altro, senza tuttavia far motto di timore, qualche terribile assalto, quantunque il dottore avesse preso, com'egli mi assicurò, un'altra via alquanto discosta dalla foresta. Grazie a Dio giungemmo a salvamento senza lunesti incontri.

Il chirurgo levò dalla vettura la cassetta de' suoi ferri, e fummo, essendo io già sbandata, alla porta di Arrighetti.

Ei picchiò e nessuno rispondeva, quando dopo qualche tempo venne Tito barcollando ad aprirci, ed entrati che fummo, lo vedemmo sdraiarsi abbattuto per terra sopra un pagliericcio.

Arrighetti disse che il suo servo era travagliato da violentissima febbre. Oh Dio che cumulo di sciagure! La mia presenza per quanto io potessi far poco, divenne un beneficio del Cielo, ed io fui contenta della pietosa fortuna che m'era toccata.

Non descrivo l'operazione chirurgica perchè non la vidi. Aiutai Anelli a mettere l'apparecchio; poi quando il suo ferro incise le vive carni io svenni, ma non perdei i sensi in modo che non udissi il cigolio della sega intorno all'osso. Nel rinvenire notai la serenità del viso d'Arrighetti, che non avea dato un lamento nel tempo dell'amputazione, e si bellava della sua gamba divisa da lui.

Che uomo di ferrea tempra! Chi è così intrepido nel dolore non ama certo le gioie insulse della vita. Egli era fatto, come meglio lo conobbi dappoi, per i grandi destini d'Italia, era uomo, era cittadino, era padre per l'Italia. Ogni suo pensiero s'improntava del patrio sentimento come le foggie d'un ferro infuocato nascono sotto i colpi del martello, e direi come un'abbigliamento fra le dita di una modista se non fosse il paragone troppo fiacco.

Ottenni secondo il mio vivo desiderio, di adempire all'ufficio d'infermiera, ed erano due che abbisognavano di me, Arrighetti e il suo Tito. Il dottore partì ed io restai sola in quella specie d'antro, onde nella prima notte davvero, mi sentii serrare il cuore. Mentre gli infermi erano sopiti o addormentati, io rifletteva alla sorte che avea scelta, e la confrontava col mio vivere in Firenze, quando la mia immaginazione era così gran parte delle feste e dei solazzi che ricreavano il bel mondo. Il mio presente mi pareva più sogno del passato, e non era sogno quando mi scuoteva un gemito d'infermo.

Spuntò il giorno e avrei voluto correre a respirare nei campi, ma con un sospiro Arrighetti mi avvertì che non potevo senza comprometterlo. Mi accennò che sedessi ac-

canto al suo letto, e sempre vittorioso del suo dolore mi prese le mani con dolcezza ineffabile e cominciò:

—Mia cara Virginia...

Io rimasi sorpresa e stupefatta avendo sperato che il mio sesso restasse un arcano.

—So tutto, soggiunse Arrighetti, dal nostro dottore che non volle ingannarmi sul vostro sesso, e sulle vostre qualità. So la vostra storia, il vostro amore, i vostri sacrifici, le vostre avventure, so tutto. E vi rincresco? Vi ammiro maggiormente....

—Oh che direte di una donna....

—Di una donna, egli m'interruppe, che si fa virile non per il vizio ma per il patriottismo? So, dico, ch'è degna d'essere adorata, non come le vane bellezze ma come le antiche eroine.

Arrossii tutta quanta e mi volsi paurosa al pagliericcio di Tito dubitando che avesse udito il nostro colloquio. E-



gli era fuor di mente per la febbre.

—Virginia, ripigliò Arrighetti; mordendosi il labbro per una fitta di dolore, voi sarete di gran profitto per la nostra causa.

—È questo il discorso di Anelli, ma finora non indovino come, fuori che non sia giovando a qualche sventurato.

—Oh facendo ancor più: ma non è ancora tempo di parlarne.

—Ansiosa di sapere ove mi trovassi, mi posi a gettar lo sguardo fuori della finestra: era questa a fior di terra sul ciglio di un precipizio: soverchiata dai rami di roveri annosi lasciava vedere in lontananza una parte del cielo e dell'orizzonte. Ero come in una grotta delle Tebaidi, ove i primi anacoreti contemplavano il paradiso.

Quando il sole fu un poco alto calò nel nostro sotterraneo un uomo d'aspetto selvatico, ma di voce umana, che recò qualche ristorativo agli infermi, e la collezione per me. Questa visita si rinnovava tre volte al giorno. Era un bufalano. Arrighetti ed egli si parlavano spesso all'orecchio. Tito sfebbrò, e la sua malattia non ebbe seguito. Restai alleviata dalla cura che gli prestavo, ed ebbi un coadiutore al letto del povero amputato.

Arrighetti era per me l'unico oggetto dei miei pensieri. Non potendo vivere presso il figlio, mi consolavo alleviando i dolori al padre: e questi mi comprendeva, quantunque io mi frenassi conoscendo quanto la mia fiamma fosse audace. Egli stesso non mi lusingava, ma sollecito di mettere sempre in campo argomenti che mi compensassero della mia volontaria prigionia, mi ragionava del suo diletto figlio. Lo pregai finalmente che me ne raccontasse in breve la vita.

Arrighetti chinò la fronte nella mano, si raccolse e quando alzò la faccia, vidi due lagrime irrigargli le gote. Piangeva egli che senza un gemito soggiacque al taglio di una gamba! Mi pentii di avergli rinnovellato qualche antica ferita dell'animo.

—Ho amato anch'io, Virginia; una sola volta nella mia vita, ma con tale passione che, questa estinta, il cuore fu incapace di amar nuovamente. Una gran passione è come un fuoco che consuma una foresta e non lascia alimento per un secondo incendio. Questo sfogo di lagrime e di parole è dovuto alla madre del nostro Pietro, unico frutto della mia unione con donna che morta da venti anni mi sta continuamente viva nel pensiero.

—Oimè! è morta. Pietro non ha madre?

—Egli non la conobbe essendo morta nel dar la vita a lui. Avendo io perduta la mia sposa, e fermo nel proponimento di esser fedele alle sue ceneri, mi volsi a nutrire i magnanimi affetti di patria, e volli che il mio figlio fosse di cuore Italiano. Era questo adempire al desiderio di Beatrice la sua madre, fiorentina e parente dell'immortale famiglia Capponi. Quindi feci che in memoria di Pier Capponi il mio figlio ne portasse il nome.

—Era fiorentina la vostra sposa, mia concittadina?

—Non parliamo più di lei che m'accora troppo.

—Parliamo di Pietro.

—Mi resta ancora a dire che giovinetto io era un discolo, e che sì l'amore di Beatrice che la sua morte mi trasformarono interamente. Allevai mio figlio da me stesso e con tenore assai diverso dall'ordinario. Non appena seppe leggere e far uso della ragione, io lo condussi a Ravenna sulla tomba del grande Alighieri. Il tempio ov'essa si trova era dopo le nostre lezioni la meta delle nostre passeggiate. Associata la ricreazione all'amor dell'Italia volli che lo fosse eziandio la religione, e lo condussi ad insegnargli la preghiera nella chiesa di S. Croce in Firenze: poi a Roma nella casa di Cola di Rienzi per infiammarlo della Repubblica antica. Mi compiacqui a trastullarlo fra le ruine del Foro. Ad ogni passo, ad ogni sua domanda io gli davo qualche istruzione da farlo uomo.

Lo crebbi nell'uso delle armi, nella scherma, e nel tiro della pistola: non gli permisi il ballo nè la musica perchè non s'ammollisse, lo avvezzai alle privazioni in mezzo agli agi, al caldo, al freddo, alla veglia, al digiuno.

All'età di quindici anni parlava assai bene di storia e di scienza. Non avrei bramato che versasse, ma l'ispirazione che lo moveva essendo italiana, non ebbi cuore di spegnerla e fu poeta.

A Bologna, città bollente sempre d'idee liberali, eravi una congrega di uomini generosi, che me desiderava col figlio nel suo seno.

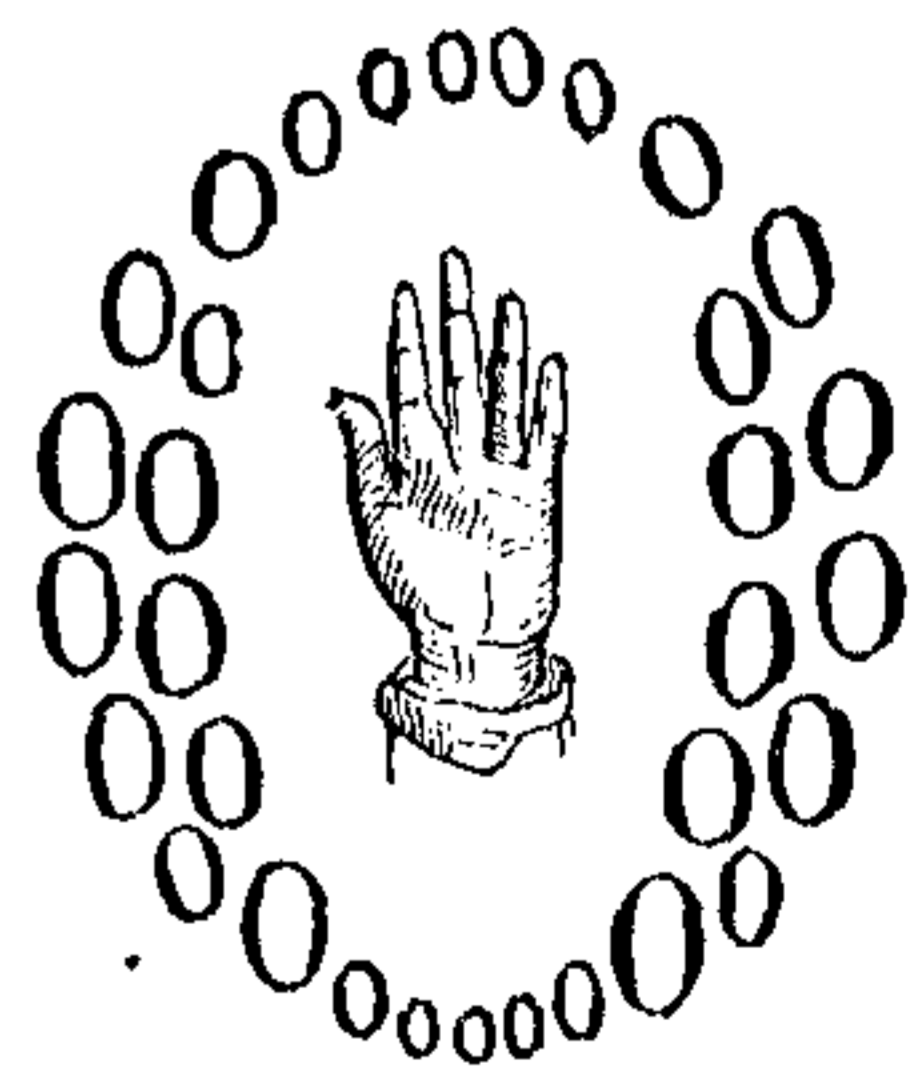
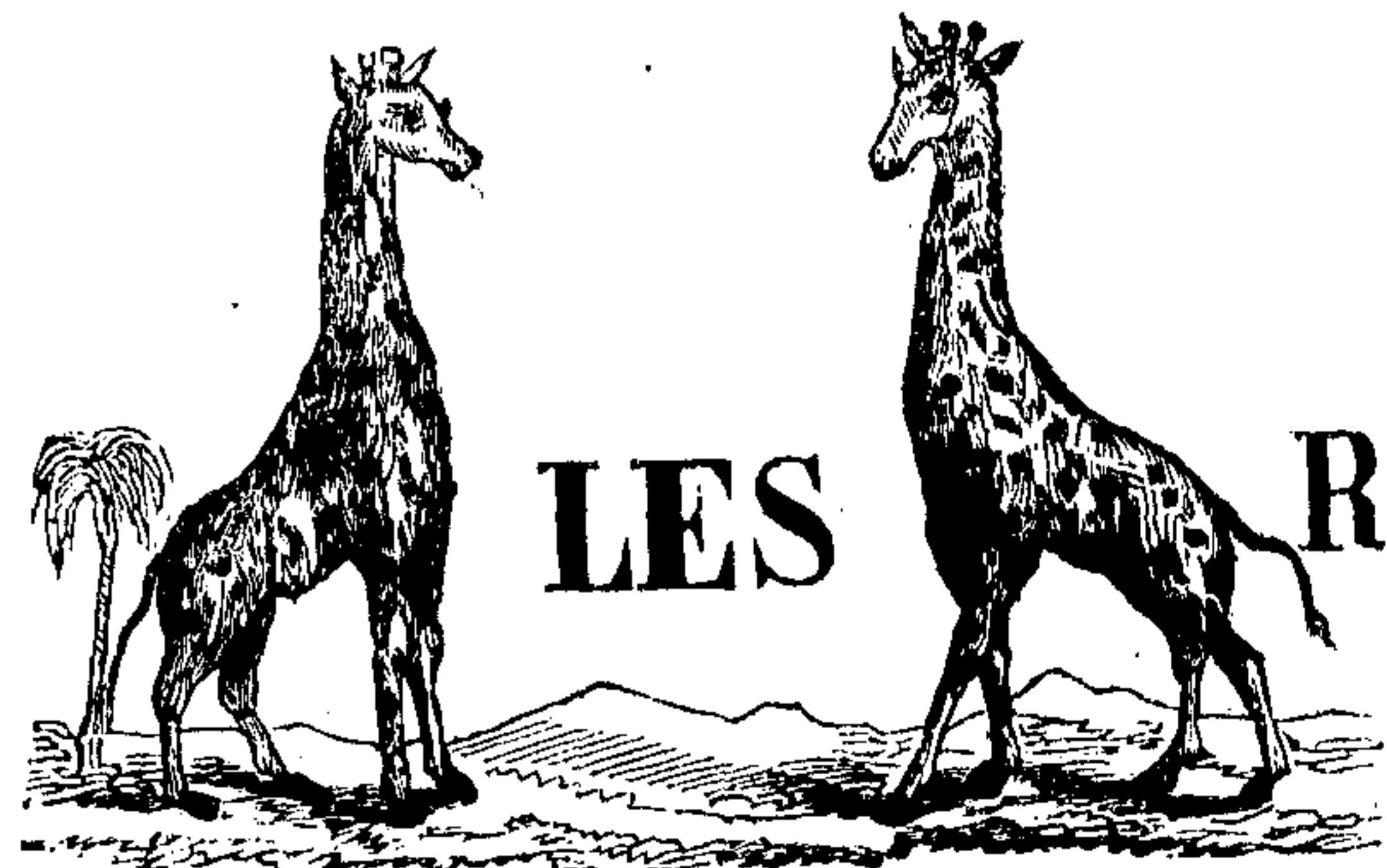
Arrighetti venne interrotto dal bufalano ch'entrò con un certo impeto, e gli parlò fra i denti.

—Tito, disse Arrighetti, apparecchia il tuo schioppo. Virginia, siamo minacciati da un gran pericolo, ma Iddio ci aiuterà; non aver paura...

Commosse dalle avventure di Virginia, divagate la mente, o amabili lettrici, in quella figura tutta grazia e tutta gioia. Il suo capo è acconciato di velluto è merletto nero, la veste è di velluto verde con gran svolazzo dello stesso merletto con un raso al disotto arcciato color di rosa guernito di tulle. Le maniche sono anch'esse di velluto e le sotto maniche di raso.

LUIGI CICCONI.

Rebus



all'

ee



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Abd-el-kader, già infesto nemico degli invasori nell'Algeria, prigioniero presentatosi alla Francia con patto di essere condotto alla Mecca. S'ella mantenga la data fede, vedrassi.